

Aa. Vv.

Da Illiers a Cabourg

L'impronta di Marcel Proust nel cuore della Francia

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani



Fotografia di una pagina della *Recherche*, I Meridiani Mondadori, sovrapposta a una porzione del ritratto di Marcel Proust realizzato da J. E. Blanche ed esposto al Musée d'Orsay.

Fotografie e montaggio di Roberto Maggiani, finalizzazione Roberto Biagiotti.

Il piccolo tram non c'era ancora, ma si vedeva, pigro e lento, il pennacchio di fumo che aveva lasciato lungo il percorso e che adesso, ridotto ai suoi soli mezzi di nuvola poco mobile, s'arrampicava adagio sui pendii verdi della scogliera di Criqueot.

Publicato da *LaRecherche.it* in occasione del 141°
anniversario della nascita di Marcel Proust (10 luglio 1871)

[Antologia]

Fotografie di Roberto **Maggiani**,
tranne quelle dove è diversamente indicato

AUTORI [51]

[**verde**: poesia; **celeste**: prosa; **arancione**: saggio]

Adriana **Pedicini**, Alessandra **Ponticelli Conti**, Antonia
Sati, Antonio **De Marchi-Gherini**, Antonio **Spagnuolo**,
Caterina **Davinio**, Charles **Baudelaire**, Claudio **Angelini**,
Daniele **Garritano**, Daniele **Santoro**, Davide Rocco
Colacrai, Domenico **Cara**, Domenico **Cipriano**, Donato
Di Stasi, Elio **Pecora**, Eugenio **Nastasi**, Flavio **Ermini**,
Florence **Godeau**, Fortuna **Della Porta**, Franca **Alaimo**,
Francesco **De Napoli**, Franco **Buffoni**, Gennaro **Oliviero**,
Gio **Ferri**, Giorgio **Mancinelli**, Giovanni **Raboni**,
Gualberto **Alvino**, Guglielmo **Peralta**, Giuliano **Brenna**,
Gwyneth **Lewis**, Laura **Cherubini Celli**, Leopoldo
Attolico, Loredana **Savelli**, Luca **Soldati**, Luigi **Fontanella**,
Marcel **Proust**, Maria Grazia **Cabras**, Maria Grazia **Lenisa**,
Maria Grazia **Maiorino**, Maria **Musik**, Maria Pia **Moschini**,
Maurizio **Soldini**, Ninnj **Di Stefano Busà**, Paolo **Polvani**,
Roberto **Deidier**, Roberto **Maggiani**, Roberto **Mosi**,
Roberto **Perrino**, Saverio **Bafaro**, Stelvio **Di Spigno**,
Valentina **Corbani**

SOMMARIO

INTRODUZIONE di Gennaro Oliviero

LA PARTENZA: TRENI E STAZIONI

IL VIAGGIO: CHARTRES E LE CATTEDRALI

IL GIARDINO DELLA ZIA LÉONIE

LA VIVONNE

UNA APPARIZIONE A TANSONVILLE

I CAMPANILI DI MARTINVILLE

L'INVERNO A PARIGI

I MELI IN FIORE

L'ESTATE A BALBEC

TROUVILLE E RIVEBELLE

LA RASPELIÈRE E FÉTERNE

IL RITORNO A COMBRAY

«DANS CE TEMPS-LÀ...»

NOTE SUGLI AUTORI

NOTE E RINGRAZIAMENTI

INDICE

INTRODUZIONE

di Gennaro Oliviero

“...Si è sempre bene ispirati quando si parla di quello che si ama. La verità è che non si dovrebbe mai parlare d'altro.”

Questa riflessione, espressa fortuitamente da Marcel Proust in risposta a una lode di Mme Lemaire a certi suoi versi, e intenzionalmente riferita all'amico Reynaldo Hahn, contiene una *più vasta verità che lo riguarda*. Come ben ha ricordato Luciana Frezza nel libro “Marcel Proust. Poesie” (Feltrinelli, 1993), *“l'ingresso di tanta parte di realtà nell'alhambra della Recherche du temps perdu si deve ad un amore possessivo ai limiti del patologico, a una capacità di elaborazione pari a quell'amore: non c'è dubbio, Proust era ben ispirato. La poesia, di fronte a una tale avidità e ferrea volontà di appropriazione dovette sembrargli ben ristretta, limitata come appare all'essenza' delle cose, troppo angusta verso la loro molteplicità e fisicità”*. Dopo le prime prove giovanili, padri Baudelaire e Verlaine, Proust si accorse che l'arte dello scrivere esigeva per lui un'area delle dimensioni che sappiamo; doveva poter contenere “l'altro se stesso” cresciuto a dismisura e sdraiato sulla propria esperienza per combaciarsi con la scrittura in ogni lineamento, in ogni minimo dettaglio. Luciana Frezza ci ricorda anche che il centinaio di componimenti poetici che Claude Francis e Fernande Contier hanno raccolto e annotato nel n° 10 dei *Cahiers Marcel Proust*, ci mostrano dunque un Proust che “fa” il poeta e una poesia che da un lato è stata fermata nella crescita e lasciata allo stadio di ipotesi, dall'altra utilizzata per la vita. Luigi de Nardis, nella introduzione al volume

suindicato, ritiene che “*i versi di Marcel Proust preludono e aiutano a comprendere meglio, per intermittenze e balenii, la grande sinfonia della Recherche du temps perdu*”.

Ho ritenuto opportuno iniziare questo scritto di presentazione dell’“Antologia del 2012” della rivista letteraria LaRecherche.it con i riferimenti e le notazioni che precedono, per esprimere la mia ammirazione per la scelta felice di accogliere un così cospicuo numero di poesie, anche in francese, tale da suggerire quasi un certame poetico, proponibile per la varietà dei temi e la singolarità delle scelte. Peraltro l’ampio spazio che la rivista in questione offre abitualmente ai poeti, talvolta così cospicuo da far apparire la stessa, per alcuni versi, una vera e propria pubblicazione riservata alla poesia, meritava una riflessione sul rapporto di Proust con la poesia: apprezzamento quindi, da parte mia, della scelta editoriale, che fuga ogni sospetto su un mio possibile appiattimento su posizioni astrattamente condizionate dallo sconfinato amore verso il nostro “eroe eponimo”, il *petit Marcel*. Ciò mi consente di chiarire quella “più vasta verità che lo riguarda”, sopra riferita a Proust, il quale ritenne di giustificare la sua scelta – che dal punto di vista dell’estetica crociana (opposizione poesia/non poesia) appare “felicitemente” incongrua – scrivendo, nelle meditazioni dedicate alla poesia nel *Contre Sainte-Beuve*, una frase molto chiara in proposito: “*Constatiamo che i poeti disdegnano di scrivere, per interessanti che possano essere le loro idee su tale o tal altra cosa, su questo o quel libro, non prendono nota delle scene straordinarie alle quali hanno assistito e delle parole storiche che hanno udito pronunciare ai principi che hanno conosciuto, cose tuttavia*

interessanti per se stesse, tanto da rendere curiose persino le memorie dei governanti e dei cuochi.”

Almeno su un punto si può essere d'accordo con Proust: quello del carattere interessante delle memorie dei cuochi, a condizione che appartengano alla fucina/cucina di Giuliano Brenna...

Ho espresso sopra, *en passant*, ma certamente non con atteggiamento *ex professo*, la mia ammirazione per i poeti e il mio amore per la poesia (pur non essendo poeta), in quanto convinto che il fascino di un sorvegliato e ispirato poetare, musicalmente concepito, che riduce richiami eruditi, citazioni, aneddoti, ricordi personali a vibratili particelle di versi, ad “atomi di luce e di bellezza”, rappresenti per chi ha la fortuna di essere poeta una condizione privilegiata dello spirito, che non può che suscitare “invidia” da parte di chi poeta non è. Ha scritto Emilio Cecchi (*In una galleria di statue*) che “*tutti i nostri pensieri, comunque tenui, sollecitano e smuovono il passato. Il passato che non ha volto se non lo guardiamo. Ma tutte le volte che lo guardiamo ha mutato volto*”: credo che chi va “alla ricerca del tempo perduto”, se non è... Proust, ha la speranza (o la fortuna) di trovare il suo Tempo attraverso la poesia, che riesce a dire... l'indicibile, specialmente quando si tratta di esprimere “la *mélancolie d'un souvenir*” – quel sentimento che racchiude un'intima disposizione, che tende a cogliere ciò che vibra agli angoli delle labbra del poeta – così frequentemente presente nell'animo dei proustiani.

Per quanto riguarda i contributi in prosa dell'Antologia, voglio innanzitutto dire che mi appaiono tutti ben ispirati

perché – per dirla con parole di Proust – “parlano di quello che amano”.

Scritti rievocativi di ambienti visitati o sognati, suggestioni di letture amate, nostalgiche rivisitazioni di momenti di vita vissuta, di incontri mancati, di attese e speranze, sul filo della commozione e della nostalgia, che certamente susciteranno tra i tanti lettori il desiderio di rileggere, approfondire, conoscere l’opera proustiana e – perché no – di venire a Napoli a visitare il Giardino di Babuk, luogo proustiano indimenticabile e misterioso che nasconde, sotto una lussureggiante vegetazione racchiusa da antiche mura, un ipogeo scavato nel tufo, dalle cui pareti occhieggiano strane incisioni di segni araldici, salamandre, croci bizantine e latine, edicole votive: un mondo esoterico – giardino e ipogeo – che con la sua stratificazione può magicamente alludere ad un’opera complessa, multiforme ed inesauribile come la *Recherche*.

Dire dei singoli numerosi scritti sarebbe arduo, nell’ambito di una presentazione dell’Antologia che vuole innanzitutto mettere l’accento su una scelta felice, quella di un appuntamento annuale per raccogliere, nell’anniversario del “compleanno” di Proust (10 luglio) il risultato dell’impegno e della riflessione dei tanti amici lettori e di studiosi “entitè”, che insieme celebrano la grandezza di un Autore universalmente amato. Non posso però sottrarmi alla tentazione di esprimere il mio plauso nei confronti dei contributi di Franca Alaimo (“La cattedrale di Amiens e l’incontro con Marcel Proust”) e di Valentina Corbani (“Leggere la Recherche. Cattedrali sommerse riaffiorano”) che ho avuto modo di conoscere e apprezzare in occasione

della omonima Tavola Rotonda da lei organizzata e introdotta, svoltasi a Parma l'11 novembre 2011, con la partecipazione di Eleonora Sparvoli dell'Università di Milano ("Proust e l'architettura della Recherche") e mio ("Proust-Croce: un eterno rifiuto"); moderatore dell'incontro Giulio Iacoli dell'Università di Parma.

Ho "derogato" alla determinazione di non riferirmi ai singoli contributi dell'Antologia per un motivo che molti amici de LaRecherche.it intuiranno facilmente: l'essere il tema del rapporto Proust/Cattedrali uno spazio di elezione dei miei studi proustiani, che ho espresso con un saggio pubblicato in ebook da LaRecherche.it che, a giudicare dall'attenzione ricevuta, direi che non è passato... inosservato (www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=93).

Desidero però offrire agli altri autori non citati, per porre riparo al torto di non aver neppure scelto "fior da fiore" (come elegantemente di norma viene fatto nel presentare un'antologia, giustificando silenzi e omissioni con l'angustia dello spazio concesso, ecc.) un suggerimento per un loro futuro viaggio, dedicato alla... recherche delle cattedrali francesi: visitare quella di Reims; un "voyage à Reims" di rossiniana memoria. Lo feci qualche anno fa e credo che rimarrà uno dei ricordi migliori dei tanti viaggi in Francia. Il visitatore di quella cattedrale viene dalla guida "trascinato" verso l'"Ange de Saint-Nicaise" della facciata principale, "ange au sourire", quello che ha reso famoso il "sorriso di Reims", al riguardo del quale Luigi de Nardis ("Il sorriso di Reims", Cappelli editore, 1960) ha fornito una illuminante interpretazione che val la pena riportare, quale omaggio riparatore per le omissioni di cui sopra. *"E non è a dire che il*

primo incontro possa risolvere, in chi vi si avvicina con un'intima disposizione a cogliere ciò che vibra agli angoli delle sue immobili labbra, quel difficile momento in cui l'opera d'arte è intuita, ma non ancora sentita: di fronte all'angelo di Reims accade ciò che accadeva al "narratore" della Recherche, quando Albertine gli eseguiva sulla pianola brani che ancora conservavano per lui un carattere misterioso, un senso ancora inviolato. Difeso da un alone misterioso, l'angelo è come il brano musicale di cui parla Proust, e sembra richiedere perentoriamente altre "esecuzioni" per svelarsi a poco a poco: direi che il suo linguaggio non offre appigli alla nostra comprensione se non in un clima familiare, di affettuosa consuetudine. Forse per questo, lo stesso Proust preferiva il sorriso della Vierge Dorée della cattedrale di Amiens al sorriso della Gioconda e anteponeva, ben conscio certamente delle proporzioni, al capolavoro di Leonardo, a questa figura femminile "sans patrie", la presenza costante e discreta, divenuta ormai familiare, della Vergine di Amiens, così cara al suo Ruskin".

Per tornare all'Antologia, mi preme sottolineare che la natura composita della raccolta, prose, poesie, rievocazioni, testi di Proust, ecc. non deve far pensare a un quadro di frammenti diseguali, quanto piuttosto a una convergenza di temi che, al momento stesso di dispiegare l'ampiezza e la varietà del repertorio dei vari contributi, ne conferma diffuse doti di sensibilità e di acutezza e svela il tratto unitario di interesse per l'opera e per la figura di Proust, che ha determinato atteggiamenti esegetici che spaziano con viva curiosità su una estesissima tastiera di pretesti critici e di sfumature analitiche. Essa si presenta in tal modo con una notevole quantità di scritti che si saldano in un unico tessuto, contrassegnato in molti casi da incisiva capacità di penetrazione e dal consapevole sentimento di omaggio alla

figura del nostro Autore, con contributi che prendono le mosse talvolta da argomenti collaterali e di raccordo ma sempre criticamente puntuali, a conferma e come testimonianza di una fascinazione intellettuale per la quale l'impegno e la dedizione nei confronti di un'opera multiforme e complessa come la *Recherche* è già un sicuro titolo di distinzione: proustiani non si nasce, ma lo si può diventare! L'esistenza di una rivista letteraria come LaRecherche.it contribuisce sicuramente a stimolare la crescita di nuovi lettori e nuovi amateurs: l'Antologia, con la sua cadenza annuale, rappresenta un appuntamento da non mancare.

Leggendo i vari contributi, trovo quelli di autorevoli studiosi, alcuni dei quali collaboratori della rivista "Quaderni proustiani" dell'Associazione Amici di Marcel Proust (www.amicidimarcelproust.it) e di altre persone entusiaste che ho avuto modo di apprezzare attraverso la rivista letteraria LaRecherche.it, che ha voluto onorarmi invitandomi a presentare l'Antologia; trovo anche nomi a me sconosciuti (ma che la scelta felice di allegare i profili biografici me li rende ora vicini), tra cui dei "semplici" *amateurs* che hanno voluto manifestare il loro interesse e la partecipazione appassionata ad un'impresa per la quale un ringraziamento corale va indirizzato a Roberto Maggiani e Giuliano Brenna, promotori infaticabili di un'iniziativa condotta con impegno, entusiasmo e competenza.

Tra i tanti pregevoli scritti contenuti nell'Antologia voglio ricordare – anche per dovere di ospitalità – quello di Florence Godeau sull'animalità nella *Recherche*, pubblicato nell'ultimo numero del *Bulletin Marcel Proust* (n° 61-2011) e

che ora viene proposto nell'eccellente traduzione di Laura Cherubini Celli. Per la vastità dei riferimenti agli amati piccoli felini esso costituisce un omaggio alla numerosa famiglia dei proustiani/gattofili: è questo il motivo per cui il saggio di Florence Godeau viene presentato da me nell'Antologia con un titolo editoriale amorevolmente gattofilo: "Proust, i gatti, Babuk", accompagnato dalle foto di due gatti di cui uno – *absit iniuria verbis* – certamente più famoso dell'altro, per essere riuscito a intrufolarsi nel sito www.amicidimarcelproust.it e a dare il nome a un Giardino e a un Ipogeo ormai famosi...

Rimanendo ancora in tema (i gatti erano amati da Colette, Céline, Gide, Léautaud) mi preme segnalare un saggio di Philippe Chardin, che abbiamo inserito nel sito proustiano suddetto, nella sezione "Altre pubblicazioni", con una bella foto di Colette circondata da due gatti: il titolo del saggio è già di per sé una chicca: "Jalousie des animaux et animalité de jalousie. Belle et bête jalouses dans *La Chatte* de Colette".

Non posso infine tollerare l'idea che qualche eventuale distratto lettore dell'Antologia (ma non credo ve ne siano) corra il rischio di privarsi del piacere di leggere il "pezzo" di Elio Pecora ("Proust, a proposito del giardino di zia Léonie") al quale mi permetto di attaccare un'etichetta: *perfetto*. Sintetizzo così il mio giudizio per vincere la "mozione degli affetti" che mi indurrebbe a narrare del giardino della mia infanzia e di quello della maturità (il "Giardino di Babuk") cui ho fatto cenno in questa *Introduzione*. Non lo faccio perché non sarebbe la sede per farlo ma anche perché, come ha scritto Irena Conti nella

presentazione di “Giardini” del polacco Jaroslaw Iwaszkiewicz (Editori Riuniti, 1979), “I ricordi sono i ladri del tempo presente e bisogna cancellarli dalla grammatica del cuore”. Elio Pecora non li ha cancellati: nella brevità di una pagina fa rivivere tre giardini: quello della *Recherche*, quello della madre e quello suo: tre frammenti che compongono, *à la Flaubert*, quello che parafrasando il titolo del bel libro di Diane de Margerie potremmo chiamare “Il giardino segreto di Elio Pecora”. Non “entro” nei suoi due giardini privati, ma oso sbirciare in quello de *la tante Léonie* che egli ricrea e interpreta: ne ha colto il senso profondo, che ha esteso al gran libro (la *Recherche*) che – come ha espresso magistralmente – “non è realtà comprovabile, così i giardini”. Voglio sottolineare questa *verità* citando Iwaszkiewicz che nel libro sopra segnalato scrive: “*Questa mia opera dal titolo I GIARDINI non è un capitolo dei miei diari o ricordi. È un genere di composizione fatta di paesaggi, di uomini, di eventi che sono realmente esistiti, o si sono formati nella mia immaginazione, messi insieme come determinate unità, attraverso la loro sistemazione topografica, nei giardini della mia vita. Queste piccole immagini si possono decifrare come si vuole, ma è pericoloso riferirsi ad esse come a prove storiche di eventi o di caratteri. Sono molto lontane dalla precisione e in esse vie è più ‘Dichtung’ (poesia) che ‘Wahrheit’ (verità)*”.

Il panorama degli studi e delle ricerche intorno all’opera proustiana trova naturalmente nelle riviste specialistiche momenti “alti” di riflessione, che certamente sono indispensabili per mantenere nel tempo viva e vitale la presenza del nostro Autore, specialmente in quella rappresentazione performativa costituita dal “canone

letterario” mutevole nel tempo. Ma quanti sono i lettori delle riviste specialistiche? La risposta è di comune percezione: senza scomodare i posteri (perché la sentenza non è ardua...) possiamo dire che si tratta di pochi “eletti”, che lo fanno per lo più per motivi professionali e talvolta per genuino interesse culturale, che in quel caso richiede però spesso un’“attrezzatura” che va al di là di un approccio meramente conoscitivo.

Siamo a questo punto giunti al cuore della validità di un’impresa come quella de LaRecherche.it, che attraverso le sue pubblicazioni (“clicatissime”), i suoi ebook costantemente visitati e scaricati, realizza una informazione (e una formazione) dei lettori che ha del “miracoloso”. Quindi pienamente motivato il ricordo e la celebrazione dell’anniversario proustiano ogni anno.

Nel momento in cui scrivo, non posso non ricordare che l’anno prossimo, 2013, ricorre il centenario della pubblicazione del primo volume della *Recherche* (il *Swann*) che apparve in libreria il 14 novembre 1913. Dopo un lavoro di anni, fatto anche di sospensioni, di arresti, di riprese, di tagli, di aggiunte, usciva, già rifiutata da altri editori, la prima parte della *Recherche*, *Du côté de chez Swann*, in una tiratura di 1750 esemplari, presso Bernard Grasset. E iniziava così nella vita di Proust la stagione della *Recherche*, l’età insieme del battesimo e della passione.

Per celebrare l’avvio di quel percorso che si concluse nel 1927 con la pubblicazione del “Tempo ritrovato”, fervono quest’anno numerose iniziative, tra le quali si segnala il convegno di Cerisy-La-Salle in Normandia (27 giugno/4 luglio) ed altre importanti occasioni di incontro e di studio

che sono state già svolte o programmate. Il convegno di Cerisy “réunira des spécialistes confirmés de l’oeuvre de Proust venant du monde entier, ainsi que des chercheurs plus jeunes”.

Va ricordato al riguardo il seminario svoltosi all’ITEM (Institut des Textes et des Manuscrits Modernes) nel corso di vari mesi a Parigi, coordinati da Nathalie Mauriac Dyer e da Philippe Chardin e la conferenza recentemente svoltasi presso l’Alliance française di Avellino, dal titolo “Proust avant Swann”. Nel contesto delle celebrazioni del Swann merita di essere ricordato lo spettacolo “Un amore di Swann” nella traduzione di Giovanni Raboni, andato in scena il 23 maggio scorso a Firenze, nel cortile del Bargello, con regia di Federico Tiezzi e drammaturgia di Sandro Lombardi (il cast: Swann – Sandro Lombardi; Odette – Elena Ghiaurov; Madame Verdurin – Iaia Forte). Il programma di sala è costituito da un prezioso volumetto che contiene – tra l’altro – quindici ritratti di Nadar. Lo spettacolo verrà dato a Roma probabilmente nell’autunno prossimo, ed a Napoli nel 2013: in tale occasione nel “Giardino di Babuk” verrà organizzata una festa in onore di Sandro Lombardi, che non è solo un attore valentissimo, ma anche scrittore e saggista. Ai pochi (ahimè!) amici de LaRecherche.it che sono lettori dei “Quaderni proustiani” – ma fortunatamente Giuliano Brenna ci ha dato una pregevole recensione dell’ultimo numero (www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Recensioni&Id=515) – ricordo che proprio in tale numero è stato pubblicato un ampio e importante saggio di Sandro Lombardi dal titolo “I

teatri segreti di Marcel Proust”: quasi un anticipo di celebrazione del centenario del *Swann*.

Non può passare inosservato il felice titolo, “Da Illiers a Combray”, che i curatori Giuliano Brenna e Roberto Maggiani hanno scelto per l’Antologia di quest’anno: un titolo che evoca un percorso ideale, che richiama alla mente quel “pellegrinaggio” che André Maurois aveva intravisto molti anni fa, quando scrisse questa mirabile e toccante frase: *“Al principio era Illiers, un borgo di duemila abitanti, ma alla fine è Combray, patria spirituale di milioni di lettori, sparsi ora su tutti i continenti, e che domani si allineeranno lungo i secoli, nel Tempo”*.

Anche il sottotitolo – “L’impronta di Marcel Proust nel cuore della Francia” – merita una menzione, perché evoca un “pellegrinaggio” reale che molti amici de LaRecherche.it hanno già fatto, dando un contributo di pensiero e di emozioni sul viaggio che emerge suggestivamente dagli scritti presenti nell’Antologia e dalle immagini di luoghi, tabelle viarie, scorci di ambienti visitati, che ricreano in chi quel viaggio lo ha fatto in tempi più lontani il ricordo struggente di un’esperienza indimenticabile.

Ma *“tarde non fur mai grazie divine”* (Machiavelli): per chi non c’è già stato, o vuole tornare di nuovo in un luogo dell’anima dei proustiani, o anche per chi cerca un’esperienza diversa c’è quest’anno la possibilità di farlo: il “Festival Proust à Cabourg”, la prima edizione avrà luogo il 21, 22 e 23 settembre 2012, con il Grand Hotel come epicentro: giornate musicali, concerti, concerti-letture, conferenze, spettacoli, visite sui passi di Proust (www.amicidimarcelproust.it/eventi.asp).

Che dire poi, accennando all'analisi della struttura e dell'organizzazione dell'Antologia, di quella chicca costituita dalla "colorazione" dei contributi: Verde: poesia; Celeste: prosa; Arancione: saggi. Manca un colore: quello delle fotografie (e disegni) che sono parte essenziale e "fascinoso" di questa Antologia. Si dirà che si tratta di un'antologia di scritti e che le foto e i disegni sono degli *addenda*. La realistica considerazione di quanto spazio hanno oggi le immagini e tutto quello che rientra nel campo del visivo non ne consente l'esclusione nella valutazione della composizione e della struttura di un testo. Quindi si sarebbe dovuto aggiungere un altro colore: il Nero, per il riferimento alla camera oscura, o il Chiaro (che colore è?) in omaggio a Roland Barthes e al suo saggio sulla fotografia ("La camera chiara" – Einaudi, 2003). Ai curatori dell'edizione della futura Antologia del 2013 la scelta! Molte fotografie dell'Antologia sono "artistiche": uso un termine d'*antan*, oggi in parte desueto, in omaggio a chi della fotografia artistica è stato il cantore: Paolo Costantini, che col suo libro "La fotografia artistica. 1904-1917" (Bollati Boringhieri, 1990), ha ricostruito la storia di una prestigiosa rivista pubblicata a Torino tra il 1904 e il 1917, che si intitolava *La Fotografia Artistica. Rivista internazionale illustrata*, che traduceva nella pratica un programma ambizioso: legittimare la fotografia come una delle arti visive, in un fitto scambio di idee col movimento internazionale e lungo il filo conduttore di una tendenza alla modernità che rivendicava la fotografia come un "linguaggio" particolarmente congeniale. Programma risultato nel tempo vincente, che ha determinato una vera e propria rivoluzione nel campo dell'editoria. La suddetta

rivista era diffusa su scala nazionale e nota anche all'estero. C'è da chiedersi se Proust l'abbia mai conosciuta: la domanda bisogna porla ad Annamaria Contini e al suo libro "La biblioteca di Proust" (Nuova Alfa, Bologna, 1988).

Il riferimento al libro di Paolo Costantini è importante non solo perché quell'arco temporale è coincidente col periodo di maggiore operatività di Proust, ma perché Proust ebbe una passione maniacale per le fotografie: ne possedeva a centinaia e le mostrava con orgoglio ad amici e visitatori durante le visite, per lo più notturne, che i biografi hanno più volte ricordato. Forse fu una passione nata da fanciullo, quando riceveva in regalo dalla nonna – come ci ha raccontato nella *Recherche* – le foto dei monumenti e delle opere d'arte. *“Avrebbe voluto che io tenessi in camera mia le fotografie dei monumenti o dei paesaggi più belli. Ma al momento di acquistarle, e benché l'oggetto rappresentato avesse un valore estetico, le sembrava che la volgarità, l'utilità riprendessero troppo presto il sopravvento nel modo meccanico della rappresentazione, la fotografia. Cercava di giocare d'astuzia e, se non di eliminare del tutto la banalità commerciale, almeno di ridurla, sostituendola il più possibile con altra arte, inserendovi, per così dire, svariati “spessori” d'arte: invece della cattedrale di Chartres, dei giochi d'acqua di Saint-Cloud, del Vesuvio, si informava da Swann se qualche grande pittore li avesse effigiati, e preferiva regalarmi le fotografie della cattedrale di Chartres dipinta da Corot, dei giochi d'acqua di Saint-Cloud dipinti da Hubert Robert, del Vesuvio dipinto da Turner, il che rappresentava un grado d'arte in più. Ma il fotografo, escluso dalla rappresentazione del capolavoro o della natura e sostituito con un grande artista, riacquistava i suoi diritti nel riprodurre quell'interpretazione”* (Dalla parte di Swann).

Dunque siamo riusciti a individuare una “pecca” dell’Antologia: la mancata “colorazione” delle fotografie. Peccato veniale, che si lascia perdonare per i tanti pregi e meriti dell’Antologia che ho tentato di illustrare (ecco ancora una parola... fotografica) nella presente introduzione. Ma come spesso si dice, la critica deve essere costruttiva. Allora mi permetto di avanzare una proposta a Roberto Maggiani, fotografo “en titre” e formulare dei suggerimenti. I proustiani *doc* sanno che la iconografia proustiana è piuttosto scarsa: lo si può verificare confrontando le tante pubblicazioni esistenti al riguardo, nelle quali chi da lunghi anni si occupa dell’opera di Proust raramente ha la sorpresa e il piacere di vedere un’immagine “inedita”. In un qualche modo, anche il corredo fotografico dell’Antologia di quest’anno lo conferma: certo, ce ne sono di nuove – tutte molto evocative – ma accanto ad altre che rientrano nella “visiografia” tradizionalmente nota, sempre opportunamente collocate nel posto giusto, a “commento” dei testi scritti o ad ambientazione della sezione tematica del Sommario. Accanto alle foto, l’Antologia ci offre anche alcuni disegni assolutamente originali, per i quali voglio esprimere il mio plauso per gli autori. Ecco allora la proposta: un ebook fotografico che Roberto Maggiani potrebbe realizzare assemblando tutto quello che finora è apparso ne LaRecherche.it, aggiungendo altre immagini (foto e disegni) non “canoniche” (nel senso di estranee alle tante raccolte esistenti cui facevo sopra riferimento). Sono sicuro che ne risulterebbe una pubblicazione di grande suggestione, che avrebbe il merito di regalare agli autori delle illustrazioni il piacere di rivivere emozioni e ricordi di viaggi e perché no,

di... incontri e avventure che sempre (o spesso) il viaggiare comporta. A quel punto il certame fotografico cui ho fatto cenno potrebbe effettivamente realizzarsi, eventualmente col patrocinio del “Premio Paolo Costantini”, istituito negli anni scorsi per la saggistica sulla fotografia ma che annovera tra le sue finalità anche quella di favorire la crescita della cultura fotografica e più in generale artistica in Italia. La proposta è lanciata: ai fotografi proustiani la sfida...

Per farmi perdonare il rilievo critico riguardante la mancata classificazione dell'apparato fotografico dell'Antologia aggiungo subito, con riferimento alla struttura della stessa, che anche il *Sommario* e l'*Indice* si lasciano grandemente apprezzare, per il notevole sforzo di un incasellamento dei contributi secondo un'idea dominante che è quella di un andamento ideale, un viaggio tra versi, parole, immagini che trascineranno il lettore nel mondo proustiano tanto amato.

V'è da dire in verità che in presenza di “materiali” così eterogenei – che sono espressione della grande ricchezza della “famiglia” che Brenna, Maggiani e collaboratori sono riusciti a riunire intorno alla loro annuale avventura di una Antologia ricca di spunti, ispirazioni e, perché no, di aspirazioni a farsi conoscere e apprezzare da un vasto pubblico – non era agevole costruire un percorso tematico credibile, quello delineato dal *Sommario*, e poi l'incasellamento dei vari “pezzi” in un *Indice* che si presenta con la dignità di una pubblicazione di alto profilo, che troverà – ne sono certo – un'accoglienza largamente premiante da parte dei lettori. Chartres, Tansonville, Balbec, Trouville, Rivebelle, La Raspelière, Féterne... e ritorno a Combray (che è poi anche un ritorno a Guermantes). “*Vous*

avez dû voir qu'entour de Combray il y avait deux côté, le côté de chez Swann, ou côté de Méséglise, et le côté de Guermantes. Comme le premier volume était sur la vie de Swann, cela faisait une sorte de métaphore" (Proust in una lettera a Louis de Robert).

L'Antologia di quest'anno si presenta quindi come un "Proust e dintorni", che rubando un titolo a Giovanni Macchia ci consente di spaziare in differenti *domaines*, dove le suggestioni letterarie s'intrecciano con le emozioni visive di un corredo d'immagini che di per sé costituiscono un viaggio del presente nel passato ("*La mémoire, explorant le passé, prépare l'avenir tout en identifiant le présent*" - Jean-Yves Tadié).

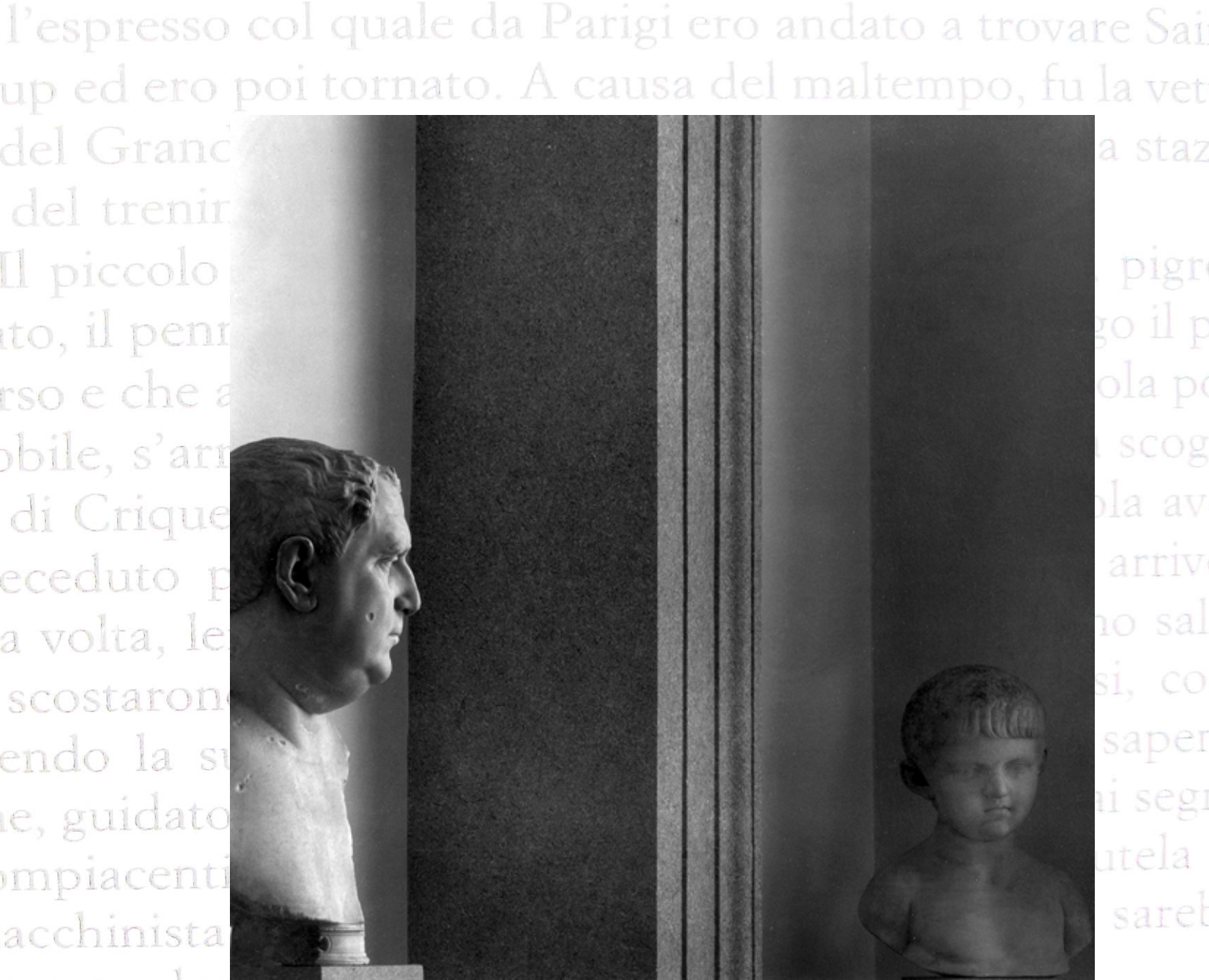
Dunque per quest'anno manca il colore distintivo dei contributi fotografici (e dei disegni, nei quali spesso – e in verità maldestramente – Proust si cimentava). Accontentiamoci di quello che passa il convento G.B.-R.M. (un po' di cifrato esoterismo non dispiace...) ed andiamo alla... conta dei colori: verde, azzurro, arancione.

Ne emerge imperiosa la presenza delle poesie, a conferma della circolarità delle idee: una introduzione – quella che qui concludo – che ho iniziato con una riflessione sulla poesia e chiudo con un saluto, innanzitutto ai tantissimi poeti, consegnando loro una notazione di Luciana Frezza, efficacemente racchiusa in un titolo evocatore di un'assenza ("*Un angolo incolto dell'immenso giardino*"), che così scrive: "*E del resto, quante volte Proust ritorna, nella Recherche, sulla petite phrase della sonata di Vinteuil, senza che gli riesca, in definitiva, di catturarne il fascino, di decifrarne il messaggio? Associata dapprima a immagini di una bellezza insolita, poi a Odette, la petite phrase resiste al lungo assedio della ragione e si rifiuta di cedere la sua anima alle*

parole”. Mi piace pensare che se Proust avesse avuto anche il dono della poesia, se avesse coltivato anche quest’angolo del suo immenso giardino, avrebbe sicuramente trovato le parole per decifrare quel messaggio...

Non mi resta allora che raccomandare, come ha fatto Luciana Frezza, di cercarvi... la Recherche, di averla sempre, leggendola, se non proprio sottomano, almeno “nel cielo della memoria”. Ma di avere tra le mani invece quest’estate, al mare, ai monti o in campagna l’Antologia della “premiata ditta Giuliano Brenna – Roberto Maggiani”.

G. O.



Fotografia di Michele Alassio (per gentile concessione), fotografia proposta da Gennaro Oliviero, col titolo:

Il futuro ha un cuore antico

In memoria di Marcel



Ritratto di Marcel Proust
Musée d'Orsay: Jacques-Émile Blanche

L'espresso col quale da Parigi ero andato a trovare Sai-
up ed ero poi tornato. A causa del maltempo, fu la vet-
del Grand-Hôtel a condurci, Albertine e io, alla staz-
del trenino, a Balbec-plage.

Il piccolo tram non c'era ancora,
to, il pennacchio di fumo che avev-
so e che adesso, ridotto ai suoi soli
obile, s'arrampicava adagio sui pen-
di Criquetot. Finalmente il trenino
eceduto per prendere una direzio-
a volta, lemme lemme. I viaggiatori
scostarono per fargli posto, ma senza
endo la sua andatura bonaria, quasi umana, e saper-
e, guidato come la bicicletta d'un principiante dai seg-
mpiacenti del capostazione, sotto la possente tutela
acchinista, non rischiava d'investire nessuno e si sareb-
rmato dove si fosse voluto.

Il mio telegramma spiegava la telefonata dei Verdurin
ra stato tanto più tempestivo in quanto ogni mercoledì
due giorni dopo era, appunto, mercoledì) si celebrava
lla Raspelière come a Parigi, i grandi pranzi di Mada-
Verdurin, cosa che io ignoravo. La Padrona non "dava"
pranzi, ma "aveva" dei mercoledì. I suoi mercoledì era-
opere d'arte. Pur sapendo che, altrove, non avevano ugua-
Madame Verdurin introduceva fra l'uno e l'altro sot-
distinzioni. «Quest'ultimo mercoledì non era all'altezza
precedente, osservava. Ma credo che il prossimo sarà.

Peut-être l'immobilité des choses autour de nous leur est-elle imposée par notre certitude que ce sont elles et non pas d'autres, par l'immobilité de notre pensée en face d'elles.

Marcel Proust

Forse l'immobilità delle cose intorno a noi è imposta loro dalla nostra certezza che sono esse e non altre, dall'immobilità del nostro pensiero nei loro confronti.

[Traduzione di Alessandra Ponticelli Conti]



La stazione di Cabourg/Balbec

Dobbiamo deporre ogni speranza di tornare a dormire a casa nostra, una volta che abbiamo deciso di penetrare nell'antro impestato per cui si accede al mistero, dentro una grande officina vetrata come quella – dove andai a prendere il treno per Balbec – di Saint-Lazare, che dispiegava sopra la città sventrata un cielo immenso e crudo gravido di accatastate minacce di dramma, simile a certi cieli, d'una modernità quasi parigina, del Mantegna o del Veronese, e sotto il quale non poteva compiersi che un qualche atto terribile e solenne come una partenza in treno o l'erezione della Croce.

(All'ombra delle fanciulle in fiore, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 1, pagina 781)

fortuna della porta | fortuna della porta

Non si completano mai le stazioni
le passioni vi transitano
senza concludersi.

Luoghi di separazione,
i convogli dividono lacrime

distanziano dita intrecciate
mettono solitudine sui palmi
protesi a una ragazza

che regge
la salvezza diafana
di una brocca di latte.

Nulla è risolto dalla pensilina
anche i baci si fermano alle guance
al più sulla prima riga delle labbra.

L'amore, quando avverrà,
avrà bisogno di altro riguardo.

Nel calpestio stralunato
tra i raggi cadenti dalle vetrate
i bagagli hanno vita propria
nel respiro del tempo andato
che va gettandosi allo sbaraglio del caso.

E mentre il finestrino
avvia la fantasmagoria
di paesaggi finora solo immaginati
tra le ferraglie della partenza
resta ciò che fu e non si teme
travolto, ora,
nel fremito dell'indeterminato.

luigi fontanella | ελληνιστουι ιβινι

EFEMERIDOS (racconto di una giornata)

per ADP

In treno
nel respiro di giorni
sfiniti... Mi riscrivo
(non è forse sempre così?), Leibowitz
stamattina discetta di possibili
reincarnazioni dopo il fatale congedo
e anche – da scaltro leguleio – di
mediazioni e di auspicabili
faustiane negoziazioni
nei suoi occhi di antico ebreo
l'inestinguibile fiducia
per il gruzzolo d'anni
che ancora ci rimangono, a noi
condannati a morte fin dalla nascita.

A un certo punto l'*Heritage*
mi è sembrato un barcone alla deriva
e noi due gli unici sopravvissuti:
novelli Vladimiro ed Estragone
scampati al disastro
con la sola parola rimastaci

come lasciato estremo
in attesa che Qualcuno o Qualcosa
venisse a salvarci, indicandoci
una via d'uscita, una scelta, uno spiraglio,
una risoluzione, uno scampo.

Poi ci siamo scambiati
consigli e ammonimenti
propositi e medicamenti
come fanno vecchi amici
frattanto divenuti amici vecchi...

“A maggio potremo rigiocare
un po' a tennis... sì, ma, però,
forse, magari in quattro, chissà, o anche a tre.”

Più tardi accompagno Irene ad Islip
il MacArthur dieci del mattino
quasi deserto, come a dirci
inutile partire o ritornare
perché non restate dove siete?

Sylvia che al solito vive soprattutto
per ri-flessi e riporti era
ansiosa di sapere ogni particolare
del Gala americo-italiota dell'altra sera
dove si è parlato soltanto di quattrini
di genitori di nonni o bisnonni emigrati
fratelli cognati nipoti cugini
esuli trapiantati in questa

terra di tutti e di nessuno, l'unica
secondo loro che Dio ha benedetto
e bontà sua continua a benedire, e anche
di misfatti e di glorie
di sacrifici e di guadagni
di successi folgoranti per sé e per altri
amici e parenti più o meno benestanti.

Uno dei due festeggiati
ha raccontato della sua fortuna
di ricco palazzinaro, oggi
più che ottantenne, fiero
della sua collezione di 32 Ferrari
(dico trentadue), mentre
con affettata indolenza (o senile demenza)
ha annunciato d'aver già ordinato
la trentatreesima del 2012
e quella del 2013 e del 2014, sicuro
sicurissimo, senza alcuna paura
della sua sopravvivenza. Tutto qua
il discorsetto della sua cultura.

Arrivo infine alla Penn, gente-matassa
s'addensa a fiotti sulle scale, tanta
ch'ì non avrei mai creduto
che morte tanta n'avesse disfatta
culi diversi e deformi davanti a me
ascendono in fila, striscianti
semoventi silenziosi sudoranti

come animali da carneficina.

Mi sono improvvisamente rivisto

34 anni prima quando

da Princeton arrivavo in questa

Caina mezzo imbambolato

tra migliaia di volti muti e stravolti

e mi avviavo verso la Columbia. Primavera

millenavocentosettantasette.

Il taxi-driver guida incurante

di niente e di nessuno

infilando a memoria

uno dopo l'altro versetti del Corano:

un sordo brontolio senz'altro segno

che mi accompagna

fino alla settantaduesima. L'appuntamento

per l'intervista al *Café Aroma*

è con un tale mezzo giornalista mezzo professore

un po' saccente un po' seccante un po' deficiente.

Dopo qualche melenso convenevole

comincia non richiesto

a sciorinarmi notizie indizi indirizzi

e perfino familiari ascendenze

del mio borgo natio Carifi:

località del tutto inesistente

in qualsivoglia carta stradale

della nostra italica penisola

“Vi nacque Ovidio Serino

uno dei Mille, che da prete

si fece rivoluzionario garibaldino.”

Questa, in effetti, l'unica

gloria della mia angusta contrada,

fatta di un'unica stradetta

che tutta la taglia metà

ove mio padre nel settembre del 43

trovò rifugio insieme con la sua

sposa bambina, una diciottenne

fresca e aulente cresciuta

nel Cilento ma di origine vaporina

sùbito incinta del suo

Luigi Augusto e molto poco Guerriero...

(Ora che sono andato negli anni

rimpiango non averli mai

interrogati su quella fuga, né lui

Tenente della nostra regia armata

né lei bellissima e nullatenente

rocambolesca fuga dal porto di Salerno

tra i continui bombardamenti

dei neo-alleati, sul come

di quello sfollamento, sul perché

di quello spostamento

proprio a San Severino

e in quella borgata Carifi...).

Soprappensiero intanto la mia controfigura

risponde con sufficiente convinzione

alla prevedibili domande

del questuante, mentre lui – faccia da mastino –

mi guarda con occhi bolsi e sospetti
fingendo di prendere qualche inutile appunto.

Arrivano due sfigati
si siedono alla mia sinistra, sgombrando
bruschi e sgraziati il mio cappotto
e le mie carte, accelerando di fatto
la fine di questa stolido intervista.

Un'ora più tardi sono da Alfredo
incartato nel suo bugigattolo.

Ed eccoci qualche minuto dopo
sulla Sesta all'incrocio con Bleeker
e poi in Cornelia Street.

Presso l'omonimo *Café* ci aspetta

Luigi con il suo fido Gil
che ama ritrovare l'odore del Chianti
e del sigaro del nonno nel suo Connecticut.

Il mio amico si ostina da anni e io con lui
a tradurre e catalogare
non so con che ragione
autori espatriati, per poi ritrovarci
periodicamente in questa oscura
cantinetta buio budello del Village
ove ci leggiamo addosso i nostri versi. Una sfida
che sfiora un'eroica incoscienza
o la più gratuita demenza
della nostra tribù. Ma forse
solo un pretesto per ritrovarci

insieme a cena nella chiassosa *Lupa Romana*
o al *Pitti* sulla Sesta, immaginando
d'essere in qualche trattoria
di Trastevere o San Frediano.

La serata tra una sbevazzata e una risata
volge presto al termine. Alfredo
alla mia sinistra fruga invano nel piatto
alla ricerca dei suoi ricci di mare, Beppe
ora diventato Joseph alla mia destra
è un gemello rovesciato
eterno ragazzo strapaesano, proprio con lui
cominciai trent'anni fa la mia recitazione. Ora
mi sembra impossibile che
tra un boccone e l'altro parliamo ancora di poesia
cinema donne sesso viaggi un improbabile congresso e...
della prossima pensione. Seguo non seguo
l'incessante chiacchiericcio e già
penso al dopo, all'ansia di non
perdere il treno...

“Alla prossima”

mi dice l'amico presso la Penn
quasi parlando a se stesso
... sì alla prossima... fra un mese
o fra un anno, che importa? Sono già
seduto nel treno, spalle rivolte
alla mia destinazione, mentre
davanti ai miei occhi socchiusi

tutto vertiginosamente regredisce, sfuma

e si fa sogno

oblio

ombra

aria

illusione.

(Mount Sinai, Long Island, marzo – luglio 2011)

UNA PENNA VERDE

Semplicemente sento scorrere la vita
mentre l'uomo solo in treno
accanto a me è intento alle parole crociate
e pensa forse a un gatto che l'aspetta a casa
grigio e prepotente, e ha solo lui, e un cappotto
dimesso, stanco di portarlo in giro sui treni,
solo e con quell'idea del gatto nella testa.

C'è anche un sole molto violento, un sole di gennaio
che un po' ci riscalda e un po' ci ubriaca
e io ho una penna verde e aspettiamo la partenza per Matera.

IL REGALO DEI TRENI

Questo mi regalano i treni: il dilungarsi
delle periferie, grigi monologhi
di capannoni e infine la compattezza
dell'inverno profuso ai finestrini.

Il disegno dei pioppi, in lontananza,
graffia le mani di gennaio,
un volo d'uccelli cerca un equilibrio
dentro il vaniloquio di un cielo esangue.

Lo sguardo delinea i contorni della stagione,
traccia una mappa tra il gelo degli ulivi
e l'adesione dei peschi ai rivoli di un sole
che si nega, ai cristalli di una musica severa.

Scorrono intirizziti i rami, quel che resta
dei fichi, la nudità muta dei mandorli
arresi alla foschia.

La partenza: treni e stazioni



Un tratto della ferrovia francese tra Parigi e Chartres



La fine del binario nella piccola stazione di Cabourg/Balbec

Non c'era, vicino a Balbec, stazione in cui non la rivedessi, di modo che quella terra, come un paese mitologico conservato, mi rendeva vive e crudeli, fra le leggende del mio amore, le più antiche, le più affascinanti, le più cancellate da quanto era successo poi.

(*Albertine scomparsa*, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 4, pagina 152)

roberto maggiani | 1111111111111111

SPAZIO FERRATO

Nel bagliore sospeso
nella calma delle ore
è il tempo della partenza –
nello spazio ferrato
che consuma le distanze
scorrono i treni.

IL PRINCIPIO E LA POLVERE

È *spirito* il segno che fonda il principio. È *spirito* inteso nel senso greco di *pneuma* e nel senso latino di *spiritus*, parole che evocano l'idea del soffio e del respiro, o del vento che spira dove vuole. È *spirito* che non si lascia catturare.

La parola *spirito* non è scomparsa, perché non ne è scomparsa l'esperienza. All'esperienza dello *spirito* occorrono conversione e distacco.

Attraverso lo *spirito*, ci portiamo in prossimità del *logos*, l'essenza originaria che tutto governa: ragione umana e disordine aurorale insieme. Di tale accordo restano echi nell'indeterminato della nostra vita interiore.

Accostarsi al disordine aurorale dell'io non consiste nel trovare pace, magari coprendo con un balsamo la profonda ferita dalla quale ognuno di noi è segnato.

Accostarsi allo spirito non significa salvarsi, ma affidarsi alla complessità del sottosuolo a cui quella profonda ferita conduce; sottosuolo notturnale dove i segni s'interrompono e si frantumano e poi s'intrecciano e si aggrovigliano gli uni con gli altri; dove la figura dell'arco s'impone come un'emergenza nella notte oscura dell'anima, quale testimonianza di un'emozione fragile e friabile, lunare e impalpabile.

Questa straziante alleanza tra storia personale e principio sembra identificarsi con l'anima stessa, quando questa designa

qualcosa che esiste solo allo stato nascente oppure soffre per una perdita, per una caduta.

Come non rilevarlo? L'arco – propriamente una stazione sottratta all'innaturale cronologia del tempo – tende verso un'azzurrità mai raggiungibile, che rappresenta l'impossibile conoscenza di quello che noi siamo.

Nella prossimità del principio non abbracciamo solo la grande impresa e la vittoria, ma anche la disfatta e il tramonto.

Ecco perché nulla è escluso nell'impresa che vuole assecondare la conciliazione tra la leggerezza dell'immaginario e il peso della memoria.

Il gesto che vuole sperimentare l'adesione dello spirito alla polvere si rivolge a qualcosa di più antico e di più sacro dei celesti. Si rivolge all'essenza originaria, al fondo di ogni cosa: là dove riposa un mondo antico che nonostante molti aspetti di rozzezza e mostruosità può chiamarsi il regno della libertà di agire, il regno della sospensione del tempo e del destino. All'essere che non distingue il sé dall'irriducibile al sé.

Il *Geviert* heideggeriano trova qui il suo segno. Stare sulla terra (tra ciò che sorgendo cresce e matura) vuol dire essere sotto il cielo (nell'avvicinarsi della luce e delle tenebre).

Sulla terra implica già *sotto* il cielo, e in questo frammezzo si apre la dimensione che collega i divini (coloro che indicano la via che conduce al disordine aurorale) ai mortali (coloro che sono in grado di esperire la morte in quanto morte).

Quell'arco è il punto di incontro tra esseri umani e celesti. Quell'arco, tra cielo e terra, traccia il limite che ciascuno dei *quattro* – terra e cielo, divini e mortali – non può valicare. Oltre quel limite c'è il concetto di verità quale evento dell'essere. E ciò

va visto fino alle sue estreme conseguenze: non si dà terra se non terra-del-cielo; ma, a sua volta, non vi è cielo se non in quanto cielo-della-terra.

Come non domandarci qual è il compito dell'essere umano nell'epoca presente, quando i celesti possono essere vicini soltanto con la loro lontananza; quando mortali e celesti s'incontrano solo nella loro reciproca infedeltà.

Nella frattura di un segno in procinto di perdersi, la nostra esistenza testimonia che tale infedeltà per i celesti si è tradotta in fuga.

Il compito dell'essere umano è apprendere e vedere nelle tracce lasciate sulla sabbia proprio l'assenza – probabilmente irrevocabile – dei celesti.

Non solo. Il successivo volgersi dell'essere umano a se stesso è l'atto decisivo che fonda i confini del mondo autentico.

Si tratta di un gesto dal carattere disvelatorio e non certo teso all'abbellimento della realtà.

Si tratta di un gesto non privo di *resto*. Un *resto* che si traduce in domanda: l'essere umano, nella sua essenza tradizionale, è preparato a questa responsabilità? Alla richiesta che gli viene imposta dall'inabissarsi nel vuoto del principio?



La cattedrale di Chartres

Certi nomi di città, Vézelay o Chartres, Bourges o Beauvais, servono a designare, in forma abbreviata, la loro chiesa principale.

(All'ombra delle fanciulle in fiore, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 1, pagina 797)

antonio de marchi-gherini | 111.1111-111111 111111

QUESTA NOTTE SONO TORNATI I LUPI

La nostra histoire
nella rottura più apparente
che ideale fu accolta
questa notte sono tornati i lupi
da un millennio non se ne vedevano
da queste parti
cerchiamo di dare organicità
alla grammatica della paura
qualcuno il lupo se l'è portato appresso
cerca ora di celarlo sotto cute
ma se ne sentono i mugolii soffocati
un filo di nebbia dietro i cascinali
laggiù il lago ingrigisce sempre più
la pecora danza su zoccoli di castagne
cercherò un tartufo per la cena
da questa cena ripartiremo
alla ricerca del vello d'oro.

IL VIAGGIO

Così partimmo per un'altra vita
la bianca pioggia ci accompagnò:

dalla barca la grande finestra
vedemmo le colline immerse
nelle brume luciferine dell'autunno.

Le schiene dei boschi insanguinate
dalle foglie rubizze pronte al volo.

Ora il fiume sembrava riassumere
un colore

La vita che lasciavamo alle spalle.
Ombre accanite che turbinando
una spada di fuoco volteggiavano
per combattere altre ombre
che non volevano cedere il passo.

E fu la notte
come corvo fiero e muto
stava la luna immobile nel cielo.

Ah! quante piaghe quanti delitti in ogni piega
avvertivamo solo le ciarle in superficie
come se il fiume fluisse dal nostro cuore

torbido saggio grande.

Si staccò la luce dal cielo

per posarsi nel grembo della terra.

Le cime arsero d'un oro ramato

canti dolcissimi d'una pietà infinita

si levarono da ogni dove.

Un nuovo giorno sciolse le vele al vento.

Poi sostammo a tratti guardandoci nel viso

confortandoci mesti con ambigui sorrisi.

Davvero eravamo giunti al luogo

del pianto e della gioia.

Riuscimmo a sopportare anche noi stessi.

E ci accorgemmo che la fine del viaggio

era in tutto simile al principio

come serpente che ingoia la coda

girotondo infinito

cerchio sempre uguale

ma sempre in sé diverso

Pregate, monaci erranti
alla mia schiera di grandissime distanze
assunti all'infinito cielo
come aria e nuvole

voi, preghiere
andate dove l'aria vi porta e vola
noi umani invece
restiamo nella terra, umili avventurosi animali
che implorano e sognano
e abbracciano i loro demoni
sulle spiagge sconfiniate dell'amore
del disamore

della scorrevole coscienza
che va altrove e raccoglie filamenti dell'infinito
li fa piccoli per disegnarli nel nostro mondo
di bambini giocosi, gioiosi
noi piccoli uomini che limano le tempere forti di
quell'universo

che ci sottrae e dissipa e
raschia via senza rimorso;

e noi scegliamo di tracciare favole, amplessi, storie
siamo poveri come Gesù
e ardenti come Shiva

aerei come Buddha, mentre confidiamo, delineiamo in punta
di penna,
costruiamo le costole deliziose del nulla
alacri, e invincibile nulla ci consola
e nulla ci anima se non la morte
e nulla rivendichiamo se non quel catino d'incensi
dove poniamo i nostri viveri
l'attesa, i figli e le speranze senza luogo e dove.

(Tratta da: *Cadere all'infinito*, inedito © 2012)

Nel passaggio solitario in viaggio, raccolgo
randagio il movimento degli ultimi
e mi affido ai lineamenti e alle parole. Simile
nei gesti mi orienta lo sguardo, il passo
incerto per sincerarmi delle cose
che luminose appartengono a tutti:

la facciata della cattedrale, il sole sfrontato
sulle pietre e l'ombra che si staglia sulle scale.

La distanza è annullata e le parole (oltre
le domande consuete che informano)
le concedo e le riprendo da una storia
sconosciuta (in *Place du Parvis* o ovunque) perché
lo sguardo trova i volti, ma i nomi li rincorre il ricordo.

GENUFLESSIONE

Movimento flesso nello spazio
in un tempo di fiori e d'incenso,
a contatto dei vecchi mosaici
il ginocchio appena sfiorato,
il segno della croce sul volto
che guarda l'Altro nel pulviscolo
illuminato attraverso la cupola.
Sfrigolio di porte e confessionali
in cui si entra e si esce, con quel rumore
il ricordo dei chiodi, che trafiggono
la carne nel legno sul Golgota.
Una luce intensa socchiude gli occhi
all'uscita dal tempio sulla strada.



Particolare di una vetrata della cattedrale di Chartres

roberto maggiani | 19161928 01.02.01

LA CATTEDRALE

Fraasi ad arco acuto.

Ogive di vetro colorato

incastonate nel ferro battuto

delle pagine.

LA CATTEDRALE DI AMIENS E L'INCONTRO CON MARCEL PROUST

Oggi il cielo francese si è vestito di un grigio luminoso sul quale uno stormo di corvi neri disegna costellazioni mobili; ma nei tanti giardini è un trillare gioioso di colori arditamente accostati: il viola delle ortensie, il rosso dei papaveri, il verde cupo degli abeti e l'azzurro delle campanule.

Così mi viene incontro la dolce terra della Piccardia: ho già visto la Somme con le sue verdeggianti isolette. Adesso sto dirigendomi ad Amiens per visitarne la Cattedrale. Intorno alle undici e trenta sono già davanti la sua facciata. Il primo stupore mi viene dalle sue dimensioni e insieme dalla ridondanza delle sue sculture.

Mi sfiora l'idea che l'abbondanza del suo stile gotico preannunci quella del Barocco, e però mi accorgo come essa sia qui interpretata in linee severe e distanti. Non è il vuoto che fa paura come nel Barocco a volere essere riempito, ma la quantità delle cose da raccontare che vuole averla vinta sullo spazio.

Guardo, sopraffatta, le trine delle guglie, l'altezza incredibile della facciata, il grandissimo rosone e mi sembra di udire il possente canto dell'uomo, desideroso di costruire

qualcosa che possa innalzare l'anima sua il più vicino possibile a Dio.

Entro e ho l'illusione che lo spazio si moltiplichi dentro la luce policroma delle vetrate. L'eccesso della bellezza - penso - è però rischioso. In esso l'uomo potrebbe perdersi dimenticando la realtà e forse anche uscire di senno. Non è forse questa l'esperienza dell'estasi? Ma mi dico anche che, forse, è questo l'obiettivo a cui inconsapevolmente hanno lavorato nel tempo migliaia di artigiani.

Nella chiesa ci sono pochi turisti: e anche loro mi sembrano, avvolti come sono dalla luce e assorti nella contemplazione, meno pesanti, meno carnali; quasi altri angeli che vogliano unirsi al coro di quelli celesti.

Mi siedo in uno dei banchi più vicini al transetto, tiro fuori dallo zaino un piccolo album da disegno e traccio uno schizzo veloce dell'alta abside centrale; quando ho finito, girandomi verso destra, mi stupisco nel vedere seduto accanto un giovane uomo.

Egli sta scrivendo qualcosa; lo fisso incuriosita e il cuore mi balza nel petto: Mio Dio - penso - se non fosse impossibile, direi che è Marcel Proust in persona! Osservo la testa bruna, con i capelli divisi da una scriminatura centrale, china sui fogli. Mi sembra che la bocca dalle carnose labbra a cuore, sotto i sottili baffi, stia leggermente tremando.

Non voglio che s'accorga dell'intensità del mio sguardo e indirizzo la mia attenzione altrove, quando sento la sua voce chiamarmi: Signorina - dice - potrei vedere il suo disegno?

Adesso i suoi occhi sono vicinissimi, eppure è come se mi guardassero da un tempo lontano: sono grandi e le iridi scure

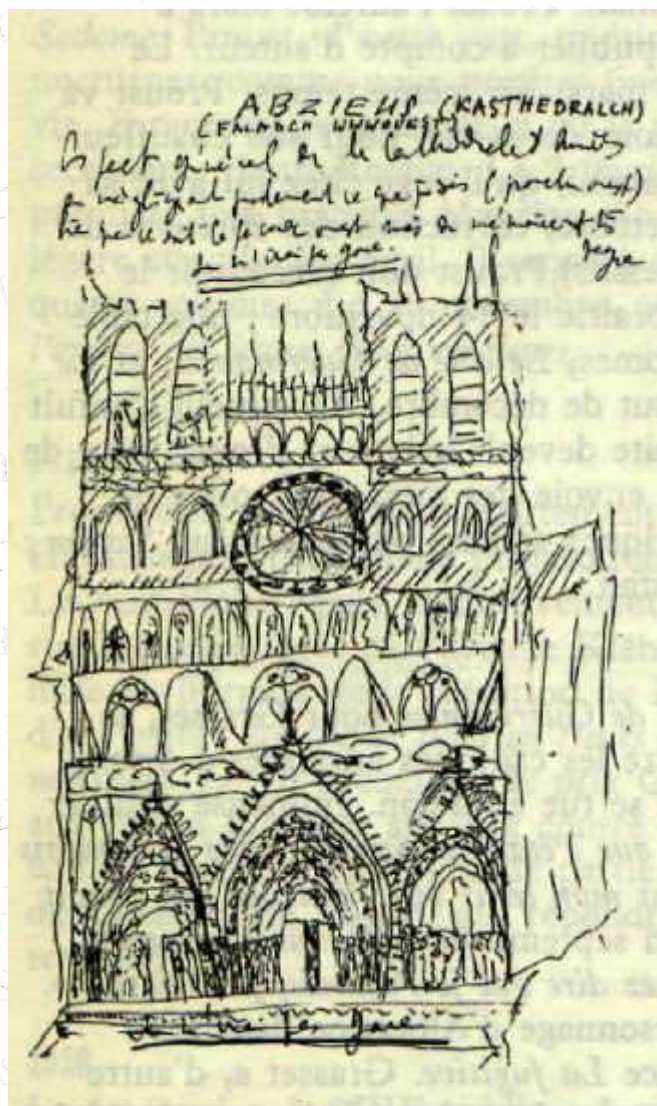
e profonde posseggono quel fascino che deriva, così immagino, dall'intensità dei ricordi che non riescono ad abbandonarlo.

Balbetto nel rispondergli: "Sì, ma certo! Eccolo!"



L'interno della cattedrale di Amiens in un disegno di Franca Alaimo del 1997

“Guardi anche lei - mormora, dando al mio disegno uno sguardo d’approvazione e porgendomi a sua volta un foglio – lo schizzo che ho fatto della facciata. Le piace?”



La facciata della cattedrale di Amiens in un disegno di Marcel Proust del 1899

“È bello – dico – suggerisce la sua complessità. Ma è davvero impossibile renderla con pochi tratti di penna”

“È così, devo proprio convenirne, signorina. Le parti che la compongono sono davvero troppe, così come i ricordi che tessono la nostra vita. Ma sa, è proprio guardando le cattedrali gotiche che mi è venuto in mente di scrivere

un'opera monumentale che somigli ad esse; la costruirò, come questa, intorno a dei pilastri portanti, ma arricchendola dei più minuti dettagli.”

“Credo debba essere una fatica immane, se è questo che vuol fare!”

“Oh, certo, però in questo modo il dettaglio diventa importante. Lo sa che sono venuto qui per guardare proprio con i miei occhi una minuscola figura di cui parla John Ruskin nel suo *The Bible of Amiens*? È stato difficile trovarla, però per me è stata un'esperienza illuminante. Bene - aggiunge prendendo in fretta i suoi fogli - adesso devo proprio andare. Buon viaggio, allora, si goda la bella terra di Piccardia!”

Gli sorrido e lo saluto con un cenno della mano. Abbasso lo sguardo, pensosa, ed ecco che mi accorgo di un foglio che giace proprio ai miei piedi. Lo raccolgo e leggo: “...puisque tu vivais assez pour contineur à regarder de ce même regard oblique, por que Ruskin te remarquât et, après qu'il eut dit ton nom, pour que son lecteur pût te reconnaître, vis-tu assez maintenant, es tu aimé? Et l'on ne peut s'empêcher de penser à toi avec attendrissement, quoique tu n'aies pas l'air bon, mais parce que tu es une créature vivante, parce que pendant de si longs siècles, tu es mort sans espoir de résurrection, et parce que tu es ressuscité.”

“Oh, mio Dio – mi dico – ma è uno di quei fogli che quel ragazzo teneva in mano.”

Ripercorro la navata ed esco fuori, tra la curiosità e la meraviglia degli altri visitatori. Mi giro intorno, ma sembra che quel ragazzo bruno si sia dileguato nel nulla.

Mi metto a cercare anch'io quella piccola figura fra le tante.

(Vorrei annotare che, per scrivere questo brano, mi è stato prezioso l'articolo di Ilaria Iannello, intitolato "Proust e le cattedrali", che ho potuto leggere su Internet)



3-8-97
AMIENS

Una statua della cattedrale di Amiens in un disegno di Franca Alaimo del 1997

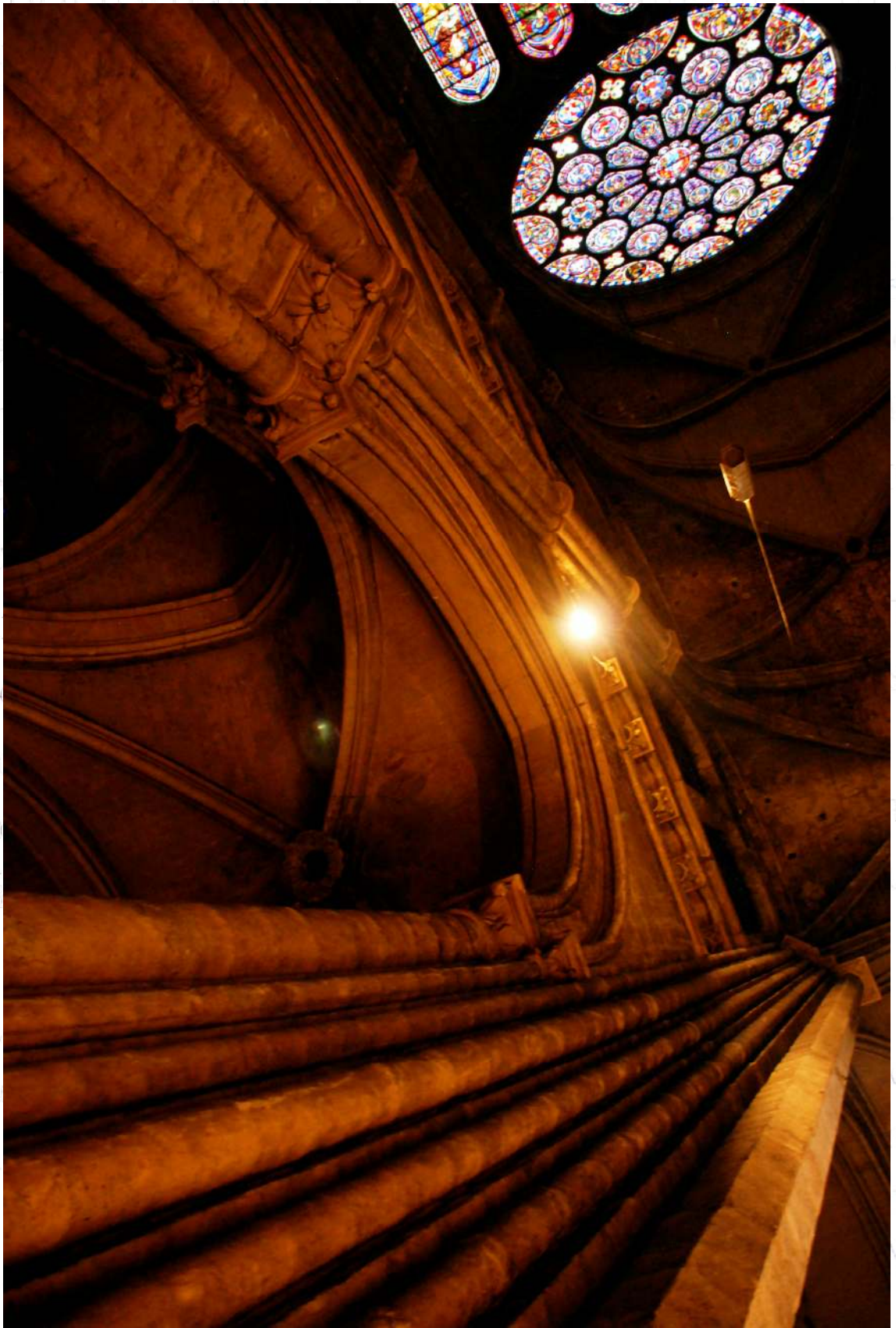
LEGGERE LA *RECHERCHE* CATTEDRALI SOMMERSE RIAFFIORANO

Proust è un uomo che prima ha perduto il suo tempo, poi si è applicato a recuperare quel tempo perduto, col tesserne la rapsodia struggente.

Debenedetti

“Je ne suis pas intéressé”, ha scritto Proust da qualche parte nella sua *Correspondance*, “en savoir l’anglaise. Je suis intéressé en connaître Ruskin” (C, p. 44). Personalmente, mi sembra un motivo più che valido per impegnarsi a studiare una lingua straniera.

C’è una leggenda che riguarda la cattedrale di Chartes, che vuole che ci sia una singola pietra alla base di tutto l’edificio. Se questa venisse spostata, tutta la cattedrale crollerebbe. Molti sostengono che lo stesso possa avvenire con la monumentale cattedrale proustiana (la *Recherche*). Io non sono d’accordo. L’opera di Proust è una ‘cattedrale’, è vero, e lo è per una infinità di motivi (non ultimo la mole notevole); ma è una cattedrale solidissima. Comunque, abbastanza solida da resistere agli ‘urti della lettura’ e, a quelli più forti ma (forse) meno dannosi, della ‘non – lettura’.



Interno della cattedrale di Chartres

L'idea dell'opera come cattedrale è molto presente in Proust; infatti, lui stesso definisce il suo libro come “une cathédrale” (C, p. 68), e Céleste Albaret riporta nel suo *Monsieur Proust*:

Quando m'ha dichiarato che vedeva la propria opera come una cattedrale nella letteratura, ciò significava che egli pensava che sarebbe vissuta quanto le chiese che amava tanto – e allora che importa che il personaggio della duchessa di Guermantes, per esempio, sia preso in parte dalla contessa Greffuhle [...]? Fra cento anni [...] chi si ricorderà ancora di queste signore? Ma la duchessa di Guermantes e gli altri personaggi, loro, vivranno sempre nei suoi libri e davanti agli occhi di nuove generazioni di lettori¹.

Allora è già insito nella struttura dell'opera il suo futuro. Insomma, “l'immense édifice du souvenir” (RTP, p. 1433) si costruisce già sulla cattedrale.

Se si prende in mano il dizionario si vedrà che cattedrale risponde alla seguente definizione: “la chiesa principale della diocesi, sede della cattedra *da cui il vescovo esercita la giurisdizione spirituale*”².

Ora, lasciando a parte l'aspetto religioso che, secondo me, comunque non è del tutto assente in Proust come invece riteneva François Mauriac (“Dio, in quest'opera, è spaventosamente assente”³); quello che è importante

1 Céleste Albaret, *Monsieur Proust*, 1973; trad. it. *Il signor Proust*, Rizzoli, Milano 1974, p. 18

2 Dizionario della Lingua Italiana, Zanichelli 2008

3 Frase citata da François Mauriac nel documentario di Attilio Bertolucci, *Alla ricerca di Marcel Proust*, cit.

sottolineare è che, in una cattedrale, un vescovo esercita da una cattedra una ‘giurisdizione spirituale’. La cattedrale, allora, è il luogo, la sede dalla quale questa giurisdizione viene esercitata. Insomma, viene esercitato un ‘potere’; qualcosa passa da qualcuno a qualcun altro. Questo passaggio ‘da – a’ avviene anche in quella particolarissima cattedrale che è la *Recherche*. Proust, per molti versi, è quel vescovo. Tuttavia, io non credo che lui eserciti ‘una giurisdizione’ (tanto meno spirituale). Credo piuttosto che l’opera in sé renda possibile questo passaggio. La *Recherche*, allora, in quanto opera scritta, in quanto cattedrale del pensiero (più che della carta stampata), in assoluta autonomia offre essa stessa qualcosa al suo lettore. Il passaggio avviene, durante la lettura, senza bisogno alcuno della ‘presenza di Proust’. Due sole entità devono essere presenti perché questo avvenga: l’opera e il lettore.

La *Recherche* è una cattedrale, si è detto, ma solidissima e assolutamente autonoma. È una cattedrale che, alla fine, non ha nemmeno più bisogno del suo autore (non è lui che esercita alcun potere), ma del lettore sì. Intendiamoci, io credo che un libro ‘viva’ comunque, a prescindere e a dispetto del lettore, e dell’essere o no letto, ma è innegabile, d’altra parte, che il lettore è necessario affinché questo passaggio avvenga. Ma che cosa ‘passa’? Che cosa viene trasmesso?

Innanzitutto, bisogna tenere presente che quando si parla di ‘passaggio’ non si intende un’attività unilaterale: il libro

trasmette qualcosa e il lettore riceve. Quest' ultimo, infatti, deve essere attivo e deve cogliere i richiami che il libro, "macchina stupenda e complessa"⁴, invia. Il lettore, insomma, deve collaborare alla decodificazione del significato del testo. L'arte, infatti, si esprime "dans une sorte de langue étrangère. Sous chaque mot chacun de nous met son sens» (CSB, p. 297). La scrittura, allora, "è un voler dire"⁵ e, in un certo modo, anche la lettura: scrivendo certe cose e non altre, probabilmente, si vogliono dire certe cose (e non altre); e con la lettura accade lo stesso.

Scrive Auerbach:

A confronto con l'opera di Proust quasi tutti i romanzi che si conoscono sembrano dei semplici racconti. *La ricerca del tempo perduto* è una cronaca ricavata dal ricordo, nella quale la successione empirica del tempo è sostituita dal misterioso e spesso trascurato collegarsi degli avvenimenti che il biografo dell'anima, guardando all'indietro e dentro di sé, sente come l'unica cosa vera⁶.

E anche la lettura, secondo Proust, non è la verità ma la possibilità di elaborare, di ricreare in noi una qualche forma di verità. La lettura insomma, "se contente de nous en rendre l'usage, comme, dans les affections nerveuses, le psychothérapeute ne fait que restituer au malade la volonté de se servir de son estomac, de ses jambes, de son cerveau,

4 Fabrizio Frasnèdi (a cura di), *Atti del convegno Il lettore e il senso*, Cooperativa Libreria Universitaria, Bologna 1999, p. 17

5 Ugo Cardinale, *La lettura*, Zanichelli, Bologna 1981, p. 95

6 Erich Auerbach, *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, 1967; trad. it., *Da Montaigne a Proust*, De Donato, Bari 1970, p. 179

restés intacts” (L, p. 37). Niente si trasmette, allora, se non si vuole. O comunque si trasmette nel vuoto.

Riprendendo in mano il dizionario si leggerà alla voce ‘eco’:

1. Fenomeno acustico per cui un suono, riflesso da un ostacolo, viene udito nel punto di emissione;
2. Ripercussione, risonanza che ha un fatto, una notizia, un fenomeno culturale;
3. Titolo di giornali, rubriche, agenzie di informazione⁷.

Direi che l’unica definizione che può servire a questo discorso sia la n. 1.

Oltre al ‘passaggio’ di cui si parlava prima, allora, c’è un ‘ritorno’. Il fenomeno acustico, infatti, viene udito nel punto d’emissione. Qualcosa, allora, viene trasmesso da un certo punto, arriva in un altro punto, a un altro essere lontano nello spazio e nel tempo, senza però toccarlo e lì resta. La sua eco, però, ritorna indietro a stabilire, forse, quel debole contatto che Proust, dal canto suo, non credeva possibile che con la letteratura che è, allora, “l’unica vita veramente vissuta”⁸. Non c’è altro contatto possibile, nello spazio e nel tempo, fra gli esseri, nemmeno tra quelli ‘peggiori’: gli esseri amati. Infatti, scrive Proust nella *Prisonnière*:

Et je comprenais l’impossibilité où se heurte l’amour. Nous nous imaginons qu’il a pour objet un être qui peut être couche devant nous, enfermé dans un corps. Hélas! Il est l’extension de cet être à tous les points de l’espace et du temps que ces être a occupés et

⁷ Dizionario della Lingua Italiana Zanichelli 2008

⁸ Philip Kolb (a cura di), *Marcel Proust Correspondance*, cit., p. 87

occupera. Si nous ne possédons pas son contact avec tel lieu, avec telle heure, nous non le possédons pas. Or nous ne pouvons toucher tous ces points. Si encore ils nous étaient désignes, peut-être pourrions-nous étendre jusqu'à eux. Mais nous tâtonnons sans le trouver. De là défiance, la jalousie, les persécutions. Nous perdons un temps sur une piste absurde et nous passons sans le soupçonner a côté du vrai (RTP, p. 1344).

È quindi impossibile raggiungere l'altro essere e, in particolare, l'essere amato che è quello più sfuggente. Albertine (l'emblema dell'essere amato nella *Recherche*, secondo me) è, non a caso, prima 'la prigioniera' e poi 'la fuggitiva'. Mai, allora, Marcel arriva a toccarla.

“Qualsiasi essere amato”, scrive Proust, “– anzi, in una certa misura qualsiasi essere – è per noi simile a Giano: se ci abbandona, ci presenta la faccia che ci attira; se lo sappiamo a nostra perpetua disposizione, la faccia che ci annoia”⁹. Si può essere, su questo, più o meno d'accordo ma il punto è che noi non arriveremo mai a toccare quest'essere, quindi mai lo conosceremo davvero. Tuttavia, una possibilità (l'unica?) ci viene offerta dalla letteratura. Questa, infatti, può avvicinarci a quell'essere, può metterci in contatto con lui “o con la sua assenza”¹⁰. In fondo, la lettura (che è un'espressione della letteratura) altro non è che la conciliazione “di due assenze: quella del lettore alla scrittura e quella dello scrittore alla lettura”¹¹.

⁹ Philip Kolb (a cura di), *Marcel Proust Correspondance*, cit., p. 48

¹⁰ Federico Bertoni, *Il testo a quattro mani. Per una teoria della lettura*, cit., p. 107

¹¹ Ibid

Assenze che vanno conciliate perché

la scrittura [...] è nata allo stesso tempo della lettura, prima ancora che un lettore qualsiasi prendesse corpo fisicamente. Quando il primo scrittore sognò la nuova arte di fissare segni nell'argilla, vide la luce silenziosamente anche un'altra arte complementare, senza la quale la prima sarebbe stata priva di significato. Lo scrittore era un artefice di messaggi, un creatore di segni; ma quei segni e messaggi richiedevano un mago che sapesse decifrarli, riconoscerne il significato, dar loro una voce. La scrittura richiede un lettore¹².

Tornando al discorso sull'eco che si faceva prima, si è detto che allora c'è, in questa cattedrale che è la *Recherche*, non solo un 'passaggio' ma un 'ritorno'. Niente si perde, quindi, (perché niente va perso) nella *Recherche*.

Il nostro presente, attento a riscrivere il significato di "periferico" nelle relazioni globali, deve al tempo stesso illuminare gli angoli rimasti fuori fuoco nelle narrazioni critiche che ne hanno descritto il passato. Oggi il romanzo va letto di fianco a quelle pratiche di potere alle quali è, dal suo atto costitutivo, connesso, in un'interrelazione necessaria tra la struttura narrativa [...] e la perpetuazione del [suo] sistema spaziale¹³.

Nulla si perde, dunque, anche perché avviene questa interrelazione; perché anche gli angoli rimasti fuori fuoco, non definiti devono essere illuminati.

La cattedrale è perfetta, tuttavia non contiene tutto; non

¹² Alberto Manguel, *A history of reading*, 1996; trad. it. *Una storia della lettura*, Mondadori, Milano 1997, p. 187

¹³ Giulio Iacoli, *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Carocci, Roma 2008, p. 35

tutto (ri)torna. Proust non è tutto nella *Recherche*, come sosteneva invece Rella¹⁴, e chissà!, forse, fuori ne è rimasta una buona parte. “Combien de grandes cathédrales restant inachevés!” (RTP, p. 2389), dice Proust. E praticamente tutte le cattedrali che sono tutti i libri restano incomplete. È nella loro natura rimanere tali.

La *Recherche* resta incompleta (e sono vani tutti gli sforzi di completarla) per la sua struttura interna; per quello che ha ancora da dire; per quello che i lettori dovranno ancora leggere. Questa grande cattedrale perfettamente incompleta resta così per il fatto che viene sempre letta o riletta e che, quindi, ha sempre qualcosa d'altro da dire.

“La mia fiducia nel futuro della letteratura”, diceva Calvino, “consiste nel sapere che ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici”¹⁵.

Se la *Recherche* fosse finita, se fosse completa (o completabile) non la leggeremmo oggi, nel 2012. Allora, forse, a quella della cattedrale si potrebbe accostare l'immagine del puzzle. Se entra nel gioco, ognuno può mettere il suo pezzo, con la sua lettura, tenendo però in conto che sta componendo uno di quei puzzle da tremila tessere e che quindi il gioco durerà molto, molto a lungo. Per fortuna.

14 Cfr. Franco Rella, *Scritture estreme: Proust e Kafka*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 78

15 Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, cit., p. 5



La casa e il giardino della zia Léonie a Illiers-Combray

Scendeva in giardino e correva a salutare il giardiniere che, col suo cappello di paglia sugli occhi, tanto il sole era accecante, stava in cima ad una scala addossata ai graticci del muro, mondando le foglie delle cappuccine. Foglie e fiori erano là, ardenti e dritti nell'ombra, ma respiravano ancora la dolcezza del sole dove erano stati immersi...

(*Jean Santeuil*, Giulio Einaudi Editore, 1976, traduzione di Franco Fortini)

MA MÈRE

A lungo ho creduto di essere diversa. Prima
unica. Poi comunque speciale.

Io sola c'ero. E un mondo
che converge su di me. Che dal suo centro
chiedevo, esigevo, mi aspettavo
obbedienze e riconoscimenti. Aspettavo.

Nel buco della monarchia assoluta
di me stessa.

La mia mente era uno specchio.

Vedeva ciò che vedeva, sapeva ciò che sapeva.

In gioventù la mia mente
era lo specchietto retrovisore
di un'auto che corre via veloce,
che raccoglie e disperde
i tratti frammentari dei paesaggi.

Nel tempo poi
segnati profondi graffiati sullo specchio
hanno lasciato penetrare il mondo,
costringendomi a guardare di fuori.

For this is the birth of the soul in sorrow.

E la cosa più strana

che più mi meraviglia
è non sentire di volere ancora dire
qualcosa di mia madre.
Come se
quel corpo che mi ha generata e nutrita
e protetta a lungo e con calore
avesse completato così la sua funzione,
lasciandomi indisturbata.

Senza sugo per il racconto
o per il lamento.

SURA APOCRIFA

O come scrisse Amenehmet
al figlio:

Temi sempre tutti
anche la donna amata
il padre e anche la madre.

Ma soprattutto temi
te stesso

e i mostri che tu generi,
non fecondarli

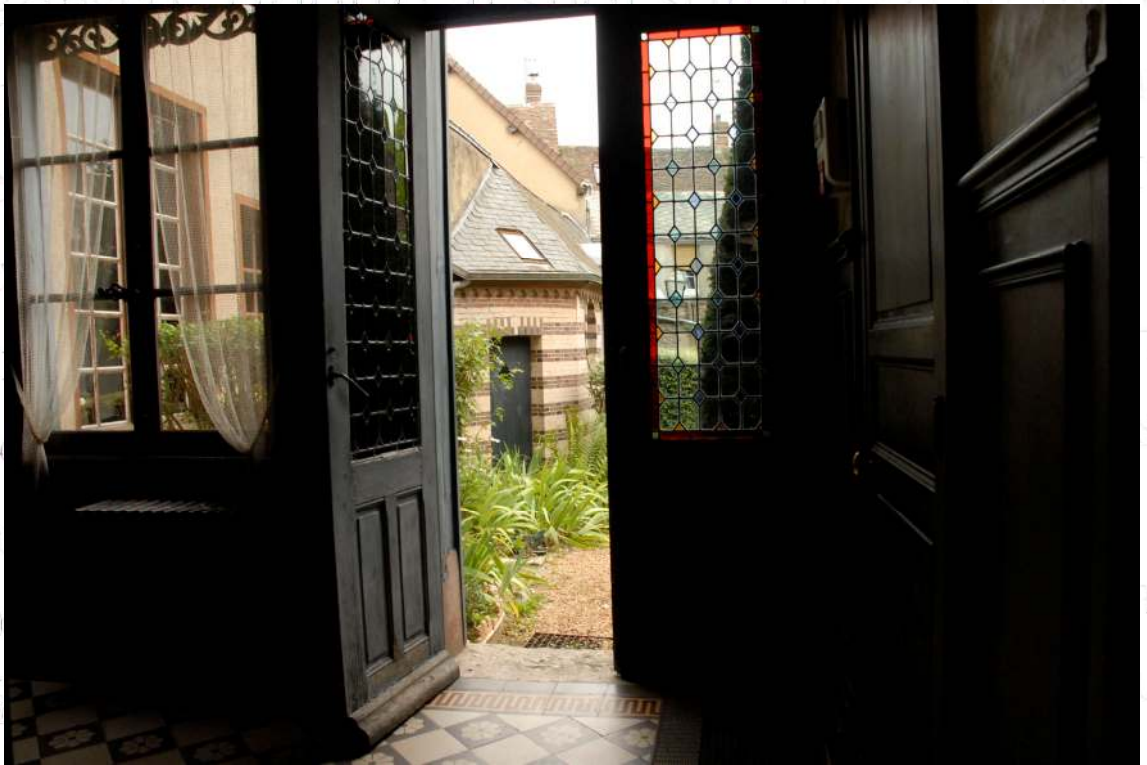
e non nutrirli

con il tuo odio.

Soli siamo sulla terra

come pietra in

in mezzo al deserto.



Vista del giardino dall'interno della casa della zia Léonie a Illiers-Combray
(Si ringrazia per la cortesia la *Société des Amis de Marcel Proust*)

charles baudelaire | *charles baudelaire*
traduzione di claudio angelini

LA SERVANTE AU GRAND CŒUR

Le fleurs du mal

La servante au grand coeur dont vous étiez jalouse,
Et qui dort son sommeil sous une humble pelouse,
Nous devrions pourtant lui porter quelques fleurs.
Les morts, les pauvres morts, ont de grandes douleurs,
Et quand Octobre souffle, émondeur des vieux arbres,
Son vent mélancolique à l'entour de leurs marbres,
Certes, ils doivent trouver les vivants bien ingrats,
À dormir, comme ils font, chaudement dans leurs draps,
Tandis que, dévorés de noires songeries,
Sans compagnon de lit, sans bonnes causeries,
Vieux squelettes gelés travaillés par le ver,
Ils sentent s'égoutter les neiges de l'hiver
Et le siècle couler, sans qu'amis ni famille
Remplacent les lambeaux qui pendent à leur grille.
Lorsque la bûche siffle et chante, si le soir
Calme, dans le fauteuil je la voyais s'asseoir,
Si, par une nuit bleue et froide de décembre,
Je la trouvais tapie en un coin de ma chambre,
Grave, et venant du fond de son lit éternel
Couvrir l'enfant grandi de son oeil maternel,
Que pourrais-je répondre à cette âme pieuse,
Voyant tomber des pleurs de sa paupière creuse?

LA SERVA DAL GRAN CUORE

I fiori del male

La serva dal gran cuore, di cui foste gelosa,
che sotto umile zolla nel sonno suo riposa,
dovremmo pur portarle, mi sembra, un po' di fiori.
Soffrono, i morti, i poveri morti, grandi dolori,
e quando ottobre spazza le foglie ai rami scosse
soffiando un vento lugubre su per le loro fosse,
ingrati assai, di certo, i vivi a lor parranno
se nelle calde coltri dormono, come fanno,
mentr'essi, divorati da cupe fantasie,
senza spassose chiacchiere e allegre compagnie,
scheletri diacci, in letti di vermi si ravvolgono
e sentono le nevi d'inverno che si sciolgono
e il secolo trascorrere senza che ai lor cancelli
rinnovi qualche amico i penduli brandelli.
Se mai una sera, quando il ceppo arde e sfavilla,
la rivedessi stendersi in poltrona, tranquilla,
se a dicembre, nel freddo d'una notte sbiadita,
la trovassi in un angolo della stanza, attrappita,
grave, sorta dal fondo del suo giaciglio eterno
perché ancor vegli il bimbo col suo sguardo materno
che cosa potrei dirle, o anima soave,
vedendo cader lacrime dalle palpebre cave?

FESTA DI PAESE

Sul sagrato cancellato dal sole
su stole di prelati intramondani
s'appoggia l'enigma d'un dio non più
ubiquo – forse obliquo – al quale s'alza
d'ossuti vecchi sparuti – in monotone
estasi – l'antica preghiera scalza.

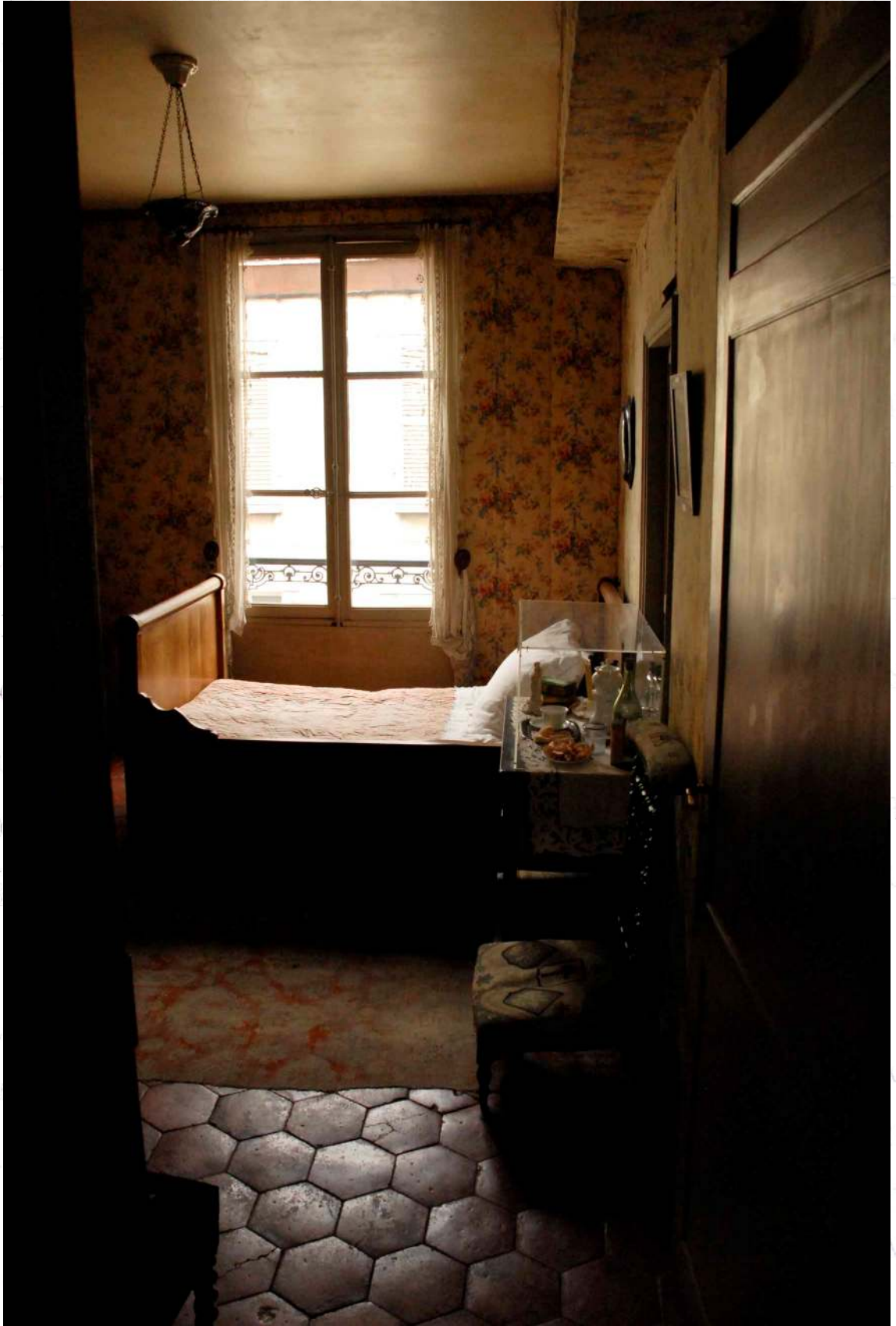
È il carosello l'eterno ritorno
del giostraio la bestemmia il suo osanna!
Denso il fumo dell'agnello si fonde
con l'incenso. Si soffre di ricordi
e la banda stona un motivo immemore
declinando le forme del morire.

roberto deidier | ροβέρτο δειδριέρ

IL SONNO A COMBRAY

Si spegne la luce sotto la porta.
Fatti suoi se scricchiola la casa,
È un silenzio privo di parole.
Il letto è un paesaggio in cui cammina,
Cercando una città desiderata
E forse un altro letto. Ma il risveglio
Preme sulla custodia dei suoi giorni,
Scompiglia l'archivio segreto
Di un uomo addormentato:
Avrà voglia al primo sole
Di sapere nuovamente dov'è.
Guarderà intorno a sé cercando nomi.

Il giardino della zia Léonie



Stanza della zia Léonie a Illiers-Combray
(Si ringrazia per la cortesia la *Société des Amis de Marcel Proust*)

IL GIARDINO IN TRE SCATTI

1

La zia Léonie
ha la stanza al primo piano
sul lato della strada.
Dal suo letto guarda i passanti —
dai loro gesti raccoglie un intento
un fatto, una quisquilia.

2

Charles entra dal cancelletto del giardino —
la sua venuta è un abbandono materno
un de mes malaises les plus intimes.

3

Dal giardino sale il glicine
si accosta alla finestra:
nel suo profumo
il primo soccombere della mente
nel piacere.

Nota: Ringrazio Alessandra Ponticelli Conti per la consulenza sulla lingua francese.

PROUST, A PROPOSITO DEL GIARDINO DI ZIA LÉONIE

Non so quale poeta o prosatore abbia raccontato il giardino e i giardini con la minuzia, la vicinanza, la conoscenza del Marcel de *la Recherche*. Non il Goethe de *Le affinità elettive*, ma nemmeno le delizie dei giardini ariosteschi, le meraviglie degli spazi assolati e ombrosi di Ovidio nelle *Metamorfosi*, non le estensioni fiorite dei racconti persiani né lo stesso Eden delle innocenze e delle colpe. Da nessun'altra parte quell'attenzione tesa fino allo spasimo, amorosa fino al languore. Alberi e cespugli, erbe e corolle divengono nelle sue pagine creature di un mondo che si rivela, che si consegna al lettore intanto che lo innamora e lo incanta.

Seguire Proust nei suoi percorsi è solo lasciarsi alle sue lunghe frasi avvolgenti, alle sue prestidigitazioni di parole. (Non mancano quelli, del foltissimo seguito, che vanno visitandone e rivisitandone i luoghi, identificandone i percorsi, quasi a rintracciarne il fantasma.) Ma il gran libro non è realtà comprovabile, così i giardini. Se ogni personaggio, anche il più familiare, nasce da una fantasia inesausta, da un'estetica che non cede al vero perché del vero diffida, e proprio per questo sta dentro una assai complessa invenzione, ogni oggetto ed elemento e luogo ci si mostrano come memoria che si reiventia e che assomma molte e

diverse percezioni e apprensioni. Così il giardino della zia Léonie è anche il giardino di Swann e quelle aperture, quei profumi, quei colori, quelle ombre, sono altro dal ricordo esatto e dalla sicura testimonianza e arrivano ad essere rappresentazione mirabile e simulacro. Sono momenti e percorsi del demone della narrazione che si esprime mentre opera tradimenti, mentre fa della commistione e della finzione eventi e momenti di una realtà ritrovata.

Per ciò, come seguire nel giardino di Combray chi sta procedendo dentro una ineguagliabile finzione in cui l'essere trabocca e ogni sterpo e foglia, ogni brusio, ogni silenzio si colmano della necessità e della durata che solo l'espressione raggiunta può dare?

Infetto di quell'amore e di quell'attenzione – discendo verso il mio giardino. Prima il giardino nei racconti di mia madre, in una perenne primavera: le dalie, gli oleandri, le zinnie, i bersò di glicine, le rose lungo i viali, i gelsomini, il grande alveare con le api ronzanti, la giovane donna seduta al tramonto fra le siepi e le aiuole, i pruni, i meli, i ciliegi, la selva di castagni, i brusii, il vento, le nubi viola, le campane lontane, i passeri, l'usignolo. E una folla di persone liete e malinconiche che passeggia lungo i viali e si confida amori e mancanze. La felicità in quel giardino, una felicità sognata in una giovinezza che attendeva. Dove fu mai quel giardino?

Il mio giardino di oggi. Quello che rivedo d'estate, dove ho scritto buona parte dei miei libri e, nel 2004, un libro di favole nelle metriche più svariate che, spesso, nelle tante scuole in cui passo, bambini e ragazzi ripetono per me a memoria. Scrivo su fogli larghi posati su un piccolo tavolo,

prossimi il verde dell'edera, gli ibiscus bianchi e azzurri, le ombre del tiglio, e la tuia, il loto, l'ippocastano, la magnolia, i melograni, l'immenso agrifoglio, il tasso, l'alloro, l'ortensia, la bignonia dai calici ardenti. E voci sulla collina, rintocchi lontani, voli d'uccelli. Un luogo dal quale chiamarsi e chiamare. Giardino-paradiso, come promessa, passaggio contento, vita nella sua pienezza. Giardino di tutti i giardini, il solo un poco abitato. Ho amici che sono venuti laggiù per stupirsi di quel giardino esistente. Ed esiste. Ma quello che sta dietro e dentro i miei libri qual'è e dov'è mai quel giardino?

giugno 2012



Il giardino della della zia Léonie a Illiers-Combray

florence godeau | *флоранс годоу*
traduzione di laura cherubini celli
presentazione di gennaro oliviero

гэннаро олівієро | gennaro oliviero

PROUST, I GATTI, BABUK

(Autour de Florence Godeau)

*La vraie vie, la vie enfin découverte et éclaircie,
la seule vie par conséquent réellement vécue,
c'est la littérature*

(M. Proust)

Tout le monde existe pour aboutir à un livre

(G. Flaubert)

Mi permetto di “introdurre”, con un titolo editoriale amorevolmente gattofilo – confortato dalla circostanza che il sito della nostra associazione (www.amicidimarcelproust.it) è gemellato col “Giardino di Babuk”, che era appunto una gatta della specie *Albertine-chatte* – il saggio di Florence Gadeau dal titolo – **Alcune riflessioni sull’animalità ne *Alla ricerca del tempo perduto*. Dall’ibridismo de “L’essere in fuga” all’impossibile addomesticamento del desiderio.**

Detto saggio è stato pubblicato, in francese, nell’ultimo numero del *Bulletin Marcel Proust* (n. 61-2011) e viene reso qui

in italiano grazie alla pregevole traduzione di Laura Cherubini Celli, che con l'occasione vivamente ringrazio.

Il saggio inizia citando i nomi di alcuni scrittori (Colette, Céline, Gide, Léautaud) che amavano i gatti, ponendo in evidenza che Proust non era un “animalomane” amante delle piccole bestiole, a causa di una salute fragile e numerose allergie. Orbene, penso che una auspicabile “rivoluzione dell'animalità” possa essere - per rendere omaggio alla memoria dei gatti - quella di ricordare non solo il nome dei padroni ma anche quello dei gatti molto amati. Lo ha già fatto “alla grande” Paul Léautaud, che nel suo monumentale *Journal littéraire* (19 volumi) ha citato il nome di decine di gatti - inframmezzati con quelli di scrittori e artisti - agevolmente rinvenibili nell'indice dei nomi alla fine dei volumi (*Miton, Bouchon, Blanchou,...*).

Ha tentato di farlo T. S. Eliot con la sua celebre poesia sui nomi dei gatti, e poi Céline col suo *Bébert*, e Colette con la *Saba* del racconto “La gatta” e così via.

In attesa che i loro padroni passino alla storia, sarà il caso di cominciare a immortalare *Nefele* (diminutivo di *Nefele Sniff de Balbec*: la gatta di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna) e *Babuk*, che la sua celebrità se l'è già conquistata intrufolandosi nel suddetto sito proustiano e prestando il suo nome a varie pubblicazioni, tra le quali spicca l'esoterico libro di Federico Capuozzo, “Il Giardino di Babuk” (Edizioni Scientifiche e Artistiche – Napoli, 2011); verrebbe proustianamente da parafrasare: “Nomi di gatto: il Gatto”.

Il giardino della zia Léonie



Babuk (Fotografia fornita da Gennaro Oliviero)



Nefele Sniff de Balbec

Il tema del rapporto Proust/gatti penso che meriti una riflessione che vada al di là della circostanza che non poteva averne a causa delle sue affezioni fisiche, per considerare un aspetto che ai gattofili (il loro numero nel mondo si stima essere all'incirca quello dei cristiani) – o almeno limitatamente ai gattofili/proustiani – può interessare: cosa rappresentano i gatti per Proust?

Il saggio di Florence Godeau fornisce suggestive risposte, attraverso ampi riferimenti alle tante citazioni e metafore nelle quali i riferimenti agli animali, ed in particolare ai gatti, consentono a Proust di calarsi nel mondo delle “piccole bestiole”. L'argomento sembrò tanto intrigante che diede luogo, all'inizio dell'attività dell'Associazione Amici di Marcel Proust di Napoli, ad un “gioco” denominato *Le chat retrouvé*, illustrato nel “Bollettino d'informazioni proustiane” che con i tre numeri pubblicati nel 1998 – dai sottotitoli “evocativi” – La biblioteca di Babuk (n. 1), Immagini nella luce (n. 2), Modernità di Proust (n. 3) – costituì l'avantesto dei “Quaderni Proustiani”. Una circostanza che apre uno spiraglio rispetto all'interrogativo sopra espresso è una frase di Proust, scritta con riferimento ad un'opera di Anatole France: “Nel *Crime de Silvestre Bonnard* non circola forse all'interno di una frase ammirevole la duplice impressione di selvatichezza e di dolcezza che ci danno i gatti?”. Non siamo qui nella finzione letteraria ma nella “biografia”. *La dolcezza dei gatti*: come non amarli, se non siamo impediti dall'averli da circostanze involontarie (l'asma, ecc.)? Sembrerebbe molto poco rispetto all'abbondanza di riferimenti riscontrabili nell'opera letteraria, ossia nella *Recherche*: ma

nulla ci autorizza a pensare che la rappresentazione che emerge nell'opera sia molto diversa dalla visione che nella vita concreta Proust ebbe nei confronti dei (nostri) amati gatti. Maurizio Ferraris ci offre al riguardo elementi assertivi di notevole interesse: nella sua *Ermeneutica di Proust* scrive che “non è affatto pacifico stabilire che il romanzo parla di eventi fittizi, in cui i riferimenti a fatti e persone realmente esistenti o esistite sono puramente accidentali, mentre la biografia o l'autobiografia riporterebbero più o meno fedelmente fatti realmente accaduti”. La grande arte, per Proust, è biografia – non anzitutto come narrazione di una vita, ma principalmente come scrittura capace di ricreare la vita. E ancora Ferraris: “Proust non ritiene che tra romanzo e autobiografia ci sia una vera differenza – o almeno non identifica il primo con la finzione e il secondo con la verità. Romanzo e autobiografia non si contrappongono più come la finzione alla verità, ma come due tipi di finzione, o due tipi di verità, che nulla hanno a che fare con lo statuto obiettivo del vero nella scienza”. Ce n'è a sufficienza, alla luce di tali considerazioni, per pensare e “credere” (verità o finzione che fosse) che Proust amasse i gatti. Ma diamo a questo punto la parola a Florence Godeau e al suo bel saggio sull’“animalité” nella *Recherche*:

**ALCUNE RIFLESSIONI SULL'ANIMALITÀ NE
“ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO”**

**DALL'IBRIDISMO DE «L'ESSERE IN FUGA»
ALL'IMPOSSIBILE ADDOMESTICAMENTO
DEL DESIDERIO**

di Florence Godeau

Traduzione di Laura Cherubini Celli

Contrariamente ad alcuni dei suoi contemporanei (Colette, Céline, Gide, Léautaud), Marcel Proust (a causa, senza dubbio, di una salute fragile e numerose allergie) non era un «animalomane» amante delle piccole bestiole. Tuttavia, *Alla ricerca del tempo perduto*, come è stato ricordato in numerosi recenti studi¹⁶, è un vero e proprio serraglio, la cui somiglianza con quello del Giardino Zoologico, ben conosciuto dall'autore, è già stata ampiamente dimostrata. Dopo una breve sintesi che ricordi le funzioni più frequenti del riferimento animale in Proust, e tenendo conto di tali elementi acquisiti anteriormente, proporrò, per quanto ci riguarda, una «micro-rilettura» della

¹⁶ Raymonde Coudert, in uno studio pioniere, conferma, tramite la sua rilettura della *Recherche*, come «il rapporto con le bestie in letteratura possa essere rivelatore della visione delle donne», e vede nel personaggio di Odette, «bestia esotica, animale-spettacolo», la doppia immagine della «madre animale primario, bestia straniera e selvaggia» e della madre edipica (««Sale(s) bête(s)» et autres animaux de la *Recherche*», in *Marcel Proust. Surprises de la Recherche*, testi raccolti da R. Coudert e G. Perrier, *Textuel*, n. 45, 2004, p. 197-216). In questa stessa famiglia, inseriremo anche gli articoli di Anne Simon («Portrait de l'artiste en hibou: de l'usage anthropologique de la zoologie chez Proust», *Contemporary French and Francophone Studies*, vol. 9, Issue 2, April 2005, p. 139-150) e di Sigbrit Swahn («Bestiaire proustien», *Studia Neophilologica*, n. 80, 2008, p. 236-242), così come tutto il recente contributo di Pascal Alain Ifri, «Humour et métaphores animales chez Proust», in occasione del Congresso di studi francesi e francofoni (20-21° secolo), «Human/Animal», tenutosi a San Francisco dal 30 marzo al 2 aprile 2011.

relazione tra Albertine e il Narratore, alla luce di alcune immagini (soprattutto quelle del gabbiano e della gatta) associate alla giovane ciclista di Balbec «catturata» ne *La prigioniera*, poi di nuovo perduta, ne *La fuggitiva*. In questo ambito come in altri, Proust dà prova di un'evidente originalità, che gli permette di sfuggire a stereotipi e immagini convenzionali, sovvertendoli e metamorfizzandoli secondo delle leggi che gli sono proprie. Ne è un esempio, lo vedremo, l'associazione, *a priori* banale, tra la donna e la gatta, motivo onnipresente nella letteratura e nelle arti di fine secolo, ma che, nella *Recherche*, viene a sottolineare soltanto, in modo allo stesso tempo furtivo e sottile, una caratterizzazione anteriore, fondata su altre immagini che rimandano sistematicamente, nella visione soggettiva della donna amata, a delle impressioni contrastanti tra dolcezza e astuzia, bontà e sadismo, rettitudine e falsità¹⁷.

Un'enciclopedia illustrata di zoologia umana?

Se è così difficile rappresentare il romanzo proustiano sotto forma di immagini, almeno in modo “realista”, è anche, forse, perché i tre quarti delle analogie che lo compongono fanno delle sue creature dei mostri compositi, semi-piante, semi-pesci, semi-uomini, semi-animali. E ciò, sotto una forma ancora più ambigua che in Grandville nelle *Scènes de la vie privée et publique des animaux* (1842), o addirittura in Balzac, la cui prefazione delle *Comédie humaine* propone una visione della società *sub specie animalis*. La descrizione della sala da pranzo del Grand-Hotel di Balbec ne offre un esempio magistrale e divertente:

¹⁷ Forse è questa stessa preoccupazione di evitare qualsiasi immagine convenzionale che porta Proust ad effettuare alcune correzioni, come quella a proposito di Mme Swann che in una dattilografia rettificata «si faceva gatta per» far accettare un'ulteriore tazza di tè, mentre nel testo definitivo ella viene definita semplicemente «affettuosa» (cf. nota di p. 586, Pléiade, *op. cit.*, I, p. 1411).

Forse fra la folla immobile e confusa nella notte c'era qualche scrittore, qualche appassionato d'ittiologia umana, che, osservando le mascelle dei vecchi mostri femminili richiudersi su un boccone di cibo inghiottito, si compiaceva a classificarli per razza, per caratteri innati, e anche per quei caratteri acquisiti che fanno sì che una vecchia signora serba la cui appendice orale è quella di un grosso pesce di mare, poiché dalla sua infanzia essa vive nelle acque dolci del faubourg Saint-Germain, mangi l'insalata come una La Rochefoucauld¹⁸.

Rimane che gli animali reali, la cui presenza sarebbe segnalata o descritta, sono quasi inesistenti nella *Recherche*. Il mondo animale (contrariamente alla flora, onnipresente, tanto concretamente quanto in metafora) è riservato quasi esclusivamente a delle costruzioni analogiche. Può trattarsi di semplici paragoni, spesso costruiti sul modello «omerico», in particolare in *All'ombra delle fanciulle in fiore*, o di metafore che obbediscono alla logica interna dello scarto massimo tra comparante e comparato, analizzata ne *Il tempo ritrovato*¹⁹. Fra le rare eccezioni che confermano la regola, si trovano tra l'altro più cani che gatti: il «levriero» della donna a passeggio di Balbec (RTP, II, 23²⁰), il «piccolo cane» della signora chic incrociata all'Hotel, ai quali si può aggiungere il serraglio di cui si circonda Rachel, la quale si dimostrerà ben più crudele col suo

¹⁸ *À la recherche du temps perdu*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, ed. J.-Y. Tadié, 4 volumes, 1987-1989; qui volume II, 1988, p. 42. In futuro abbreviato come segue: RTP, seguito dal numero del volume e dalla pagina citata.

(La traduzione delle citazioni che seguiranno non si rifà ad alcuna versione italiana, ma è stata messa a punto dalla traduttrice dell'articolo. Esse riporteranno dunque i riferimenti bibliografici dell'edizione francese dell'opera proustiana a cui rimanda l'articolo originale).

¹⁹ Questo passaggio, benché sia stato citato migliaia di volte, non ha perso tuttavia la sua potenza suggestiva: «Si possono elencare indefinitamente, in una descrizione, gli oggetti che appaiono nel luogo descritto, ma la verità non comincerà che nel momento in cui lo scrittore prenderà due oggetti differenti e ne stabilirà il rapporto, analogo, nel campo dell'arte, a quello che è il rapporto unico della legge causale nel campo scientifico e li cingerà con gli anelli necessari di un bello stile.» (RTP, IV, 468)

²⁰ Apparizione furtiva che potrebbe essere una sorta di variazione balneare e «moderna» sul motivo della «donna abbandonata» balzachiana intravista in occasione di una passeggiata vicino a Vivonne.

«cagnolino» Saint-Loup che verso «il suo cane, i suoi canarini, i suoi pappagalli», senza i quali non si sposta mai (RTP, II, 140).

Come confermano i lavori di Raymonde Coudert e di Anne Simon²¹, pesci, insetti e volatili (dai polli ai gabbiani, passando per gli uccelli esotici, come l'ara, o nictalopi, come la civetta con la quale si identifica il Narratore ne *Il tempo ritrovato*²²) forniscono la maggior parte di questi comparanti, spesso organizzati in maniera «seriale», per riprendere l'aggettivo deleuziano. In compenso, i mammiferi e i rettili sono molto meno numerosi in questo bestiario, adatto a sottolineare i tratti di una «razza» (gli uccelli Guermantes per esempio), le sue abitudini (come quelle della «Razza delle zie», delle quali al lettore viene anche offerto un esempio di danza amorosa, al momento dell'incontro tra Charlus e Jupien, all'inizio di *Sodoma e Gomorra*), così come il suo habitat, il quale si denota più spesso artificiale (l'acquario, la gabbia) che naturale (la spiaggia dei gabbiani).

Se l'umorismo (che può svolgere un'intenzione satirica) è il primo effetto prodotto dalle analogie proustiane tra l'umano e l'animale, queste ultime ci permettono soprattutto, a nostro avviso, di mettere in luce l'interpenetrazione sempre possibile dei regni, tramite il metodo dell'ambiguità e dell'ibridismo. Le metafore animali sottolineano infatti la porosità dei confini tra il mondo selvaggio e il mondo civilizzato, natura e cultura, corpo e spirito, sensazione pura e intelletto. Se il narratore incarna la figura dell'intellettuale fragile, è anche colui che non conosce che gioie *puramente* sensibili: ora, come lo mostrano diverse circostanze, è proprio l'*animale nell'uomo* a situarsi il più vicino possibile alla sensazione, come in questo divertente passo delle

²¹ Cf. articoli citati *supra*, nota 1.

²² Samuel Beckett, che fu uno dei primi veri lettori della *Recherche*, propone ne *L'innominabile* un avvicinamento analogo, benché più sardonico, tra la figura dello scrittore e questo rapace notturno (che fu anche l'uccello sacro di Atena, dea della saggezza) quando evoca il barbogianni, rinchiuso in gabbia, del Parco di Battersea.

Fanciulle, dove il nostro eroe si sforza di rendersi totalmente impermeabile ad una sofferenza causata allo stesso tempo dalla sua migrazione in un ambiente completamente nuovo e dalla vergogna provata durante le «negoziazioni» della nonna con il direttore del Grand-Hotel: «mi sforzavo di emigrare in pensieri eterni, di non lasciare niente di me, niente di vivo nella superficie del mio corpo, anestetizzata come quella degli animali che, per inibizione, si fingono morti quando vengono feriti» (RTP, II, 24).

In un certo senso, dunque, è proprio un *ri-diventare-animale*, ciò che gli stati intermedi della coscienza autorizzano: ne è testimonianza non soltanto l'insensibilizzazione istintiva e difensiva evocata sopra, ma anche la beata atarassia del «pesce che dorme nel mare, sospinto nel suo sopore dalle correnti e dall'onda» (RTP, II, 15), o ancora l'espressione panica del desiderio, di Charlus, per esempio, quando getta sguardi in tutte le direzioni, «come quelli di certi animali spaventati» (RTP, II, 118). Nel corso di questi singolari momenti, la sensazione prevale, mentre la volontà e l'intelligenza si assentano, come nell'ubriachezza o nel sogno, i quali rompono il corso del tempo (non è l'animale privo di qualsiasi coscienza temporale?) e favoriscono la «regressione verso i regni più elementari della natura (si afferma infatti che spesso, in sogno, vediamo degli animali, ma si dimentica di dire che, quasi sempre, noi stessi vi siamo un animale, sprovvisto di quella ragione che proietta sulle cose un lume di certezza» (RTP, II, 177). L'osservazione dolorosa dell'agonia della nonna, ne *I Guermantes*, conduce il protagonista proustiano a delle conclusioni simili, ma formulate in un registro più cupo: l'interrogativo finale apre su un vuoto. Il paradosso della morte è, senza dubbio, il suo essere così intimamente associata al desiderio, al piacere e alla sofferenza,

ovvero alle esperienze *fondamentali* del corpo sensibile, tutte caratterizzate dalla difficoltà puramente *intellettuale* che il soggetto sperimenta nel «formularle»:

Piegata a semicerchio sul letto, un essere altro dalla nonna, una specie di bestia che si fosse travestita coi suoi capelli e coricata fra le sue lenzuola, ansimava, gemeva, scuoteva le coperte con le sue convulsioni. Le palpebre serrate lasciavano tuttavia intravedere - non tanto perché si aprissero quanto perché chiudevano male - un angolo di pupilla, velato, cisposo, che rifletteva l'oscurità di una visione organica di una sofferenza interiore. Tutta quell'agitazione non era rivolta a noi, ch'ella non vedeva né riconosceva. Ma se non era più che una bestia a dimenarsi lì sotto, dov'era la nonna allora?

È anche, certamente, l'animalità latente, profonda, opaca e dunque infinitamente desiderabile dell'oggetto bramato che gli conferisce il suo irresistibile potere d'attrazione. Ora, in Proust, non è solo l'animale a sembrare sprovvisto di linguaggio e a situarsi al di fuori della sfera dell'intelligibilità. Lo sono anche le passanti «semplicemente» desiderate, o le sfuggenti e mute «bambole» che compongono l'essere-di-linguaggio (cioè di finzione) di nome «Albertine». Tale è, fra decine di altre, la bella pescatrice di Balbec, i cui occhi riflettono l'immagine del suo ammiratore «seguendo un indice di rifrazione a me altrettanto sconosciuto che se fossi entrato nel campo visivo di una cerbiatta» (RTP, II, 76), oppure le indocili giovani a passeggio, obbedienti all'istinto del loro «spirito di uccelli» (RTP, II, 146), e demoltiplicando in un miracoloso bouquet, singolarmente ravvivato, la cupa e sfarzosa passante baudelairiana, “che fa oscillare orlo e balza”.

Non è un caso che, in *All'ombra delle fanciulle in fiore*, è alla testa di questo stormo di ridenti gabbiani che appare per la prima volta Albertine Simonet: la piccola banda è di quelle che non si è

mai riusciti a mettere in gabbia, e la fanciulla sarà caratterizzata, lungo tutta la sua esistenza romanzesca, dalle sue risa spontanee, fresche come i suoi languidi risvegli e che soltanto una gelosa inquisizione finirà per annientare... Ma c'è di più: le fanciulle appartengono ad un regno intermedio, quello degli «zoofiti»²³; la loro adolescenza è esitazione tra due età, due sessi, tra innocenza e perversità, volgarità ed elitismo. A metà strada tra l'animale e la pianta, la madrepora ondeggiante sulla diga è una sorta di equivalente naturale della metafora proustiana, in stretta relazione con quello che Agnès Barathieu chiama molto giustamente un «semantismo dell'equivoco o dell'ambivalenza»²⁴.

Le ingannevoli dolcezze dell'addomesticamento amoroso

Come appena visto, l'analogia con questo o quell'animale riveste in Proust diverse funzioni concorrenti: precisazioni concernenti più spesso la fisionomia che il «carattere», giochi di spostamenti semantici che permettono la riattivazione di metafore convenzionali («giovane leone» per Saint-Loup, o, come nell'esempio citato precedentemente, «cerbiatta», per evocare lo sguardo indifferente ed opaco di una bella fanciulla). Quanto al patronimico di Saint-Loup, esso riprende e sposta l'ipocoristico che usava la madre di Proust per designare Marcel, allorché, nella *Recherche*, la madre del Narratore lo chiama «pesciolino mio» o «mio piccolo canarino» (*Dalla parte di Swann*), e la nonna, nelle *Fanciulle*, «cucciolotto mio» o «topolino mio»: appellativi che, tanto l'uno quanto l'altro, potrebbero invitare

²³ Cf. RTP, II, 210 : «il gruppo zoofitico».

²⁴ *Les Mobiles de Marcel Proust. Une sémantique du déplacement*, Presses universitaires du Septentrion, 2002, p. 164.

maliziosamente a fare della «piccola gatta» Albertine un possibile predatore.

Gatto e gatta sembrano infatti associati, nell'immaginario proustiano, ad un erotismo nascosto ed equivoco, in relazione con l'idea di ambiguità correntemente attribuita a tali felini considerati «domestici». Del resto, non è tanto la scelta del comparante che importa qui, quanto l'arrangiamento ultrasofisticato della macchina analogica. Se il piccolo grazioso naso rosa di Albertine è paragonato a quello di una «gattina sorniona con la quale si avrebbe voglia di giocare (RTP, II, 298)», se ella assomiglia, una volta «imprigionata», a una gatta pigramente languida, è anche al suo abbigliamentò in occasione delle sue prime apparizioni sulla diga e specialmente al suo famoso «polo» nero portato molto basso (che le fa una piccola testa liscia liscia, valorizzando i suoi sguardi «al di sotto»), che essa deve la sua somiglianza. La tenuta da ciclista, nella sua semplicità, valorizza la sua figura sottile e danzante, e può suggerire, così come le evoluzioni di un gabbiano, le forme agili e delicate di un gattino bianco e nero. Tuttavia, al momento dell'apparizione della «piccola banda», quest'immagine resta ancora implicita (senz'alcun dubbio poiché sarebbe, a questo punto del racconto, troppo individualizzante, nel momento stesso in cui la «madrepora» non si è ancora dissolta in singoli frammenti), e non sarà evocata che più tardi, prima a proposito del volto di Albertine, poi, ne *La prigioniera*, per designare l'intera persona.

Figura dell'ambiguità e dell'opacità, come ogni oggetto della passione amorosa in Proust, Albertine è anche, come il gatto, sia addomesticata che impossibile da addestrare, familiare e lontana, affettuosa e crudele. Sotto la dolcezza dei giochi e delle carezze, spunta il pericolo, come l'artiglio del felino sotto il cuscinetto vellutato. Dietro la purezza di un profilo o l'inflessione tenera di

un anca piegata come un collo di cigno, il «maestro» di Albertine intravede di volta in volta un naso adunco o l'ombra di un'infedeltà, che un'indagine ulteriore riuscirà crudelmente a confermare (d'altronde, anche l'immagine del cigno tornerà associata agli amori di Albertine e della piccola lavandaia che la mandava «al settimo cielo»). Il funzionamento del testo proustiano, intessuto di corrispondenze di cui alcune restano implicite, invita a certi accostamenti equivoci (di cui il narratario resta il solo responsabile, dal momento che il Narratore non si fa esplicitamente «garante» dell'analogia. In questo modo, il fatto che nella lettera scoperta da Charlus in *Sodoma e Gomorra* l'attrice Lea - dal nome «felino», femminile di «Léon» (senza che si debba dedurne qualche nuovo oltraggio postumo alle presunte virtù della zia Léonie) - chiami Morel «mio piccolo gatto bianco», non fa che confermare l'intenzione sovversiva soggiacente a questo appellativo, che può mascherare un'oscenità lessicale, sull'esempio dell'onomastica equivoca che caratterizza *La Recherche*: Gilbert/e, Albert/ine, André/e, Gabriel/le, Aimé/e.

Ne *La prigioniera*, Albertine conferma la sua natura felina e (falsamente?) familiare: «Tutta la sera ella aveva potuto, birichinamente appallottolata sul mio letto, giocare con me come una grossa gatta» (RTP, III, 585). Sembra che il suo addomesticamento, più o meno concesso, le abbia fatto prendere un po' di pinguedine, come a una gatta d'appartamento. Persino le singolari modalità del godimento sensuale provate con Albertine sono analoghe alle relazioni tra umani e felini, tanto la giovane donna sembra passiva, falsamente docile, oggetto indifferente di premurose carezze (dello sguardo, della mano, o dell'intero corpo, imbarcato contro

il suo sonno). Ella sembra, per di più, passare la maggior parte del suo tempo, quando non è a passeggio, a dormire.

L'addomesticamento, eppure, non impedisce affatto numerose uscite intempestive, né tantomeno impedirà l'evasione finale della bella prigioniera, in una notte squarciata da inquietudini, simile ad un'altra notte, quella in occasione della quale, «presagio più misterioso e più funebre del grido di una civetta» (RTP, III, 903), il fragore di una finestra aperta brutalmente ricorda al lettore la fuga di Melusina lontano dal torrione in cui si compivano le sue metamorfosi, all'insaputa di un marito troppo curioso.

La fine era nel principio. Come una gatta, e come il desiderio, così poco compatibile con la fedeltà del servizio quotidiano e l'ingombrante comodità di una presenza permanente, Albertine resta insondabile e inafferrabile, sottomessa alla sua natura *intima*, molto più che all'intimità frustrante di un «maestro» di un'altra specie. L'«addestramento», dopotutto, non è che illusorio e non produce che una soddisfazione passeggera, lo spazio di una contemplazione affascinata:

La guardavo. Era strano per me pensare che proprio lei - lei che così a lungo avevo creduto impossibile anche solo conoscere - oggi, bestia selvatica addomesticata, rosaio a cui avevo fornito il tutore, il terreno, la spalliera necessari alla vita, stesse seduta così, ogni giorno, in casa sua, davanti alla pianola, addossata alla mia biblioteca. (RTP, III, 884).

Se l'Io-personaggio, attraverso questa «cattività» (dove il vero prigioniero non è altri, senza dubbio, che il carceriere), adotta nei confronti di Albertine, sul piano intellettuale e sul piano morale, una posizione di Pigmalione, di addestratore o di giardiniere, egli non è tuttavia né il maestro in fatto di erotismo,

né la vittima dei suoi stessi sentimenti. La profondità tragica del ciclo di Albertine ha proprio condotto a ciò, a questa contraddizione costante, e cosciente, tra la natura stessa del desiderio (che non desidera che ciò che non saprebbe possedere) e i tropismi apparentemente inversi dell'amore passionale, il quale vuole l'intero possesso e la presenza costante, senza sapere che egli, attraverso questa, non vuole nient'altro che la sua stessa fine. Ciò che mostra Proust, attraverso l'espedito di una stilizzazione magistrale, riducendo l'amore alla sola gelosia, è la prossimità paradossale del desiderio e dell'amore, che l'idealismo si accanisce a voler distinguere, quando essi in realtà si assomigliano come il sonno e la morte. Si può dunque affermare allo stesso modo che l'autore della *Recherche* inventa una forma d'amore propriamente «proustiana» (e notoriamente impraticabile, per non dire nevrotica), oppure che egli rinnova, in virtù di una scienza della natura che non deve niente al «freudismo», la visione tutto sommato tradizionale dell'«amore», incastrato tra l'illusione idealista della sua perennità e le esigenze anarchiche e predatrici del corpo dominato dal desiderio. Si torna sempre alla battaglia originaria della nonna e del giardiniere, che oppone i sostenitori della libera crescita ai maniaci delle cesoie da giardino.

In termini di analisi lessicale, come ha mostrato Thierry Mézaille²⁵, l'isosemia /addestramento amoroso/ è associata al campo semantico che rinvia ai felini, in virtù di stereotipi che Proust non mette affatto in discussione: il cane è onesto, fedele, semplice e zelante (ed è allo «sguardo buono e intelligente di un cane cui pure sappiamo essere estranee tutte le concezioni umane»²⁶ che viene paragonato il chiaro sguardo di Françoise,

²⁵ *La Blondeurm thème proustien*, L'Harmattan, 2003.

²⁶ RTP, II, 11.

mentre il gatto è giocherellone, pigro e opportunist...) Non bisogna dunque stupirsi dell'inespugnabile ostilità che oppone, ne *La prigioniera*, Françoise e Albertine.

Tuttavia, nella terza parte del «ciclo di Albertine», la prigioniera diventata fantasma del passato, non s'incarna più né in uccello volubile, né in una libertina felina addormentata. Una volta sparita Albertine, avviene ancora un'ultima incarnazione, sempre ambigua: la donna-centauro, o, alcuni anni più tardi, l'altra chimera, la *Gilbertine*, creatura composita fatta del ricordo dell'una incastonata nella firma dell'altra... Fino al giorno dell'oblio, che verrà a restaurare la beata integrità dei ricordi eternamente solitari (poiché in Proust le reminescenze liete non sono mai quelle dell'amore perduto²⁷), le metafore si indeboliscono e si confondono. Nessuna metempsicosi, se non immaginaria, sembra più possibile. Il loro maestro d'opera non è altro che quel narratore-ragno identificato da Deleuze nella bella conclusione di *Proust et les signes*²⁸ e che rimanda inevitabilmente, anche se Deleuze non la nomina, all'immagine della piovra che, in «Un amore di Swann», è associata al «metodo» inquisitorio: «La sua gelosia, simile a una piovra che allunga un primo, poi un secondo, poi un terzo tentacolo, si aggrappò saldamente a quel momento delle cinque di sera, poi a un altro, poi a un altro ancora²⁹.» Il Narratore-Aracne, annidato nella sua tela, cerca dunque di intrappolare, per nutrirsi, i ricordi di Albertine. In questo caso non tanto la memoria viva di una vita «realmente vissuta», rianimata dal canto allegro e spietato degli uccelli venuti

²⁷ Differenza essenziale con altre reminescenze poetiche, quelle di un Nerval o quelle di un Beckett, che sfruttano l'espedito di una delle sue malinconiche metamorfosi : in un attimo di grazia, di poesia pura e, essenzialmente, di amore, nella barca sulla riviera, si immagina che il personaggio Krapp non smetta di ricercare nel suo «ultimo nastro».

²⁸ *Proust et les signes*, Paris, PUF, 1983, «Présence et fonction de la folie : l'Araignée», p. 218 sq.

²⁹ *Dalla parte di Swann*, RTP, I, p. 279.

a cantare i «ritornelli dimenticati della felicità», quanto una rete fragile di immagini costruite sul filo dell'indagine *post mortem*.

Al termine di queste riflessioni, a costo di incorrere nel rischio di un enunciato la cui semplicità potrebbe sembrare sospetta, saremo tentati di affermare che la principale opposizione che struttura l'universo amoroso della *Recherche* non è forse, in fondo, che un «luogo comune» tanto metamorfizzato dall'autore da essere diventato irricognoscibile. Si tratterebbe, in questo caso, di quell'antichissimo pregiudizio che vede contrapposti, nell'immaginario collettivo, il cane e il gatto (ma anche, se messo in altri termini, lo schiavo e il padrone, il fedele e il volubile, ecc.). *De facto*, tutto accade come se Proust procedesse ad un'animalizzazione surrettizia del femminile, tramite una caratterizzazione che fa implicitamente dell'oggetto amato un animale superficialmente addomesticato, ma sempre capace di darsi alla fuga. Di fronte a questa «brutta bestia», a cui Françoise torcerebbe volentieri il collo, la vendetta puritana di quest'ultima si esercita con una costanza sadica abbastanza simile a quella che «giustificava» il suo accanimento contro la domestica, colpevole essenzialmente di una cosa: aver avuto piacere nel fare «quello» (RTP, I, 121). Françoise, che non è la madre biologica del Narratore, può ricoprire tanto più agevolmente la sua funzione simbolica (cioè... castratrice). E noi sappiamo, da sempre, cioè dall'origine, da «Combray», che la sua fedeltà domestica si inverte in crudeltà per tutti coloro che *non ci sono* (che non sono della *famiglia*, nel senso latino), ma si accontentano di «approfittarne». Ora, è un «piacere» raddoppiato da un «servizio» quello che sembra compiere graziosamente Albertine, nei confronti di un Maestro di cui ella usurpa i favori. L'ancestrale gelosia del cane, in questo caso contro il gatto negligente, si

salderà in maniera abbastanza classica con l'allontanamento del più negligente - ah, questi gatti che non sopportano le porte chiuse e ci fanno vivere fra le correnti d'aria, come Albertine, o Clawdia Chauchat, ne *La montagna incantata* di Thomas Mann (*Der Zauberberg*, 1925). In modo non meno significativo, è durante una cavalcata nella foresta, in mezzo alla natura, che cadrà l'ambigua Albertine, il cui nome contiene il ricordo di un'altra (Gilberte), ma anche i derivati di una graziosa parola latina «*liber, libera, liberum*»: «libera», «libertà», «libertina».

*

collezione olandese | gennaio oliviero

Alla luce del saggio di Florence Godeau appare agevole dar conto dell'assegnazione di *Babuk* alla specie *Albertine-chatte* proposta “cripticamente” all'inizio del presente scritto: *Babuk* era di sesso maschile o femminile? Interrogativo che adombra la complessa questione dei “modelli” dei personaggi della *Recherche*: Albertine/Agostinelli? Occorre risalire alle origini, alla nascita – o meglio – al ritrovamento di *Babuk*. La storia l'ho già narrata nel mio libro *La Babilonia imprigionata*, pubblicato nel 1995, dopo due miei viaggi per una missione umanitaria in Iraq nei termini seguenti:

“Si racconta che *Babuk*, nata in Turchia, sia arrivata in Italia da Istanbul dove fu raccolta in aeroporto al momento della partenza: fu battezzata *Bambuk*, ma rapidamente cominciò a perdere il pelo e la *m*, diventando così *Babuk* (anche se il Lupo si ostina a chiamarla *Baba*, pensando forse

a *Baba la turca* della *Carriera di un libertino* di Stravinskij. Comincio ora a pensare che sia un gatto iracheno, portato magari “a sperdere” da un curdo di passaggio. Se così è, *Babuk* è doppiamente sacra: perché è un gatto (e nell’antico Egitto lo erano) e perché il suo nome potrebbe derivare da *Marduk* (la divinità maggiore di Babilonia): *Babuk* in quanto gatto di *Marduk*. Spero che il prof. Christophe Balaÿ possa (o voglia...) confermare l’etimologia, dichiarando con la sua *autoritas* di studioso di lingue orientali (e con la benevolenza di amico) che esiste un antico testo sumero dove *Bamb* significa gatto e *Uk* dio. Se così fosse la mia antropomorfa gattina risulterebbe essere una sacra *Bam(ina)*. Spero che sia d’accordo il prof. Balaÿ, perché ho cominciato a nutrire seri dubbi sul vero sesso della mia gatta. Che sia maschio anziché femmina? Incredibile! Eppure *Ba* significa “padre” nelle lingue orientali: quindi non solo *Babuk* sarebbe maschio ma avrebbe anche eluso la mia sorveglianza (non l’ho fatta mai accostare ad un altro gatto) diventando “padre”!

Concludo la *Dedicatio* raccomandando questo libro ai gattomani ed ai gattofili, ricordando quanto scrisse Giovanni Rajberti(1845):

“Agli amici dunque vecchi e nuovi lo raccomando: e se nell’indulgenza loro lo trovassero a livello dell’argomento che tratto, mi sapranno poi dire qual che sia la prima bestia che si debba celebrare dopo il gatto”.

Si può, al termine della presente “narrazione” – ed a conferma dell’esergo flaubertiano posto all’inizio della stessa (*Tout le monde existe pour aboutir à un livre.*) – finalmente

comprendere il motivo per cui il sito www.amicidimarcelproust.it si presenta con due icone che si fronteggiano: il logo dell'associazione proustiana da una parte e quello del “Giardino di Babuk” dall'altra:

“Babuk, nome di un indimenticabile gatto, che ho voluto *immortalare* eleggendolo a *genius loci* di un luogo, “Il Giardino di Babuk”, che nelle intenzioni di chi scrive è stato concepito nella suggestione del Giardino di Illiers-Combray (paese d'infanzia di Proust), creato dallo zio Jules Amiot, il cui nome, “Pré Catelan” deriva da un *enclos* del Bois de Boulogne di Parigi, giardino diventato nella *Recherche* il “Giardino di Swann” a Tansonville.

Il “Giardino di Babuk”, luogo indicibilmente misterioso – come misteriosi sono i gatti – nasconde, sotto una lussureggiante vegetazione racchiusa da antiche mura, un *Ipogeo* scavato nel tufo, dalle cui pareti occhieggiano strane incisioni, segni araldici, salamandre, croci bizantine e latine, edicole votive, ecc.: un mondo esoterico – *Giardino e Ipogeo* – che con la sua stratificazione può magicamente alludere ad un'opera complessa, multiforme ed inesauribile come *Alla ricerca del tempo perduto*.



La Vivonne, nei pressi di Illiers-Combray

La maggior attrattiva della parte di Guermantes era costeggiare per quasi tutto il tempo il corso della Vivonne. [...] Le piante acquatiche non tardano a ostruire il corso della Vivonne.

(Dalla *parte di Swann*, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 1, pagina 203)

L'ICONNU

Averci una famiglia – *avercela*
non solo averla. Nelle ossa. Qui. Adesso.

Esserci collegata nella carne
nelle forme del corpo e della faccia,
nei disagi. Essere
attraverso loro – madre, padre,
zii, nonni, parenti – legata a una catena
invisibile non interrotta
infrangibile
ai corpi e alle attitudini
di un'ascendenza ignota
sbriciolata in individui senza fine
senza storie né nomi.

Anonimia dell'esserci.

E poi innamorarsi
fare di un corpo estraneo – tu!
carne della mia carne,
accoglierti dentro. In bocca,
tra le gambe.
Spingersi fino a unirsi
(volarlo fare)
nel corpo di una persona nuova, mai

vista, mai prima venuta.

Come fosse la cosa più normale.

Come è la cosa più normale

per chi non ha dimestichezza di miracoli

e non si infastidiva per i nodi

dell'asservimento alla catena.

O ne fa un vanto araldico.

IL SENTIERO SCOMPARSO

Tu non ricordi, non puoi ricordare
quel chiassoso sentiero ondulado
che a bozzi e a balze
s'insinuava serpentino
costeggiando il torrente Liro
e menava dritto al lago.

Ora ci hanno costruito un grande ospedale
che raccoglie tutti i mali del mondo
ed è calvario triste e doloroso.

Allora no, era gioia di bimbi
risa d'argento e d'oro
che si frangevano al sole.

Tu non ricordi, non puoi ricordare
il profumo delle acacie a primavera
che ci inebriava fino quasi a stordirci
e lo sciame d'api che inseguiva la regina.

Tu no puoi ricordare perché ero fanciullo io
e tu forse eri appena nata.

Poi non erano cose da femmine
le guerre e gli agguati

e gli scontri tra bande rivali.

Avevamo una fortezza ben celata
allestita in una fossa di una morta gora
ricca di cavedani e vaironi.

...

Il tempo passa e cancella ogni cosa
ma dentro la memoria stanno
ben allineati i volumi a colori
della nostra infanzia.

Ora vita è spesso in bianco e nero
a volte lo schermo è a righe
e a tratti anche il segnale manca.

da LA CASA DEL PORTO

- I -

Su panche di pietra nell'umido orto
dai flutti scavato tra alti scogli
stringendo il vecchio bastone mio nonno
in disparte raccoglieva le memorie del mare.

Giorno e notte dall'androne interrato
su pareti bianche di calce
ròse medaglie, encomi ed ogni sorta
di decorazioni richiamavano

la nostra curiosità di bambini.
Nessuno curava quegli stinti nastrini,
pacifici ornamenti domestici
come in camera da letto il crocifisso dorato.

Ma tutto il sangue del mondo versato
era nel fascio di gelida luce che all'alba
filtrava tra i noci in giardino.

Chiesi una volta al nonno
cosa fossero quelle bronzee croci.
Lui che non credeva più a nulla
indicando le nuvole nere, mormorò
appena: "Falle sparire, se credi".

- II -

In canali verdi di alghe
da quelle polverose pareti
come rivoli di sangue si riversavano
stenti, menzogne e dolore.
E arrossivano muti gli scogli del porto.
Vollì seguire il vecchio pescatore
nell'ultima memorabile traversata:
rimise a nuovo l'informe imbarcazione
per quarant'anni sua fedele alleata.
Non amava parlare il nonno, ma quella volta
mi fissò sospirando mentre remava.
Gli chiesi del misterioso convento
inghiottito dal mare proprio lì, nel porto,
la leggenda del terremoto e degli angeli
tra le rovine accorsi a scavare, smaniosi.
“Anche i ladri fanno lo stesso” - rispose.
Da quei fondali limpidissimi attratto
e cullato dal ritmato ondeggiare,
ebbi tanta voglia di dormire.

leopoldo attolico | oolooe oplodoel

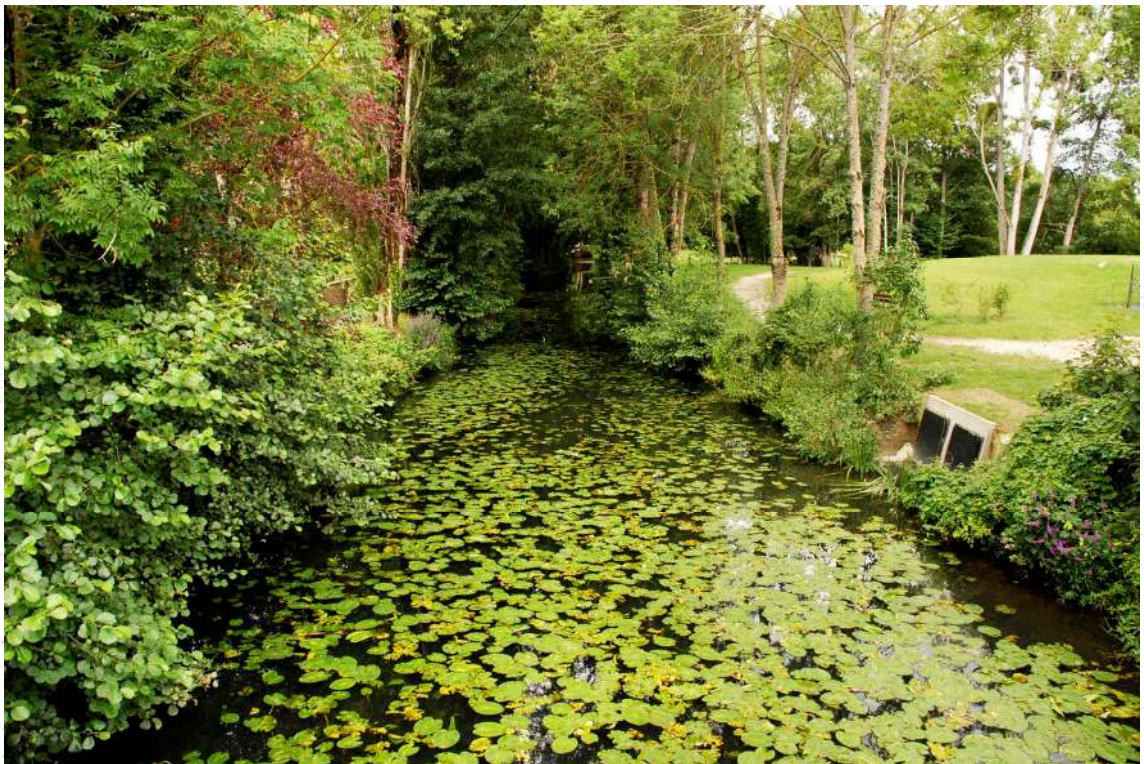
VIAGGIAI NELLA TUA VITA

Viaggiai nella tua vita
come su un lungo fiume
fuor di metafora

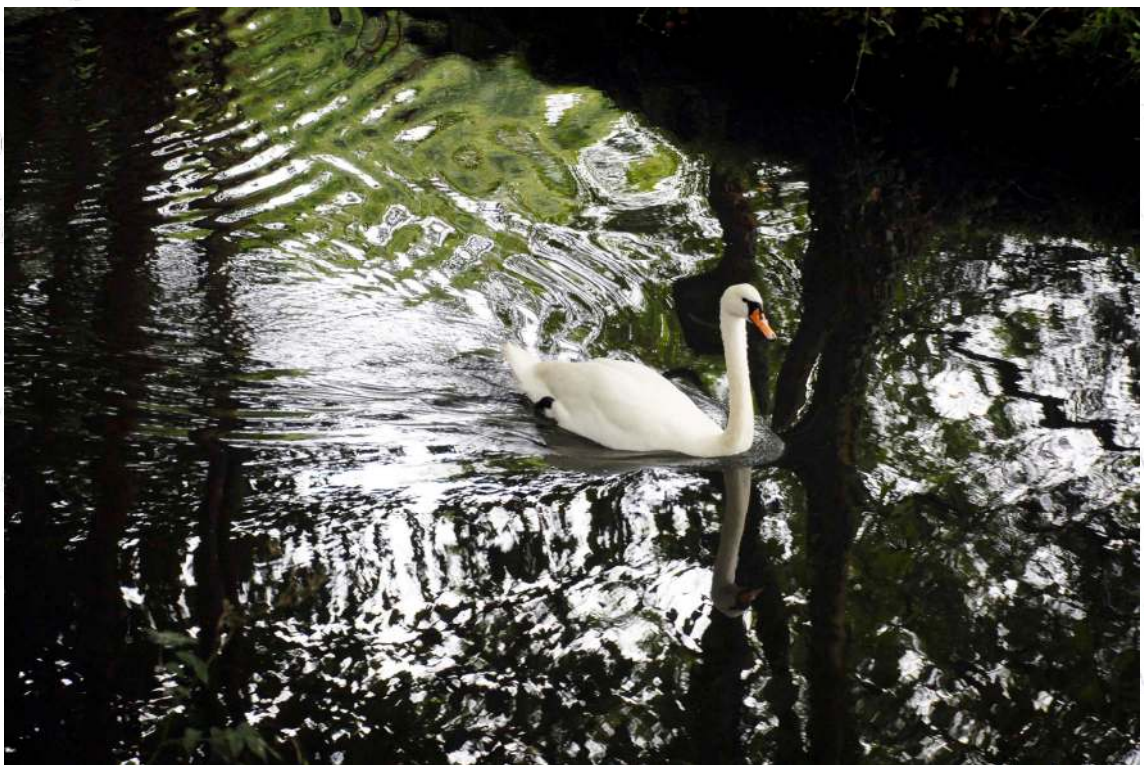
con l'occhio attento a geografie di rive
solo sbirciate e con le mani in tasca

Crebbi così la mia testimonianza
senza muovere un dito,
lasciando al tuo segreto
l'alzo del tiro e il bersaglio del cuore

Amai di te il garbo di un amore
scritto col sillabario di un possibile verde
appena appena sciolto a forza nei miei occhi
come la luce sul fare del giorno



Una passeggiata lungo la Vivonne



La Vivonne

roberto maggiani | 11111111111111111111

LA VIVONNE

È lento il suo scorrere nell'ombra –
il pesce si nasconde sotto le ninfee –
pieghe d'acqua s'allargano nel riflesso
seguono l'anatra.
Non diminuisce il cinguettare.

ILLIERS-COMBRAY

Ci sono quattro demoni a Illiers
i loro mestieri sono: appiccare il Fuoco
avvelenare l'Aria, prosciugare l'Acqua
e asportare la Terra

L'antidoto è un cervello di bambino
che studia una nuova carta geografica
per albergare in una camera ammobiliata

L'antidoto è un cervello di bambino
che dal Nulla vede il campanile di Saint-Hilaire
e disegna la Chiesa meglio di un architetto



Tansonville, la tenuta di Charles Swann

Così, quando a un tratto scorsi sull'erba, come un segnale della sua possibile presenza, un cestino abbandonato accanto a una canna da pesca il cui sughero galleggiava sull'acqua, mi affrettai a distogliere verso un'altra direzione gli sguardi di mio padre e di mio nonno.

(Dalla parte di Swann, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 1, pagina 167)

antonio de marchi-gherini | 111.1111-111111 111111

TRACCIA

Saprai che tutto il mio affanno
nel cercare di lasciare
qualche traccia
è stato vano
come seguire l'ombra
del nibbio dentro il cielo.

Accade però talvolta
che anche dopo millenni
qualche indizio risorga,
frammenti lacerti tracce vaghe
a volte solo sensazioni.

Ecco ovunque tu ti troverai
terrai gli occhi puntati al cielo,
sarò una virgola bianca di nuvola,
un fiore di fuoco
appuntato sulla giacca del sole
(un niente dirai tu
tutto il possibile, dico io).

daniele santoro | o.iorus elieurp

DALLA PARTE DI MÉSÉGLISE

*«che poteva piovere quanto voleva,
ma domani, sopra la staccionata
bianca di Tansonville, avrebbero
ondulato numerose come al solito le
piccole foglie a forma di cuore»*

Nuovamente domani esploderà il colore
della foglia, tornata a fresca bellezza
dopo che tutto il giorno la pioggia ha vessato
sgraziato l'ovale leggero della sua forma.

Abbandonerò la prigionia dei libri
e uscirò a inebriarmi di incanti e
letture di biancospini lillà erbe matte,
di foglie, tornate a nuova bellezza
più accese di verde, più forti da tingere
gli ori del sole, sui palmi da reggere il cielo.

gwyneth lewis | *simel yfθuylwŷ*
traduzione di franco buffoni

INTERVIEW WITH THE POET

nella versione in inglese di Angharad Price

“Looking back I blame translation.

I began in nineteen seventy three
on the school yard. A bit of fun
it was at the beginning – a swear word
for the thrill of it –fuck off- and I liked to feel the smoke
of a second language at the back of my throat and the bitter
bite of its chemistry. I moved on
to whole sentences behind the shed
and suddenly the lessons in Welsh
were very boring. I then started with print,
read Jeeves & Wooster, the stories of James Bond
hidden between Welsh covers.

This worked for a while, until Mum
found Dick Francis inside the Bardd Cwsg
one night after chapel. I was told off,
was beaten. She was a pure woman:
one language for life. But it was too late
for me by then. I went on
to French and savoured Simenon’s words
and Flaubert’s. I read more
for the same effect now and between every meal

devoured vocabularies so that I would not be bathed in sweat
in the classroom. One night I was made sick with fear.
After reading far too much Proust
I fainted. I returned to Welsh exclusively
for a while. But it was like unsalted porridge after the sugary taste
of those foreign sweets. Before long
I was translating but three languages
were not enough. I turned to German
and Rilke because the 'ch' sound
was already familiar. Gender
is part of the problem for a language fetishist
like me. An umlaut would make me sweat
for hours. I need a multilingual
man, but they are rare
in this area. Married. If I
had kept myself clean and my taste
more simple, the Welsh language would still
be alive today.

Detective. You come from Japan,
utter a word or two in my ear of your native Japanese
to give me an idea. Please, detective. I beg...

INTERROGATORIO ALLA POETESSA

Guardando al passato, incolpo la traduzione.

Cominciasti nel 73 nel cortile della scuola.

Fu persino divertente all'inizio

- Una parolaccia per il gusto del suo suono,

Fuck off – e mi piacque sentire l'odore

Di una seconda lingua in fondo alla gola,

Il morso amaro della sua chimica.

Passai così a frasi intere dietro la baracca

E tutto a un tratto molto noiose

Divennero le lezioni in gallese.

Allora passai alla scrittura,

Lessi Jeeves & Wooster e le storie di James Bond

Nascoste sotto copertine gallesi.

Funzionò per un po', finché la mamma

Trovò Dick Francis dentro il Bardd Cwsg

Una sera dopo la funzione. Fui sgridata, percossa.

Era una donna pura, la mamma:

Una lingua per la vita.

Per me era ormai troppo tardi, continuai

Con il francese e le parole saporite

Di Flaubert e Simenon. Dovetti però aumentare le dosi

Perché facessero effetto, trangugiavo dizionari
Dopo i pasti, non volevo fare
Brutte figure a lezione. Una notte mi salì la febbre,
Avevo esagerato con Proust
E svenni. Tornai solo al gaelico per un po'.
Ma ormai lo sentivo come porridge sciapo
Dopo il sapore forte di quei dolci stranieri.
Cominciasti così a tradurre, ma tre lingue
Non bastavano più. Mi volsi anche al tedesco,
A Rilke, perché il suono col ci acca
Mi era già familiare. E il genere fa parte del gioco
Per una feticista della lingua come me:
Su un umlaut ero capace di sudare per ore.
Avrei bisogno di un partner poliglotta
Ma sono scarsi in questa zona. Sposàti.
Se mi fossi mantenuta pura, coi gusti semplici,
La lingua gallese oggi sarebbe ancora viva.

Detective che vieni dal Giappone,
Insufflami all'orecchio una parola o due del tuo
Originale giapponese, solo per farmi un'idea.
Per favore, detective, ti prego...

ninnj di stefano busà | àsnq oujèts ip ruuu

UN DOLORE

Una notte che porta l'eco del mare,
la più fonda e irraggiante solitudine.

Che speri? tu che misuri la pienezza del bene
dalla furente forza degl'impluvi?

Vi è un dolore sospeso a mezz'aria
che inasta

la mia sete e la mia fame,
una tregua da cui escono illesi
la vanità e la morte..



Tansonville, la presunta tenuta di Charles Swann

marcel proust | **marcel proust**
traduzione di alessandra ponticelli conti

Il y a certains désirs, parfois circonscrits à la bouche, qui, une fois qu'on les a laissés grandir, exigent d'être satisfaits, quelles que doivent en être les conséquences.

(on ne peut plus résister à embrasser une épaule décolletée qu'on regarde depuis trop longtemps et sur laquelle les lèvres tombent comme le serpent sur l'oiseau, à manger un gâteau d'une dent que la fringale fascine, à se refuser l'étonnement, le trouble, la douleur ou la gaieté qu'on va déchaîner dans une âme par des propos imprévus.)

(Testo tratto da *La Prisonnière*)

Ci sono certi desideri, talora circoscritti alla bocca, che, una volta lasciati crescere, pretendono di essere soddisfatti, quali che siano le conseguenze.

(È impossibile non abbracciare una spalla nuda dopo averla guardata a lungo e sulla quale le labbra piombano come il serpente su un uccello, non divorare un dolce quando si ha una fame da lupi, rifiutare lo stupore, l'emozione, il dolore o la gioia scatenati nell'animo da parole che non ci aspettavamo di sentire.)

(Testo tratto da *La Prigioniera*)

IL ROSA E LA FESTA: UNA VIA DI SAGGEZZA

“*Toi qui aimes les aubépines, regarde un peu cette épine rose; est-elle jolie!*” Questo invito, fatto dal nonno additando al giovane nipote la siepe di Tansonville, segna un passaggio importante, apre il varco a una nuova percezione di bellezza subito resa manifesta da una semplice constatazione – “*En effet c'était une épine, mais rose, plus belle encore que les blanches*” – simile all’inizio sommesso di una musica che si rivestirà di un fuoco d’artificio di suoni ascendenti fino a dare forma a qualcosa che viene a esistere per la prima volta dinanzi agli occhi del lettore e lo riempie di meraviglia.

Non avere mai visto un biancospino rosa, pur avendolo cercato nelle nostre campagne, quando non era difficile come oggi costeggiare le siepi profumate e ronzanti del fratello bianco, ha aggiunto, se è possibile, un “di più” alla visione che continua a vivere nel mio immaginario soltanto attraverso le parole di Proust. Mi ritorna in mente, per analogia, la dolina descritta da Peter Handke nel romanzo *La ripetizione*, da me caparbiamente cercata durante un viaggio in Carso e raggiunta infine nella sua purezza simbolica di luogo ideale di convivenza armoniosa, protetta, originaria, nella pagina capace di stupire ogni volta, arricchendosi di significati con il procedere del cammino di una vita. “*La dolina pareva d’una profondità insolita, anche per via dei gradoni a*

terrazze che, contornati dai muri di sassi, articolavano i pendii in un'irregolare dolcezza; su ogni gradone un verde diverso, secondo la varietà di frutti piantata, e il verde più intenso era quello che brillava giù in fondo, dal cerchio incolto e vuoto, più incantevole di un prato olimpionico illuminato dai riflettori. Se fino allora non avevo visto in tutte le doline che uno o forse due lavoratori, adesso, davanti a questa, mi stupivo di essere di fronte a un'intera popolazione: su tutte quante le terrazze, fin giù in fondo, sui piccoli campi e negli orti erano all'opera tante persone. Lavoravano con una lentezza così perfetta che perfino dal loro star chini o dal loro star accoccolati a gambe larghe emanava grazia, e da quella vasta rotondità echeggiava un suono, tanto regolare quanto sommerso, che m'è rimasto nell'orecchio come il rumore di fondo del Carso: il sarchiare.

Così è per questa pagina proustiana, riaperta per felice coincidenza a conclusione del mese mariano. Tutta la descrizione medita intorno ai temi della *festa* e del *rosa*. Già l'incontro con i gelsomini bianchi aveva dischiuso interni di altari, addobbi, vetrate, un candore di tovaglie ricamate, nervature e trafori, abbagli di luce e penombre di cappelle nascoste. Ora l'acconciatura della festa, resa ancora più ricca dal colore rosa, spinge lo scrittore a un affondo o a inarcare verso l'alto le parole, raggiungendo spazi ancora più vasti e lontani. Il colore si associa alla naturalezza, la naturalezza all'infanzia e l'infanzia alla sacralità misteriosa di ogni essenza creata. Chiedete ai fiori, sembra dire chi contempla, come un maestro zen, tendendo l'orecchio alla bellezza: ed è come se nascesse direttamente dal biancospino rosa la considerazione (mai così profondamente condivisa come nell'hic et nunc della presente lettura) che le sole vere feste

sono le feste religiose, legate a una lunga e consolidata tradizione che si tramanda nel tempo e le rende un tutt'uno con lo scorrere dei giorni, delle ore, scandite dalle solennità principali dell'anno liturgico, sottraendole al capriccio, all'effimero, all'artificioso delle feste mondane – insomma un grande albero con le sue infinite ramificazioni, ancorato alla terra e teso verso il cielo, ancora il bisogno di ricorrere a un'immagine in natura per dire la risonanza più sentita e più vera di lettore. La ritualità vissuta nel profondo del cuore, la lode che si leva spontanea come in altri momenti la richiesta di aiuto, l'implorazione, la supplica. Certamente il biancospino rosa innalza un inno di lode. Guarda ed è guardato, scrive ed è scritto. L'associazione con *“la cosa commestibile”* diventa allora l'altra faccia di una naturalezza considerata in un ambito più materiale, apparentemente semplice e quotidiano; l'esperienza è alla portata dell'infanzia e il suo imprinting andrà molto più in là della suggestione lasciata da un oggetto; i biscotti rosa o il formaggio di panna rosa o l'ornamento di un abito da gran festa attraggono contemporaneamente la gola e lo sguardo, ma, colorandosi del ricordo indelebile delle cose gustate la prima volta, porteranno sempre il segno dell'innocenza e il mistero dell'origine celato forse in ogni simbolo. Ecco dunque il moltiplicarsi di significati, reso quasi visibile, nello stratificato espandersi di un fiore di campagna che unisce freschezza a solennità, dolcezza a spine, e che nella stessa parola allude all'alba, alla nascita, al femminile, al suo destino di *“épine, qui partout où elle bourgeonnait, où elle allait fleurir, ne le pouvait qu'en rose”*. Nella pagina musicale dedicata alla rosaspina il culmine

viene raggiunto nel crescendo finale, in cui appare tutta pronta per il mese di Maria ed è ridisegnata sorprendentemente come “*l’arbuste catholique et délicieux*”, quasi fosse una nuova specie vegetale, creata dall’autore giunto a cogliere nella sua pienezza l’essenza sacra del fiore preferito; bellezza legata alla spontanea povertà di una creatura campestre che non ha mai addobbato un altare perché è lei stessa altare dinanzi a uno sguardo teso verso il misticismo come è spesso lo sguardo poetico: quando non solo si posa, ma sposa ciò che guarda, ciò che lo stupisce, suscitando nel suo animo quello che lo stesso Proust chiama *piacere morale*. Il piacere che apre la strada alla virtù e si addice alla *religione* della Recherche.

UNA VISIONE “DU CÔTÉ DE CHEZ SWANN”

Antefatto.

Il Narratore sta compiendo, insieme a padre e nonno, una delle sue lunghe passeggiate, seguendo il sentiero dei biancospini “du coté de chez Swann”.

“D’un tratto mi fermai, senza potermi più muovere, come accade quando una visione non si rivolge solo al nostro sguardo, ma esige percezioni più profonde e dispone per intero del nostro essere.

Una ragazzina d’un biondo fulvo, che aveva l’aria di rientrare dal passeggio e teneva in mano una zappa da giardiniere, ci guardava levando il suo viso cosparso di macchioline rosee.

I suoi occhi neri brillavano, e poiché non sapevo allora - né più tardi l’appresi - circoscrivere nei suoi elementi oggettivi un’impressione violenta, non avendo, come si suol dire “spirito d’osservazione” per detrarre la nozione del loro colore, per molto tempo, ogni volta che ripensavo a lei, il ricordo del loro splendore mi si presentava subito come una luce di vivo azzurro, poich’ella era bionda: di modo che forse, non avesse avuto gli occhi così neri - cosa che colpiva tanto chi la vedeva per la prima volta - non avrei amato di lei particolarmente i suoi occhi celesti, come mi avvenne.”

Neri, Marcel, i miei occhi sono neri. Non celesti ma neri. Perché mai non rammentarne il colore? Essi brillavano proprio per quella contrapposizione che tanto Vi colpì, emozionandoVi al punto da far esplodere nei Vostri ricordi prima il lucente azzurro, poi il soave celeste. Come avrei desiderato che li aveste veduti scuri e profondi. Potete comprendere, Marcel?

Mi risponderete, con dolore, che mi avete posta, come una sacra icona, su uno degli altari della Vosta Cattedrale, quello detto *dei biancospini* e che come i delicati fiori segno di dolce speranza, come le loro spine, potenti talismani contro ogni malefizio, mi avete amata e, con amore, consegnata alla Storia.

Se quel giorno lontano, a Tansonville, non mi aveste vista, se proprio in quell'istante foste inciampato od il volo improvviso di uno stormo spaventato vi avesse distratto, se non foste stato inebriato, come uno sciamano dai suoi funghi magici, dall'aver visto e respirato la bellezza dei santi arbusti, non sarei qui a scriverVi anche da questa eternità che mi avete imposta, negandomi l'oblio. Se solo non fossi stata una visione, un buco nero attraverso il quale, vorticosamente, precipitare in quei mondi caleidoscopici che tanto volevate esplorare e descrivere.

Ancora non so se davvero abbia meritato d'essere ritratta come una moglie premurosa, fedele e cieca, tanto cieca da non ravvisare l'omosessualità del proprio marito e mi chiedo se mi avete mai concesso totalmente la Vostra fiducia: la figlia di Swann ne era degna ma a quella di Odette la cocotte, l'arrampicatrice sociale, lo scellerato amore di Swann, a

quella dagli occhi neri, forse non potevate accordarla, non totalmente. Così come ancora non so se fu per amore che sceglieste mia figlia quale guglia della Cattedrale.

Marcel, Mon Ami, siete stato grande, troppo grande, ma le donne non le avete comprese sino in fondo. La superficie, quella sì, quella l'avete mirabilmente ritratta ma, forse, il nostro ferrigno nucleo non l'avete mai raggiunto: non vi sarebbe, altrimenti, sfuggita l'occasione di descriverci meglio. Avete amato gli uomini, Marcel. Le donne avreste voluto possederle assai di più di una tabacchiera, un quadro od una scultura. Avete affermato che della bellezza non si fa collezione eppure, Mon Cher, ci avete volute prigioniere o Vostre o di un cliché.

Gli uomini ed i loro amori: quelli sì li avete riconosciuti. Ma di questo Vi perdono, Vi ho sempre perdonato. In fondo, attraverso me e mia figlia, persino attraverso mia madre e tutte le amanti popolane e nobilitate nell'esser ribattezzate al fonte dell'arte ('che Swann fu un Caravaggio dell'amore) ha avuto compimento mio padre. Un personaggio, per voi, non è mai stato unico ma si è costruito nel passaggio attraverso il tempo, attraverso il corpo d'altri ed altri ancora, attraverso la psicologia mutante, finanche degli oggetti, dell'umore dei luoghi e mai prima che giungesse il momento di dichiarare finita l'opera.

Per Voi fui fanciulla in fiore, ardore giovanile, poi moglie e, persino, uomo.

Ma, Marcel, soprattutto fui e sono donna e per questo non vi perdonerò mai l'aver donato ad Albertine l'agata pegno della mia amicizia.



Campanile della cittadina di Illiers-Combray

Li campanili apparivano così lontani, e sembrava che noi ci avvicinassimo così poco a loro, che rimasi stupito quando, alcuni istanti dopo, ci fermammo davanti alla chiesa di Martinville. Non conoscevo la fonte del piacere provato nello scorgerli all'orizzonte, e cercare di scoprirla mi si presentava come un obbligo penoso; avevo voglia di mettere in serbo nella mia testa quelle linee che si spostavano nel sole e di non pensarci più per il momento.

(Dalla parte di Swann, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 1, pagina 219)

MA GRAND-MERE ET MA PROPRE MEMOIRE

Adesso posso anche dirti perché non c'è una foto di noi due insieme. Il tempo che scivola via è troppo pesante.

Insostenibile pesante.

E quei ricordi fermo immagine di polvere quei sorrisi di ghiaccio quelle gioie imbalsamate sulla carta, ormai riproducibili in eterno su schermo, mi mettono in ansia.

Come quella che ti ho mostrato di mia nonna. 75 anni fa. Aveva 17 anni. Poi è morta l'anno scorso a giugno rinsecchita e fuori di testa e in tutto aveva 92 anni.

Dal giorno della foto – in chissà quale data – al giugno scorso un infinito stillicidio di momenti.

Spietato.

Io c'ero solo a volte.

Quando mi hai dato a vedere le tue foto da bambina, mi si è strozzato

il cuore. Una vita senza averti vissuta
poi d'improvviso tutto. Anima corpo cuore. E un tormento
tra ignoti. Come dicevi tu, non ti conosco.

Non conosco neanche me stessa. Non so
da dove vengo (la mia genealogia si perde nel giro
a mala pena di cent'anni), non
ricordo la gran parte dei miei giorni. E quello che ricordo
più spesso è estrapolato dai contesti.

Mi scordo per legittima difesa.

Da quella mostruosità che mi assilla
del cambiamento
del rinnovamento
per lasciare intoccati gli inganni.

Non c'è una foto di noi insieme per
non rimanere. Per essere davvero impermanenti come il
resto.

Non un gesto, non un abbraccio.

Non ho più la forza

per la crudeltà dei ricordi.

Capisco di essere un'assurda
reliquia di me stessa.

Passo le mie giornate in casa

scrivo, leggo

ricamo i miei secondi sulla morte.

Cucio le mie giornate sull'acqua.

CONTI

Se poi la vita
ti è parsa avara

Lasciando inesauditi
tutti i desideri,
non avertene a male.

Quello che hai avuto
è ciò che ti spettava.

Da qualche parte
già era scritto

**IL LIBRO DEI DEBITI
E DEI CREDITI**

charles baudelaire | *charles baudelaire*
traduzione di claudio angelini

PAYSAGE

Le fleurs du mal

Je veux, pour composer chastement mes églogues,
Coucher auprès du ciel, comme les astrologues,
Et, voisin des clochers écouter en rêvant
Leurs hymnes solennels emportés par le vent.

Les deux mains au menton, du haut de ma mansarde,
Je verrai l'atelier qui chante et qui bavarde;
Les tuyaux, les clochers, ces mâts de la cité,
Et les grands ciels qui font rêver d'éternité.

Il est doux, à travers les brumes, de voir naître
L'étoile dans l'azur, la lampe à la fenêtre
Les fleuves de charbon monter au firmament
Et la lune verser son pâle enchantement.

Je verrai les printemps, les étés, les automnes;
Et quand viendra l'hiver aux neiges monotones,
Je fermerai partout portières et volets
Pour bâtir dans la nuit mes féeriques palais.

Alors je rêverai des horizons bleuâtres,

Des jardins, des jets d'eau pleurant dans les albâtres,
Des baisers, des oiseaux chantant soir et matin,
Et tout ce que l'Idylle a de plus enfantin.

L'Emeute, tempêtant vainement à ma vitre,
Ne fera pas lever mon front de mon pupitre;
Car je serai plongé dans cette volupté
D'évoquer le Printemps avec ma volonté,

De tirer un soleil de mon coeur, et de faire
De mes pensers brûlants une tiède atmosphère.

PAESAGGIO

I fiori del male

Per comporre le mie caste egloghe, anelo,
come fanno gli astrologi, vivere accanto al cielo,
e presso i campanili, sognando, udire il lento
loro canto solenne trasportato dal vento.

Le mani sotto il viso, lassù, dal mio abbaino,
scorgerò l'opificio, ciarliero e canterino,
e le guglie, e i comignoli, antenne di città,
e ampi cieli, che donano sogni d'eternità.

Attraverso le brume, dolce è veder alzarsi
la stella nell'azzurro, i vetri illuminarsi,
ed il carbone, a fiumi, scorrere al firmamento
e la luna diffondere il suo raggio d'argento.

Primavere, ed estati, e autunni passeranno
e quando nevi uggiose poi d'inverno cadranno
chiuderò dappertutto finestrini e sportelli
e costruirò di notte fantastici castelli.

Allora sognerò orizzonti bluastri,

giardini, getti d'acqua spioventi in alabastri,
baci, uccelli che cantino giorno e notte, e ogni cosa
che abbia forma d'idillio, infantile e scherzosa.

Batterà la Sommosa sopra i miei vetri, ed io
non alzerò, impassibile, lo sguardo dal leggio,
perché m'avrà travolto la voluttà di avere
a mio capriccio languide, eterne primavere,

e di fare, estraendo un sole dal mio cuore,
dei miei pensieri ardenti un placido tepore.

PER VILTÀ O ERRORE

“Il n’y a plus de profondeurs

Ni de surfaces.”

(P. Éluard)

Nella stanza dell’homme juste

- equanime sogno del *Celtic Revival* -

è sospeso il kômos dei minii

che un vento pietoso e immoto

aggioga a labirintiche stagioni.

Verso santuari di cristallo un dio impietoso

sospinge ebbri estasiati manichini

sudditi di lunari mamlacòth.

Fidate primavere evocano

volti misteriosi servili

simulacri innalzando di pietra e argilla

teche porose e spettrali

di preghiera alcove saturnali.

Eterei coni d’ombra sprigiona

sangue razziato per amore

trame magnificate per viltà o errore.

guglielmo peralta | 𐌲𐌹𐌿𐌹𐌸𐌴𐌹𐌺𐌹𐌸𐌴𐌹𐌺𐌹𐌸

IL NOME DEI GUERMANTES

Quanti sogni nei Nomi e come mutano forma e colore
quando a noi ignoti restano i luoghi, le cose, le persone!

Quale suono, Marcel, ha il nome dei Guermantes!

Quale suono ha per me il tuo nome
che riverbera infanzia e cattedrali!

Nel tempo dell'amore e della *bonne*
quando il cuore è il bosco delle fate
è il mondo una magica dimora
quale incanto, Marcel, nutre i tuoi occhi!

E quando con la realtà fuggono i sogni
come deperiscono i Nomi e come muoiono
se Oriane Combray Balbec escono dal bosco
se con l'identità perduta scompare Melusina!

Come “*il riflesso d'un vetro di lanterna*”
in me vive il volto di una fata.

Ma l'aria è sgonfia dentro i palloncini.

Più non rallenta la trottola dei nomi.

roberto maggiani | 11111111111111111111

CORSA

Corre la carrozza ondeggiando
verso i campanili nell'ocra del sole.

Nello spazio immaginario

di una realtà riservata

non trovo nessuno se non tu

lettore – *dans ma même joie.*

Nota: Ringrazio Alessandra Ponticelli Conti per la consulenza sulla lingua francese.

I CAMPANILI DI MARTINVILLE

Il campanile appare
dal treno, un'unghia
che graffia stridendo
il cielo, intorno il gregge
delle case. "Siamo arrivati!"

Ah, la Francia dei campanili,
delle cattedrali alte
su ondeggianti pianure.

"Cèleste, la mia opera
è come una cattedrale."

"Giganteschi, incombenti
con tutta la loro altezza
si gettarono davanti a noi,
avemmo appena il tempo
di fermarci davanti al portone."

Immagini animate
di campanili, raccolte
nei quartieri di Parigi,
dall'automobile a Caen,
sulle colline di Combray.

*

Lo sguardo del ragazzo
scruta i fianchi di pietra
del campanile di Combray
le finestre scandite,
occhi di un viso regolare.

“Ha un’aria naturale
e distinta”, sorride la nonna
seguendo lo slancio
della guglia addolcita
dagli ultimi raggi di sole.

La fuga delle pietre
in alto in alto, due mani
giunte nella preghiera,
coronamento di ogni
punto di vista della città.

Le pietre lanciano fuori
centinaia di corvi
partono infiniti voli,
li riassorbono, sparisce
il frullio delle ali.

*

“Non ho talento, pensa,

non ho un'idea illuminante.”

Marcel penetra l'impasto

d'argilla, lo scompone.

Cercano le mani, la mente.

*

“Salite sulla carrozza.”

Corrono come il vento

i cavalli del dottore

sulla via del ritorno,

dalla parte di Guermantes.

Alla svolta della strada

i due campanili di Martinville

si muovono, cambiano

di posto, un terzo

arriva da oltre la valle.

Al girare della carrozza

lasciano la posizione,

si spingono l'uno accanto

all'altro, si mettono in fila

si dividono, fuggono.

Dalla collina di fronte

scorge ancora le pareti

assolate: si aprono,

la corteccia si squarcia,

apparire qualcosa che era nascosto.

“Dottore, una matita,
della carta.” L’urgenza
del pensiero, delle parole:

“Li rivedo come tre fiori
sopra i campi, dipinti nel cielo.”

“Sono anche le tre ragazze
di una leggenda, abbandonate
in un luogo solitario.”

Si stringono l’uno all’altro,
una sola sagoma nera.

Qualcosa si agita nella mente,
un’idea, la riveste di parole,
scrive sulla carta espressioni,
forse, per un libro,
da comunicare al mondo.

“La gallina ha fatto l’uovo!”
Marcel canta a cassetta
accanto al cocchiere,
un foglietto nelle tasche,
le mani sporche d’argilla.



Campanile della chiesa della cittadina di Illiers-Combray

daniele garritano | ouartirre elniurp

**«PROVARE A PENSARE...
CIÒ CHE AVEVO SENTITO»
MARCEL PROUST E LA TRAVERSATA
DELL'ESPERIENZA**

Paul Mommaers, specialista della mistica cristiana, è autore di una lettura della *Recherche* che approfondisce la questione dell'esperienza fino a fare di questa il termine ineludibile per provare a comprendere dall'interno la struttura, i motivi e la terminologia del romanzo proustiano. È essenzialmente su questi tre livelli (strutturale, tematico, terminologico) che si svolge il suo lavoro di esegesi del testo; un lavoro che procede minuziosamente verso una spiegazione del nucleo più denso e riposto dell'opera, senza cedere alla tentazione – non certo nuova per quanto riguarda la critica proustiana – di sovrapporre più o meno arbitrariamente *texte* e *hors-texte*, ovvero l'opera e la biografia del suo autore³⁰.

Una volta fissato il campo di praticabilità per una lettura che già dalle prime pagine annuncia un intento molto vicino all'esegesi, Mommaers non esita a sottolineare un altro motivo (nient'affatto secondario) per cui questo tentativo non può sfuggire alla questione cardinale, alla premessa che è al tempo stesso la domanda-che-sempre-ritorna quando si tratta di provare a *pensare* il movimento del romanzo

³⁰ Per tutti i riferimenti al testo di PAUL MOMMAERS, cf. *Marcel Proust, esthétique et mystique*, Paris, Cerf, 2010.

proustiano: si può arrivare fino in fondo nella costruzione di un discorso sull'*Unità* del romanzo (mettendo in rapporto la molteplicità con l'Uno, il contrappunto sfuggente di fili annodati che compongono il testo con un punto d'attrazione verso cui questi dovrebbero essere ricondotti dal critico) e rimanere nel contempo fedeli al carattere e alla fisionomia dell'opera di Marcel Proust?

Non di rado, infatti, si è tentato di leggere *À la recherche du temps perdu* come la monumentale esposizione di una lezione estetica. Tale linea interpretativa ha spesso costituito il binario di lettura privilegiato per rintracciare, all'interno della *Recherche*, una sorta di teoria dell'arte in funzione della quale ogni elemento del testo troverebbe il suo posto, venendo ricomposto e riassorbito nell'insieme. Mommaers, consapevole del rischio di semplificazione insito in ogni operazione ermeneutica, non tarda a mettere in chiaro che l'obiettivo del suo testo è un altro: leggere nella *Recherche* l'apertura di uno squarcio su una realtà qualitativamente differente. È esattamente questo squarcio, questo lampo, questo bagliore accecante che viene definito, con tanto di maiuscola, *Esperienza*. È quest'ultima a situarsi, quasi fosse un organo vitale, nei punti più interni e meglio protetti del romanzo. È sempre l'*Esperienza* a legarsi a quel senso di profonda gioia che il protagonista esprime attraverso frasi di questo genere: «mi sembrava di essere fuori dal tempo». Ed è, infine, sempre su questo punto che la creazione artistica, teorizzata ed esposta contestualmente alla scrittura dell'opera, sembra ritornare, attratta da un movimento incessante e spesso sotterraneo che il narratore stesso

definisce, con un termine preso forse in prestito dalla mistica, come una *vocazione*.

Sulla collocazione concettuale dell'Esperienza in questa lettura del romanzo proustiano torneremo in seguito. Per il momento sarà opportuno concentrarsi, invece, sugli indizi che conducono l'interprete a scegliere questa strada. Tali indizi, raccolti pazientemente da Mommaers lungo tutta l'estensione del romanzo, si rivelano come i presupposti fondamentali che reggono l'intera struttura del suo testo.

È proprio a livello strutturale che i primi elementi vengono a delinearsi. Su questo punto l'autore rasenta un tipo di convinzione che si potrebbe definire categorica: la *Recherche* ha una struttura ad arco. O, meglio ancora, il romanzo di Proust è questa stessa struttura, in cui si compie l'itinerario dell'Esperienza. Sul valore di questo compimento, così come precedentemente suggerito a proposito del corollario concettuale dell'Esperienza, sarà opportuno rimandare una presa di posizione. Ciò permette, infatti, di seguire – restando in qualche modo fedeli a questa logica dell'itinerario – i passi e i punti di arresto nella lettura di Mommaers. Se si può sostenere, e vedremo come, che la *Recherche* delinea un tracciato definibile come il grande arco dell'Esperienza, questo è dovuto al fatto che lo stesso Proust confesserà, in almeno due lettere scritte a dieci anni di intervallo, come l'architettura del romanzo fosse stata originariamente pensata. «Le dernier chapitre du dernier volume a été écrit tout de suite après le premier chapitre du premier volume. *Tout l'“entre-deux” a été écrit ensuite*».

Sappiamo quanto il Marcel Proust “mondano” si divertisse

nell'arte di disseminare, nella conversazione a viva voce come nelle lettere, indizi cifrati che solo alcuni tra i suoi interlocutori potessero comprendere. Che l'affermazione sopra citata potesse valere come una sorta di risposta velata ai (non pochi) detrattori, tra i suoi contemporanei, che sottolineavano il carattere dispersivo dell'opera, è del tutto plausibile. Ma non bisogna sottovalutare che il progetto originario della *Recherche*, molto più asciutto del romanzo che leggiamo oggi, doveva comprendere soltanto tre volumi, ovvero i due *Côtés* (*Swann* e *Guermantes*) più *Il Tempo ritrovato*. È noto, infatti, che il personaggio di Albertine è, letteralmente, venuto dopo. Tanto che alcuni interpreti, di fronte ai due volumi *La prigioniera* e *La fuggitiva*, hanno coniato l'espressione "il romanzo di Albertine", come a rimarcare il carattere di parentesi. L'*albertinage* (ovvero quel movimento convulso, nel cuore della *Recherche*, che tiene insieme la fuga, la prigionia e la perdita dell'essere amato, e che non secondariamente alimenta il desiderio del protagonista) costituirebbe dunque un dislivello strutturale che ha cambiato la fisionomia originaria del romanzo. Mommaers non si occupa espressamente di tale questione, eppure il poco spazio da lui riservato al personaggio di Albertine, che compare per lo più come sponda per esporre una lettura del rapporto tra desiderio e realizzazione, testimonia di un'attenzione che si concentra maggiormente verso il tema dell'io nel protagonista del romanzo.

Il riferimento alla struttura serve in realtà a tracciare il binario della lettura di Mommaers, che procede da *Combray* al *Tempo ritrovato*, abbracciando tutto il cosiddetto *arco* in cui

l'Esperienza del protagonista si compie e relegando ad un piano secondario, se non accidentale, gli elementi di fuga rispetto a questo tracciato. L'edificio proustiano dell'Esperienza è l'oggetto di lettura di questo saggio. Esso mette in luce come l'io non sia una sostanza originaria a partire dalla quale, tramite un meccanismo generativo, l'itinerario del protagonista arrivi al suo compimento. Anzi, con la valorizzazione di elementi chiave della sensibilità proustiana quali lo spaesamento, l'alienazione, la sofferenza, emerge una declinazione dell'Esperienza che ritorna immancabilmente al punto in cui si svelano l'ambiguità e la plurivocità che governano l'io dal profondo. Il che equivale a porre continuamente, e ogni volta in modo diverso, la domanda: "chi sono io?", rispetto alla quale l'unica risposta all'altezza di Proust è che "l'io è il nome che si dà a una successione di momenti".

Il passaggio dell'esperienza proustiana attraverso le prove della memoria – ciò che Mommaers in un'analisi dettagliata definisce le "reminiscenze" chiave – esprime tutta la difficoltà da parte del protagonista, inchiodato ad un compito *impossibile*, di riconoscere qualcosa senza aver nozione della sua causa. È questa la base che permette allo specialista della mistica di introdurre il tema dell'essenza. Giocando sull'ambiguità semantica che fa oscillare questo termine tra il senso metafisico di emanazione e quello di essenza preziosa che ha a che fare con un odore o un profumo, Mommaers annoda il tema della *realtà* eccedente l'ordine del soggetto al motivo dell'incontro casuale, dell'accidente materiale. Proprio come il mistico che

percepisce nel quotidiano la presenza del miracoloso, il protagonista della *Recherche*, di fronte alle “impressioni oscure” prova un piacere speciale, ma sempre sul punto di perdersi – l’indizio che rivela l’esistenza di una realtà tanto preziosa quanto inafferrabile per la volontà. Su questo punto, anzi, su questa costellazione che viene definita *réalité*, la lettura esposta in *Marecel Proust, esthétique et mystique* insiste più che su ogni altro motivo. Il problema del protagonista, fino al *Tempo ritrovato*, resta quello dell’intellegibilità dei segni dell’esperienza: “provare a pensare... ciò che avevo sentito”. Le sensazioni, tratto comune tra reminiscenze e impressioni, «materia quasi impenetrabile», alla soglia dell’inintellegibilità, vengono accolte e recepite come segni di qualcosa che di celsa *dietro, sotto, al di là* del vissuto. I segni, dunque, e non le idee, hanno a che fare con l’Esperienza. Un’esperienza che è molto più Evento (evento dell’Altro) che non teoria.

La tesi portante del testo di Mommaers afferma, a questo punto, una prossimità innegabile, una sorta di parentela auto-evidente, tra l’esperienza proustiana e quella che egli definisce “di genere mistico”. Si tratta di qualcosa che ricorda le somiglianze di famiglia di cui parla Wittgenstein. Infatti, non vi è traccia di testi propriamente mistici nei sette volumi della *Recherche*; i punti di contatto restano indiretti. Tra questi si possono elencare il rapimento, l’estasi, la sofferenza (che finisce per rivelarsi l’inesplicato *par excellence*) e la categoria della «conoscenza sperimentale» (il cui carattere passivo riguarda l’essere “toccato” in opposizione all’iniziativa personale). Ma, più in generale, l’accostamento proposto da Mommaers è legittimato dal movimento

proustiano attraverso cui la realtà *ordinaria e conosciuta* si fa in certi istanti trasparente, lasciando che il soggetto toccato dall'esperienza scorga una realtà *straordinaria e sconosciuta*.

Se i primi due piani di questa lettura sono stati toccati attraverso il riferimento strutturale all'*arco dell'Esperienza* e l'accento al tema della costellazione della *realtà*, il terzo livello esegetico – quello terminologico – merita ancora di essere considerato. Probabilmente è proprio su tale terreno che il testo di Mommaers si rivela uno strumento di lettura in grado di dissodare le geometrie fin troppo compatte con cui alcune interpretazioni semplicistiche della *Recherche* riducono la vicenda ad una progressione di passi verso la scoperta, da parte del protagonista, del suo “vero io”. Niente di più lontano da Proust: il carattere di progresso è estraneo al gesto dell'autore della *Recherche*. Non a caso, dall'*incipit* sino al termine del romanzo, si avverte il sentore di una potenza regressiva che fa saltare (ogni qual volta può, e a costo di infliggere abissali sofferenze al protagonista) il *continuum* temporale della vicenda, quindi la storia.

Ritornando al livello terminologico, però, si nota in Mommaers la tendenza a riprodurre lo schema della struttura ad arco attraverso l'isolamento di una coppia di termini, rispetto ai quali gli altri si troverebbero in una posizione, per così dire, secondaria. Mi riferisco alla dialettica tra i due poli della *realtà* e della *realizzazione*. Ma, non bisogna, per questo motivo, ridurre a un passaggio diretto dalla prima alla seconda tutto il movimento della *Recherche*; di ciò l'autore sembra essere consapevole. È per questo motivo che spezza l'uniformità semantica del primo termine, introducendo

un'oscillazione che, assunta fino in fondo, sembra suggerire un punto di indecidibilità, una pluralità di composibili rintracciabili in seno alla realtà. Si tratta di un movimento di passaggio più che di un'aporia, di una trasfusione di senso che tiene insieme almeno tre livelli: la *realtà reale*, la *realtà interiore*, la *realtà altra*. La prima è la realtà che il discorso comune oppone, con un classico esempio, al sogno. Non occorre dilungarsi per ricordare che per il narratore della *Recherche* è proprio questa realtà reale a nascondere e rivelare le tracce della *realtà altra*, secondo quel movimento del *farsi trasparente* con cui il noto lascia intravedere l'ignoto. La *realtà interiore*, d'altra parte, è il risultato di quel palinsesto di nodi affettivi che, interagendo con la *realtà reale*, rende possibile il *con-tatto* – nella forma dell'esser toccato come in quella, altrettanto proustiana, dell'incarnare – con la *realtà altra*.

Se percorriamo la curva dell'esperienza, sull'altro versante rispetto alla stratificazione di realtà, troviamo la *realizzazione*. Proust, in un passo di *Swann*, la definisce come l'operazione con cui si fa entrare qualcosa – per esempio una qualità o un talento – nel quadro dell'esistenza comune. E, tuttavia, al cuore di questo senso di traduzione del possibile nell'effettivo ritorna quel sentimento di *con-tatto* fisico che precede il corso diretto dell'intenzione cosciente: si tratta del livello fisiognomico che in Proust annuncia sempre qualcosa della *realtà altra*. Come nel romanzo un certo gesto o una certa movenza possono annunciare un cambiamento imprevedibile nelle preferenze sessuali di un Saint-Loup, così esiste per Proust un livello di incorporazione che precede e nel contempo scavalca gli sforzi con cui l'intelligenza cerca

di decifrare i segni dell'esperienza. Si tratta di ciò che è stato da altri interpreti definito il "tempo sensibile", che probabilmente è il punto nodale di ogni *esperienza* mistica e che un lettore proustiano come Georges Bataille ha concentrato, con spietatezza e contro ogni senso di ascesi, in una frase della sua *Esperienza interiore*: «Ho incarnato l'inafferrabile».

Nella successione dei piani – strutturale, tematico e infine terminologico – con cui questa pregevole lettura di *À la recherche du temps perdu* avanza verso la sua conclusione, non si può ignorare che alcune complicazioni (o co-implicazioni, come il *gioco* dei livelli di realtà), se escono allo scoperto, soprattutto attraverso le oscillazioni linguistiche, sono rintracciabili, in uno stato di semi-latenza, già nei due precedenti piani. Per fare un esempio, la struttura ad arco – punto fermo per l'interpretazione che intende assimilare il percorso dell'esperienza proustiana ad un *cammino verso la scoperta di un io profondo* – non può che essere indebolita dall'azione corrosiva che le potenze affettive esercitano sul protagonista del romanzo. Oppure, *al limite*, assumere su di sé (nel senso di un farsi-carico-di) tutto il lavoro attraverso cui tale intreccio di nodi affettivi sostiene la struttura soggettiva. Legata a doppio filo all'azione di queste potenze, la variazione identitaria o l'in-versione – termine che nel vocabolario proustiano vuol dire molto di più che nel linguaggio comune – non conosce alcuna ricomposizione finale, se non sul piano della decisione, tutt'altro che *pacifica*, di scrivere ciò che per tutta una vita il protagonista si era sforzato, in vano, di comprendere. Il protagonista diventa

narratore nel momento in cui sceglie questa strada. E scrivere, nella prospettiva proustiana, corrisponde ad una sottile variante dell'incorporare. «Il libro essenziale, il solo vero libro, uno scrittore non deve, nel senso comune del termine, inventarlo, dal momento che esiste già in ciascuno di noi, bensì tradurlo. Il dovere e il compito di uno scrittore sono quelli di un traduttore»³¹. Traduzione dell'incomprensibile (nel senso di una massa che resiste alla scansione cronologica e fa deragliare l'ordine del soggetto). In definitiva il compito dello scrittore, per come Proust lo intende, consiste nel rimanere fedeli a questa imperfezione dell'ingranaggio che vuole “ogni cosa al suo posto”. La traduzione non può che essere fedele al *corpo*, anche a discapito del *sensò*.

Avviandomi alla conclusione, non posso lasciare ulteriormente in sospeso un filo del discorso dalla cui chiarificazione dipende, in un certo senso, l'intera lettura del testo di Mommaers. Ho accennato in precedenza al problema della collocazione concettuale del tema dell'Esperienza. Ora, dopo aver attraversato i diversi strati che compongono il suo orizzonte di lettura, è il momento di affrontare l'asse portante della lettura di Mommaers. L'esperienza per Proust non è un'opera che procede progressivamente verso il suo compimento. Se l'Esperienza è “la materia prima del libro”, una materia differente dalle altre (come il piccolo pezzo di muro giallo della *Veduta di Delft* per Bergotte), ciò non significa che la realtà nuova che emerge dal fondo di questo percorso corrisponda alla

³¹ Marcel Proust, *Il Tempo ritrovato*, in *Alla ricerca del tempo perduto*, tr. it. Giovanni Raboni, Mondadori, Milano 1993, p. 571.

realizzazione della vocazione per il protagonista del romanzo. Nessuno può assicurarci la perfetta corrispondenza tra il libro la cui scrittura viene annunciata ne *Il Tempo ritrovato* e *La Recherche* che noi leggiamo. La stessa obiezione può essere posta se pensiamo al rapporto tra il narratore e il protagonista: si può davvero parlare della stessa persona? Credo – osservazione del tutto incidentale – che la questione dell'io nella *Recherche* dipenda in massimo grado dalla risposta che si sceglie di dare a questa domanda. Certamente esiste in Proust un rapporto intimo tra la sofferenza e la gioia, che sono le figure-chiave, i numi tutelari di qualsiasi discorso sull'esperienza nel romanzo. L'Esperienza proustiana, che si scelga o meno di utilizzare la maiuscola, è propriamente *traversata*, il *passaggio* tra questi due estremi: più che il suo inizio o la sua fine, contano le infinite tappe intermedie, in cui la realtà dell'extra-temporale è inseparabile dall'azione distruttrice del Tempo.



Place de la Concorde a Parigi

Lin casa c'era solo Françoise. La nebbia era sparita. la luce grigia, scendendo come una pioggia sottile, tesseva e ritesseva reti trasparenti in cui i passanti domenicali sembravano inargentarsi. [...] Le tende di tulle della finestra, vaporose e friabili come non sarebbero state in una giornata di cielo sereno, avevano la stessa apparenza, dolce e insieme tagliente, delle ali di libellula e dei vetri di Venezia.

(La parte di Guermantes, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 2, pagina 419)

IL NUOVO ANNO

Vedi come trascolora
nell'angoscia lucida
senza sgomento,
secca come un vento d'aprile
e quel gitante che regge
la macchina fotografica
e fissa l'istante fuggente,
attore solitario di un borgo lacustre.

Scende la sera gelida
sugli occhi
e stillano gocce
da sopravvissuti ghiaccioli,
lacrime indifferenti
a cui nessuno bada.
Così comincia il nuovo anno
che nuovo sarebbe
se già non ne conoscessimo la fine
avanti di coglierne i preamboli.

LA PARIGI DI PROUST

In una magica sala le comparse
della splendida Madame Lemaire,
la porta immensa quasi scenario di vita
posata accanto al volume.
L'immagine stacca i colori
translucidi
e la bocca rimprovera il sorriso,
allettante.
Insufficiente a compiere mutamenti
l'inverno agghiaccia le tempie,
nasconde schizzi e appunti nel gesto,
ai personaggi incalza l'accento,
e la memoria abbozza le figure
che ripetono il tempo.
Non è lontana la festa mascherata!
Ingannato dal suono ferma il bicchiere,
per smangiare i quaderni nel merletto,
per fissarlo al pensiero che circonda
i ricordi.
Staccarla, la figura di lei, poggiarla
sullo sfondo del fiume,
semplicemente alla violenza d'amore.
Per nutrire il sogno il tramonto

attraversa vetrate,
acceca i soffi della sera, le stoffe, gli ornamenti,
le proiezioni della lanterna magica,
nella pura capacità del rimpianto.

charles baudelaire | *charles baudelaire*
traduzione di claudio angelini

CHANT D'AUTOMNE

Le fleurs du mal

I

Bientôt nous plongerons dans les froides ténèbres;

Adieu, vive clarté de nos étés trop courts!

J'entends déjà tomber avec des chocs funèbres

Le bois retentissant sur le pavé des cours.

Tout l'hiver va rentrer dans mon être: colère,

Haine, frissons, horreur, labeur dur et forcé,

Et, comme le soleil dans son enfer polaire,

Mon coeur ne sera plus qu'un bloc rouge et glacé.

J'écoute en frémissant chaque bûche qui tombe

L'échafaud qu'on bâtit n'a pas d'écho plus sourd.

Mon esprit est pareil à la tour qui succombe

Sous les coups du bélier infatigable et lourd.

Il me semble, bercé par ce choc monotone,

Qu'on cloue en grande hâte un cercueil quelque part.

Pour qui? – C'était hier l'été; voici l'automne!

Ce bruit mystérieux sonne comme un départ.

II

J'aime de vos longs yeux la lumière verdâtre,
Douce beauté, mais tout aujourd'hui m'est amer,
Et rien, ni votre amour, ni le boudoir, ni l'âtre,
Ne me vaut le soleil rayonnant sur la mer.
Et pourtant aimez-moi, tendre coeur! soyez mère,
Même pour un ingrat, même pour un méchant;
Amante ou soeur, soyez la douceur éphémère
D'un glorieux automne ou d'un soleil couchant.
Courte tâche! La tombe attend; elle est avide!
Ah! laissez-moi, mon front posé sur vos genoux,
Goûter, en regrettant l'été blanc et torride,
De l'arrière-saison le rayon jaune et doux!

CANTO D'AUTUNNO

I fiori del male

I

Presto saremo avvolti da tenebre glaciali;
addio, vivo splendore di troppo brevi estati!
sento già rovesciarsi, con dei tonfi spettrali,
le legna nei cortili, rullando sui selciati.

L'inverno torna in fondo al mio animo solo:
ira, sgomento, brividi, dura e forzosa pena,
e come il sole, chiuso nell'inferno del polo,
sarà il mio cuore un grumo rosso e gelido, appena.

Ciascun ceppo che cade sto ad ascoltare, affranto;
se s'innalza un patibolo non ha un'eco più triste,
e assomiglio alla torre che viene giù di schianto
sotto i pesanti colpi dell'ariete che insiste.

L'urto, uguale, mi culla; da qualche parte, è come
se inchiodino una bara, con lesto tramestio;
per chi? Viene l'autunno, l'estate è un vano nome.

Questo frusciare strano suona come un addio.

II

Amo di quei tuoi occhi lunghi il verde bagliore,
dolce beltà, ma amara oggi è per me ogni cosa:
niente di tuo m'affascina, camino alcova amore,
quanto quel sole splendido che sul mare si posa.

Ma tu fammi da madre, cuore mite e verace!
Benché malvagio, amami, se puoi, teneramente;
sorella o amante, donami la dolcezza fugace
d'un autunno glorioso o d'un sole morente.

Breve impresa! Ché avida la tomba si prepara!
Oh, lascia ch'io sul grembo tuo, col mio capo chino
mi goda, rimpiangendo l'estate calda e chiara,
il raggio dolce e giallo dell'autunno in declino!

davide rocco colacrai | davide rocco colacrai

COME IN UN QUADRO DI VAN GOGH

Sotto la pioggia di una Parigi di
notte in punta di piedi hai posato
su di me le tue dita di falena e in
quell'istante di sospeso languore
ci siamo trovati.

I nostri profili si riflettevano nel
silenzio delle acque della Senna
come linee ballerine di stelle in
una spirale di sogni congiunti
nell'immenso

le gocce di pioggia una ad una le
tentava con sottili increspature in
un ventaglio d'oro sgualcito

sentivo il profumo dell'esultanza
della nostra gioventù nel sorriso
della luna in piena

danzavano in petali soffusi come
neve intorno a noi le note che le
dita maestre di Porter srotolavano

lo sfavillio di una meraviglia in
zafferano compenetrava di quel
cielo la solitudine.

Ci piaceva sostare sotto la pioggia
di una Parigi di notte in punta di
piedi che non conosceva del tempo
il sale

era come in un quadro di altr'epoca
come in un quadro di Van Gogh.

L'EREDITÀ DISPERSA DEI GUERMANTES*

Colazione da Odette

al suono s'attarda la trasparenza / tanto conscia la sua
avvenenza / quanto la sera aggettiva la sua brillantezza /
materie s'amalgamano ai dintorni / fluorescenti sbrillano ai
contorni / verdognole aeree sfiorano rigagnoli / agli spazi
s'abissano terragnoli / striature oscure volgono in sorte /
splendenti chiome e / venature oltre le porte

(H. Matisse, "Natura morta controluce", 1899)

La Principessa d'Épinay, sdraia e gaudente

carnea reminiscenza / la densa ombra dei seni / così
differente dalla comune esperienza / maree d'effluvie battige
/ paludi di sensi stràtili / le dolcidue pianure / pubiche al
vagabondare / delle dita le sfiancate / dune le tracciate rune
/ le veneree scritte / or dove l'ansie s'acquietano / all'anse
/ imbevuta nel sogno / in cui s'immerge / alle morbide
assenze / sospirali indolenze // amorevoli impotenze

(P. Bonnard, "L'indolente", 1899)

Nel séparé della Maison Dorée

si sfiorano e si deflorano / aggette sensualità / stanze in
vitule distanze / in distinte eppur velanti /

alle disvelate labbra / vivi percorsi slabbrati / lineate curve
ondulanti / l'arie stanziano amalgami / nei criptogrammi
vibranti / i vibrioni si sfilano / in alghe fluenti ai lenti /
cadenzati radenti / petali vortici e astrattili / figlie d'umida
strada //
si rinserra l'universo / verso / d'un Guermantes disperso

(E. Vuillard, "Misia", 1899)

Il giardino delle venture a Combray

matrici ombrose / erose d'ignee tracce / sbruciano l'acque
bluastre / astre declive smeraldine / la colorale dismisura /
all'arsura delle braccia / sfilaccia il ranuncolo / straccia la
mandrogna misogina / sdirupi alvèoli / creoli misture /
d'arsure proclive / alle crete bistrate / densa la sgrogna
prolifera //
difformi / la forma e l'orma e l'astanza //
quantunque da Combray / l'interminata distanza

(A. Derain, "il vecchio albero", 1904)

Le fanciulle in fior di lavanda e le passioni di Charlus

flàtula pan / si sfianca sensuoso / all'ondulante andante /
coll'ocra smeraldino / sacra la coscia / la spallida chioma /
verbigno l'aroma / pomona ascella / nell'attesa distesa /
meridio pòlline / fecondo al seno / ruboso e ascoso /
invitile groviglio / s'accumula in giaciglio / la micòsa peluria
/ all'umido s'inserra / flauta culta s'interroga //
Charlus nell'ombra / s'occulta

(H. Matisse, "Pastorale", 1905)

Lo Zar Nicola II si rinfresca a Versailles

L'ombre l'ombra sùrrea / sviola contrasti ala / bastri evi
tramonti / segni serti e pronti / lùmeano gli scorci /
rischiano riscontri //

dinami dèmoni alvei / s'arrestano salvi / celesti palinsesti /
rèfoli freschi / prìncipi storpi e pesti //

e Madam Pompadour / s'annoiano con lei vive l'egerie

(G. Rouault. "La terrazza al Parco di Versailles", 1910)

*"Perché non verreste a Guermantes? Passa per molto brutto, ma... ho
orrore*

dei paesi pittoreschi!"

squadrate muraglie mùrmuri acquarie / oblique barriere le
bàstie riviere / ocrate tettoie ad alghe pastoie / inserti
aperture verdi misture / al mattino pigolar d'uccelli / apicàli
cimiere le folte verziere / s'inserrano i piani si sventrano i
vani / irradiano rostri et aprono chiostrì / s'ammassano torri
si schiudono borri / sovrastano cose svelano le ascose

(G. Braque, "Rio Tinto all'Estaque", 1910)

La treccia di Oriane de Guermantes

istorico tarlo tavolo stravolto / scantano scritte sfrecciano
/ volture innestano misure / virginali capigliature /
innalzano inni e languide posture / alla grazia d'Elstir /
all'arguzia di Basin / sbiechi riflettono echi dimisure
acconciature //

violanti e astanti / àstrano violetti viottoli mentali / tal è la
tàlea aerea / d'àrbore e talliture / strattile e ondula e icastica
/ d'acrostiche frangiate trecce / ricciola sorte / tracciano
tracce / note torte

(G. Braque, "Sul tavolino", 1911)

Festa dai Guermantes

Squadrato spartito / sonante foglio / sfogliata nota / al
soglio / s'arrischiano eteree / giovenili / e li mature / e
biacche //
e sacche / sfrenano / amebe / sfranano / (infra) / caudate /
svirgole / lombate / ali celesti /
scenici sdilingui di Berma / tragica diva / di tragiche
premesse / tese / e ossesse //
eppur di piacer professe

(J. Mirò, "Il castiliano", 1922)

Nostalgia della piccola frase della 'Sonata' di Vinteuil

fornisce lasso melica misura / disvola il pube e si stringe
carezza / come dagli armonici sensi avezza / glàndula il
piccolo onfalo d'altura //
ondanti e tesi sciabordano i sensi / ai ventri lisci e acquei
seni densi / fogliano i venti concùpili vortici / il prònubo
segno invasa i portici //
l'abbaglio rosastro blandisce o scura / ma reale e profusa
scade cadenza / di luce in luce alla morbida voltura /
quando sensuosa smuove parvenza

(H. Matisse, "La danza", 1932)

Odore antico di orchidee imbalsamate dai Verdurin

le melmose stesure / migrano sprofondi crateri / rabbuiano
iatture / spessano asfalti / i cornicianti /
quadrilateri / scontornano le forme / alle usure d'orme /
catramate norme //
quando s'appresta / al lùmine arancio / rancido resta

(G. Rouault, "Fiori", 1920)

Il Conte di Grouchy straluna Euridice

Le spore in cantano la morte / mucose ansiose slabbrano /
svergano obelischi penduli / lisce minutime o scure
sepolcrali / marmori efebiche carni sacrali / quando e come
quell'ombre bluastre / astraggano le paure et / esaltano
cinebrie arsurre / così che si dà vanto spettrale //

“le Jeune Homme et la Mort / o Franz a “La Jeune Fille et la
Mort” / e il muto mèlico astrale / delle materie dense e arse
/ lagate alghe muschiate / misture erboree / ofelie e fulgide
//
lunari et inflorate / algide e sprecate

(G. Moreau, “Orfeo alla tomba di Euridice”, 1898)

Swann sogna davanti a Notre-Dame

La vatica sembianza / invasiva all'oltranza della smemoria /
esalta le masse del sogno / quel bisogno che sterra la materia
/ la distende e la rapprende / in scrèpuli cumuli / tumultuosi
/ racchiusi nei velari / dei ricordi ansiosi / presenti in
lontananze / ariosi e vitrei / terrosi / ombrosi

(A. Marquet, “Notre-Dame”, 1904)

Gli amici di Basin... hanno un nome di ponte: “Gli Iéna”

l'ocrazzuro s'insale celestiale / verticale / quale /
sbrandendo l'acque chiare / larghi cocchi ampliano sbocchi
/ tanto quanto s'appressa / il mare / appare e dispare / al
rullii portuali /
come s'espandono e / vibrano i fiumi //
chez d'Oriane / chez Iéna / sentor d'assi lente / di legni
antichi neoimperiali /
fra ampie stanze e ombrosi viali

(A. Dearain, “Le chiatte”, 1904)

“Ah, Principessa, non per nulla vi chiamate Guermantes”
s'arrovella rossigno / lo sfrangiato disegno / sfiammeggia un
pegno / al conchiuso scrigno //
s'aggrumano i sensi / ai calori estensi / il silenzio s'addensa
/ pastosa sonante ricompensa

(P. Bonnard, *“Il palco”*, 1908)

La Principessa Bibesco in penombra
luce l'ambra dello spigolo / rigolo prospetta nella / densa
materia floreale / così che tenta sfilanti / le mani del senso
stratile / della tattile complessa / astra sovrapposizione /
l'azione intenta dei raggi / alle ondose risvolte / specula
s'infrange al viso / dal malinconico riso / scorre turbolenta
pace / terse splendenti aulenti / stanze silenti / vibrano
ardenti / allo scuro luminano //
i denti

(E. Vuillard, *“Ritratto della Principessa Bibesco”*, 1912)

I pensieri perversi di Charlus
sui ripiani inclinati i lembi disappuntati / sorreggono
all'ombra / il fumaiolo riluce / crepuscolo cuce / l'occhio
gessato al pensiero / sguincia appartato maniero / oltre il
riottoso silenzio / quantunque in petali aspri / puntuti calino
astri / conviti irti e petrosi / intra mutismi corrosi / ansanti
e remiganti / mobilita ai sensi atetici e patetici / ora
s'apposta / screpola la crosta

(G. De Chirico, *“La passeggiata del filosofo”*, 1914)

I sospiri di Marcel. La silente stanza imbottita di Marcel. Marcel disarticolato

... DA... sdàmina... dòmina... totem A / Albertine...
Andrée... Anatole... Andromaque... Berma Fedra
melopeade... Télémaque d'aventures... / ... i Nomi...
nominati... slabbri... esuli... esile Gilberte...
croste...stregge... inchiostre... chiostrate... stratificate... /
sbruciole... flambati ardori... striati silenzi... / ruggiosi...
montuosi... ombrosi / alle strizze forre... legnose...
collate... strombazzante Swann... in leggibili composite
grafie...

(H. Arp, "Trusse d'un DA", 1921)

*M.me de Strauss in quei tre locali olandesi più servizi era convinta
che una "Diana al bagno" fosse di Vermeer*

lindo e pùbico ònfalo domestico / iperreo lucida il prospetto
/ intra stiziale ingannevole reale / astante e friccheggiante /
morbose spugne a fulgidi lavelli / mosaici pastelli / ruggine
interruttore /
al finto luccicore / al tatto spiegazzato / l'asciugamano non
lavato / l'uscio sempre chiuso e sempre aperto / non
dispone alcun asserto / nel merto plasticato //
doveva aver nominato la "Veduta di Delft"

(T. Vesselmann, "Vasca da bagno", 1963)

The Day After

Marcel è morto. I barattoli son disseccati

la crosta terrigna vibra le diaclasi stravolge i crateri le cose
erose i gesti slabbrano stratiche dinastiche larve lunati deserti
scarnifici storte le borre e le ombrate forre emergono

ammarrate le forme sostanti gli eternali astanti misura d'usura
s'azzerano i baratri e màturna si fa la volontà sdisseccata
delle mappe volatili oblique biliche e venate alla violenza
mutria e saturnale ai solchi abissali alle binarie risposte
valenze imposte e l'inesausta scheggia puntuti veleggia i
magmi //

Marcel è vivo

(J. Fautrier, "Le scatole di conserva", 1947)

* *Parziale, ma non troppo, rielaborazione nostalgica (inedita) dal poemetto, illustrato da Enrico Baj, "Le Palais de Tokio-Guermantes" (da me composto nel 1998 – Premio Battaglia-Utet 1999 – ed edito nel 2003 dal Circolo degli Artisti di Faenza). Nel Palais de Tokio di Parigi, in un tempo perduto, prima della nascita del Musée d'Orsay, erano esposte molte delle opere pittoriche che risalgono al mondo proustiano o poco oltre: Bonnard, Vuillard, Derain, Matisse, Rouault, Moreau... Leggendo e rileggendo "La Recherche" e visitando e rivisitando le fascinosi raccolte si arroventò il mio puerile proustiano decadentismo: tra elaborazione metamorfica inconscia, e spontanea ironia (secondo la raffinata suggestione che da Proust mi veniva).*

Non si tratta di stretti illustrativi legami fra segni e nomi, pittorici e proustiani, bensì di accumuli materici

che assai vagamente richiamano - casualità archeologiche - i manoscritti arruffati di Marcel.

I titoli, incoerentemente DADA, stimolano suggestioni inconscie nella smemorabile memoria delle infinite situazioni de "La Recherche".

Dedico scherzosamente e amabilmente questa breve rilettura poetica a Proust ovviamente, a Baj che con quella ironia (talvolta innocentemente crudele) elaborò diversi suggerimenti grafici della serie "Guermantes", ad Alberto Cippi che curò l'antica preziosa edizione. Dedico a loro, che non sono più, ma rivivono sempre.



Che tempo fa dentro la coscienza di Proust? Un tempo malinconico e piovoso, a tratti gelido, radioso solo nel presentimento dei tre piccoli colpi sul muro al mattino per chiamare la nonna nell'albergo a Balbec.

Il vangelo di Parigi con le sue pagine necessarie contempla la *memoria volontaria* (assimilabile alla riproduzione tecnica che distrugge l'aura) e la *memoria involontaria* (capace di rievocare il passato nella sua fisicità sensoriale, strumento soprannaturale che rompe il sonno dell'uomo medio e lo prepara a essere travolto dall'assordante musica del vissuto).

La *Recherche* è piena e vuota: postula di non mentire a se stessi e di non temere il bisturi analitico, la lucidità cinica, la natura essenzialmente tragica dello sguardo umano. La *Recherche* equivale a un esercizio di decomposizione narcisistica: disteso a letto il Narratore si ama nei ruoli che interpreta di eroe e di pusillanime.

Mendacemente, scaltramente, Proust figura come lo straniero dall'aria familiare, l'asceta che prova orrore per l'ascetismo. Recluso nella stanza di sughero tocca il fondo solido dell'anima aborrendo la *petite phrase* del vieto realismo. Progetta in questo modo, con disarmante lucidità, il suo monumento funebre, la sua striscia di bava.

La Recherche è il *werke* sgomberato dalla superstizione della trama, dal fanatismo delle vite di carta, dalla collusione con il sentimentalismo. Pur tergiversando tra idee generali e forme intelligibili, Proust solleva la *facoltà di sentire* a metodo

di raccolta delle proprietà comuni ai corpi, alle cose, agli eventi. Le innumerevoli dissertazioni vengono condotte con il metodo asseverativo (sente, guarda, osserva, sperimenta le ripercussioni interiori, trae conclusioni), compone così (in mezzo a mille ossessioni) il dizionario di un'epoca, promuovendosi di diritto nella corporazione dei demiurghi del linguaggio. Al misticismo panteistico, al magismo visionario degli scrittori decadenti, Marcel oppone una fede esplicita e ostinata nella *fisicità dello spirito*: alle morbose aberrazioni estetiche di Huysmans risponde con la giovane Parca del suo classicismo, che insinua e suggerisce lo spettacolo dell'esistenza, seduttivo e letale.

Albertine dai lunghi occhi azzurri, liquidi, marini; i capelli crespi sorprendentemente neri; volubile come i progetti dilazionati di continuo. Albertine assomiglia a una stagione che avanza senza precisarsi, una gelida estate tra scoppi di tuoni e crolli barometrici.

Marcel Proust: Cassandra rancorosa, millenarista laico, naturalista rimasticato, decadente autocontemplativo, lirico tedioso, simbolista intriso di risentimento, espressione pura del romanzo impossibile (*ecce un florilegio di critici biliosi che si attorcigliano su se stessi e provocano inutili cortocircuiti al grido palindromo: in girum imus nocte et consumimur igni*).

L'intermittenza di ciò che si è stati nel tempo e di ciò che si continua a essere nelle pagine di un annotatore qualsiasi, o di un annotatore d'eccezione. Si dimentica e scompare tutto, si ricorda e si recupera tutto: amnesia e ipermnesia (la memoria è la forma che l'immortalità assume nel tempo). Marcel passeggia sbadatamente *sur la ruine de tout le rest*, ma i

processi nervosi, la vita organica e cerebrale non bastano a spiegare l'allucinatorio *retour des souvenirs perdus*. Nessuna *image affective*, nessuna emozione reale, se non ci fosse l'*état nouveau* generato dalla scrittura (la forma che l'immortalità assume nello spazio). Da Bergson (*Matière et mémoire*), ma anche da Ribot, Egger e Sollier Proust impara ad allargare la conoscenza, scavando nel negozio interiore, là dove vengono occultati e smarriti i ricordi, nell'*inconscient*, nell'inconscio (la forma che l'immortalità assume nel corpo).

Proust ricorda la mosca con lo sguardo sfaccettato, sempre in cima alle cose. L'occhio voluttuosamente poligonale aggiunge alla mera sensazione i mille lati prospettici di percezioni frementi. Le immagini che rilascia consistono in luce e musica superiore, un prodigio, l'ingegnosa procrastinazione di un insetto.

Di ritorno da Balbec Albertine abita sotto lo stesso tetto del Narratore, a venti passi dalla sua camera. La sera, prima di ritirarsi, senza particolare voluttà offre la sua lingua alla bocca dell'amante come fosse un caldo nutrimento d'ambrosia. Eppure il Narratore preferisce alla compagnia di lei quella del proprio *piccolo personaggio interiore*: la corda del desiderio vibra progressivamente di meno, si riscuote talvolta al tormento della gelosia, ma è una sofferenza teatrale, tanto per sostenere il muro vacillante della passione contro il muro indistruttibile della solitudine.

Inchiodato a letto, avvolto nella garza e nel fil di ferro, Proust non conosce la calma: è febbrile, isterico, anche quando ostenta una grazia polinesiana; incarna colui che sa e che incanta, ma anche l'abiezione della decadenza davanti a

cui prostrarsi. Il suo tono naturale è il vocalizzo alto, stridulo, poggiato sul basso naturale del patire e del soffrire. Marcel è il funambolo sulla corda di un'oscurità *flamboyante*.

Corri per tre volte intorno alla casa senza pensare alla parola *lupo* (koan zen): la via per la Letteratura è irta di paradossi, Monsieur Marcel, esattamente come la cura risolutiva per il singhiozzo.

Ciascuna pagina della *Recherche* porta il suo numero di matricola e non può essere elusa.

Dai logori stampi del romanzo naturalistico Proust risale con un travolgente principio melodico e sensuale; dal mare senza fondo dell'astrazione riporta in superficie il sogno netto, il desiderio determinato, il vortice coerente di una cosciente *rêverie*: si affida all'occhio interiore che vede, ragiona, sillogizza perennemente, lasciando deflagrare il senso di ciascuna affezione. Per costringere la realtà dentro le grate di schemi logici, per consentire alla voce uno slancio abissale, Marcel si sfianca in un meticoloso spirito notomizzante, avvertendo l'irrompere di un'epoca sintetica, accelerata, monumentale e antiquaria.

Quanti *io* abitano nel Condominio Proust, vasto come la Prospettiva Nevskij, o la Piazza della Porta di Brandeburgo? Più o meno lo stesso numero degli eteronimi di Pessoa, chiamati a vivere uno dopo l'altro da un fittissimo tessuto linguistico, da conversazioni ulcerose e da spossanti descrizioni sulle infinitesimali variazioni d'umore del Narratore.

Il giovane malato parigino ha guarito (ringiovanendola) la lingua francese, cristallizzandola però in una perfezione inarrivabile.

In quanto calda e vibrante *Académie des Belles Lettres*, la *Recherche* evoca una comunità libera e giusta, edonistica, egualitaria: esercizio polifonico di fisica sperimentale interiore, questione di scienza verificabile e verificata circa i movimenti fisici, psichici, psicologici e morali dei personaggi con il loro carico di orgoglio, ambizione, volontà e coraggio e con l'oppositiva articolazione di bassezze, vigliaccherie, piccoli maneggi, meschinerie e pavidità.

Presque sans effroi, Proust ha fatto sentire fin nel profondo il brivido e il tremore della grande ombra del tempo onnivoro; nessuno più di lui ha affrontato mai fiaccamente, ma coralmemente (basta scorrere l'elenco dei personaggi della *Recherche*) i due nervi scoperti dell'insensatezza e della rimozione individuale e collettiva.

Voyage au bout de la conscience. Mi chiedo se le parole di Proust siano in bianco e nero o a colori. La domanda sembra oziosa, ma non lo è: si tratta di inchiostre policrome realistiche o di monocromie fantasiose? Non solo la liberazione lirica del vissuto si disloca su piani oggettivi, precisi, puliti, ma si deve constatare l'assenza dell'elemento nostalgico paralizzante, tant'è che il colore si propaga a campire gli angoli remoti della parete interiore: il vermeeriano Proust spennella continuamente l'essenzialità dell'essere e i suoi movimenti verso l'Oltre.

Accenniamo a colui che nella *Recherche* dice *Je*, ovvero l'*imperium* della pigrizia nervosa, inquieta, maniacale. La

stanza con le tende quasi perennemente chiuse costituisce un mondo a parte, regolato da norme ferree, perentorie, infrangibili. Prima della scampanellata per Françoise, nessuno osa far rumore nei paraggi della stanza: come disturbare chi è mummificato in un candido pigiama con quei movimenti del collo che conferiscono l'aspetto di una colomba spirituale?

Alla svolta di capitoli lunghissimi che cosa attende il lettore? La doglia universale, la *souffrance pour la souffrance*? Al contrario, un pruno fiorito, la siepe di biancospino prediletta da Marcel, foriera di quella stagione crudele (la primavera), che pure scioglie la dura mota invernale. Fin dove arriva il processo di escavazione esistenziale? A quale sottosuolo dostoevskiano? Certo ci si può scontrare con i servitori oscuri, con i famuli atroci che non si possono sostituire o licenziare, ma quale necessaria sensazione penetrare nel labirinto dove il Minotauro-Marcel uccide se stesso, mentre il lettore nei panni di un Teseo qualsivoglia si aggrappa al filo delle parole e si fa trascinare fino all'uscita, dove si spalanca un secondo labirinto, ridotto a un'unica linea retta, la vita.

La ricerca del piacere indica il movente di ogni libro e di ogni mondo. *Je* è fragile e indistruttibile, la luce del sole lo affascina per la sua eterna giovinezza, i vapori del crepuscolo gli inducono desolazione e vecchiezza. Nel *patchwork* della scrittura proustiana si tramuta l'aria drammatica e melensa del primo Novecento in oro e sangue raggrumato.

En passant. La *Recherche* appartiene ai traduttori, gli unici che l'abbiano letta per davvero.

Proust non si oppone alla vita, non le è superiore, né tanto meno inferiore. Si oppone con tutte le sue misere e indomabili forze alla lacerante dissipazione della realtà: non si limita a osservare le cose, le ricrea, accetta il loro invito epifanico.

La Recherche immette nella torbiera del sempre e del mai. La potete attraversare in automobile, se avete fretta e se il funzionamento dei cilindri vi attrae più delle preziose gramaglie di questo romanzo-*monstre*, più del *petit pan de mur jaune*, del piccolo lembo di muro giallo fissato da Bergotte (nel quadro di Vermeer) un attimo prima di cadere a terra fulminato da una sincope e un attimo dopo essere resuscitato (con divina incongruenza) in un altro *chapitre* del libro.

Je è il personaggio intermittente che dorme rigirato verso il muro, è una banchisa di pensieri che si stacca dall'inverno fissato a strisce di gelo nella stanza.

Nel suo *Proust* stampato a Brescia nel 1944 per i tipi di Morcelliana, Francesco Casnati racconta di un curioso episodio accaduto a un amico antiquario che intendeva visitare la tomba di Marcel al Père Lachaise a Parigi. Il custode, al quale il viaggiatore italiano aveva creduto di fornire un nome illustre almeno quanto quello di Dumas padre, lo guardò con aria interrogativa, chiedendogli se si trattasse di un suo parente, perché in tal caso occorreva più di un semplice nome. La gag continuò a causa del fatto che nel registro cimiteriale Proust era stato iscritto con il primo dei suoi cinque nomi, Valentin, con la seguente *situation de sépulture*: *85 division, 1.ere ligne à gauche du chemin de 2.me, n.3 de*

86. All'arrivo una modesta lapide: *Marcel Proust 1871-1922. Homme de Lettres. Chevalier de la Legion d'Honneur.*

Leggere la *Recherche* risulta doloroso, faticoso, spossante. Cerco di isolare frammenti significativi e istanti memorabili, invece il soffitto delle parole mi crolla addosso e mi seppellisce ogni volta, tuttavia ogni volta ricomincio da capo con meno forze e più dolore, ma senza arrendermi: senza Proust mi sembra di non poter capire il mondo, senza le conversazioni di Combray mi sembra tutto un mormorio di sedie.

Che relazione corre tra Proust e il suo tempo? In quale misura riassume il passato e in quale misura prepara, incammina, sospinge l'età nuova? Proust è un precursore e un rivelatore: in lui vive il Novecento d'acciaio, violento, distruttivo; in lui albeggia la luce dei mutamenti a venire (la perdita di centralità dell'individuo, il divorzio fra spirito e materia, l'annichilimento traumatico di qualsiasi escatologia). Il Novecento assiderato dei lager e dei gulag viene preannunciato dai luoghi gelidi della *Recherche*, perennemente assetata di unità, euritmia, solide costruzioni intellettuali (in assenza di parole profonde si rimane scorticati vivi in panni borghesi apparentemente confortevoli).

**BIGLIETTI CONSEGNATI A MANO DA
GABRIELLE, CONFIDENTE E AMICA**

Caro Marcel, ti invio questo biglietto scritto nella penombra della mia camera (gli occhi, come sai, non sopportano la luce) perché avverto una strana inquietudine: tu mi nascondi qualcosa...

Sei forse di nuovo febbricitante? Non ti preoccupare troppo, è la primavera, il sangue sembra impazzito e ribolle come il vino ai suoi esordi, io chiamo questo accadimento “ enfasi del sangue”, una definizione che certo ti piacerà. Ti autorizzo a usarla nei tuoi prossimi scritti...

Devotamente, la tua Marie Parigi, 22 settembre 1897

*

Cara Marie, tu hai veramente un sesto senso. Sono a letto, nella mia camera senza suoni, e il sudore mi avvolge come un sudario... strana assonanza, non è vero? La tosse è secca e insistente ma il respiro è normale. Ti aspetto con ansia, ti prego però di non cucinare in casa mia. L'odore del cibo mi dà la nausea. Porta uno dei tuoi manicaretti già confezionato e racchiuso in una di quelle meravigliose scatole su cui incolli le poesie che scrivi per me, meglio, per la mia Anima.

Scatole poetiche...le conservo tutte, a volte le leggo ad alta voce come un teatro. Attendo un'altra sorpresa: poesie, del buon cibo e quel tuo profumo alla violetta che sfiora tutto ciò che tocchi.

Non cambiarlo mai, ti prego, fa parte della mia vita.

A presto, tuo Marcel.

Parigi, 24 settembre 1897

*

Caro Marcel, chissà se questi nostri biglietti andranno perduti o qualcuno un giorno li troverà.

Quando introducesti nel tuo "questionario" la domanda: - Chi è per voi una donna di genio? -

E rispondesti per primo a te stesso: - È una donna geniale che però conduce un'esistenza del tutto normale...- sapevo che pensavi a me, ai miei scritti, al mio teatro. Un amico mi ha confidato che hai tracciato una novella sui bordi bianchi di un numero della rivista "La Vie contemporaine et Revue parisienne réunies" e che ora la stai cercando. Io so chi ce l'ha, il nostro amico Robert De Flers e farò di tutto per fartela riavere: è del primo marzo del 1896 e la tua novella è "L'Indifferente", non è vero?

Con affetto, tua Marie

Parigi 1 ottobre 1897

*

Cara Marie, cerca di venire presto, ho molte cose da dirti, grazie per l'interessamento, veramente la mia novella si chiama "L'Indifferente", ma credevo che la sede della Rivista fosse in Rue Boissy d'Anglas, invece si trova, fin dalla fondazione al numero 8 della Rue de la Chaussée- d'Antin. Ho inaugurato una vestaglia di velluto color rubino che esalta il mio pallore e ti piacerà.

Ti aspetto, tuo Marcel

Parigi 3 ottobre 1897

*

Caro Marcel, sto arrivando, Gabrielle mi precede di qualche ora, ma cosa penserà di me ? Una vecchia signora e un giovane scrittore...cosa avranno di tanto importante da dirsi? Non sa che sono in segreto la tua consulente di moda. I personaggi delle Novelle che tu scrivi indossano abiti suggeriti da me e dalla mia passione per il teatro. Prepara la tavola sui toni del giallo perché arriverò da te con una scatola speciale e un manicaretto semplice ma straordinario.

Ho "rubato" questa volta una citazione a La Bruyère: - On guérit comme on se console: on n'a pas dans le coeur de quoi toujours pleurer et toujours aimer. -

Si guarisce dall'amore così come ci si consola dai dolori: nel cuore non c'è di che piangere sempre e amare sempre.

Ti invio anche la ricetta di una mia insalata speciale: “Ananas e tartufi” perché tu possa apprezzarla meglio quando la gusterai:

Ho tagliato l'ananas a fette sottili dopo avere tolto la parte centrale. Ho pulito i tartufi e li affettati finemente, poi, in una coppa di cristallo ho alternato le fette di ananas con uno strato di tartufi... dovranno macerare per un'ora, infine aggiungerò l'ingrediente segreto che tu dovrai indovinare. Non sarà facile questa volta... A prestissimo.

Tua Marie

Parigi 5 ottobre 1897

*

Nota:

... i fatti sono immaginari, ma le date e i riferimenti sono storicamente accertati.

Questo strano epistolario di cui mi sono resa autrice, fa riferimento alla passione di Proust per la Poesia, il Teatro, la Cucina, la Moda... il tutto con grande garbo e ironia, sempre grata a ciò che il grande Marcel ci ha donato nel tempo: la sua Anima.



Albero in fiore

Partiti da Parigi, dove, a dispetto della primavera già iniziata, sugli alberi dei Boulevards spuntavano appena le prime foglie, quando dal treno della “cintura” sbarcammo, Saint-Loup ed io, nel villaggio suburbano dove abitava la sua amante, fu una gran meraviglia vedere ogni giardinetto pavesato dagli immensi repositori bianchi degli alberi da frutto fioriti.

(La parte di Guermantes, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 2, pagina 182)

loredana savelli | illias vuarjol

LA MATRIOSKA PIÙ PICCOLA

La gioia sospesa nell'aria.

Non sapevamo da quali allergeni

dovessimo difenderci

né quale vento fosse da schivare.

Camminavamo proteggendoci le spalle

per eccesso di zelo.

Respiravamo sommessamente

stringendo gli occhi

perché non ci desse prurito

quella polverina gialla

simile al polline dei meli.

Vivemmo ogni attimo presentando la fine.

Conoscerla in anticipo

fu uno spunto formidabile per la retrospettiva.

Non ricorderò che un'ora precisa:

la matrioska più piccola

del tempo che ci fu assegnato.

Affidammo l'ultima immagine

a un francobollo.

Pian piano si scollarono i ricordi.

Il giallo trasmigrò in odore di carta.

maria grazia lenisa | *maria grazia lenisa*

CANZONE
XIII

Questi giovani persi, tatuati, forati dagli anelli,
queste bocche oscene...

Innamoriamoci di Cristo allora: è bello, all'angolo
dell'occhio lo sguardo orienta a un mondo
parallelo.

Lavora nel mio orto, non lo riconosco, a volte,
risparmia acqua e sole, non mi guarda.

Pio ecco d'improvviso il colpo di fulmine...
Se mi morde la vipera.
succhia il mio sangue, mi toglie le scorie
di veleno.

Questi giovani drogati da una follia scema,
spesi per guerre infami, sciupati come cani
da caccia verso prede inermi, questi poveri
cani sambernardo nati
invece per soccorrere la sete...

Innamoriamoci di Cristo allora: iracheno,
afgano, americano, purché scalzo assomigli

ad un re.

Innamoriamoci di un pazzo con la bandiera
bianca contro un carro armato, innamoriamoci
di Te

Cristo in questa luce fatua ove la bestia è
umana e l'uomo bestia da macello o macellaio.

Tu bello! Semplicemente bello come un essere
spaesato,

tenero come un americano
che impazzisce in battaglia...

Innamoriamoci
di chi dà la vita per un altro.

La madre viene con tutti i veli, i costumi dei popoli,
prepara l'harem per il 'Padre Nostro'
come fosse canzone d'amore. Tutte nuore di Maria
allora, donne innamorate, disposte a tutto per aver
salva attraverso il dolore l'anima.

ninnj di stefano busà | àsnq oujɛts ip ruuu

COME UN MANTRA

...la geometria ora congiunge
pensiero e insonnia,
azzera, sì, azzera orizzonti residuali
di dolore,
riconverte il tempo dell'addio
in rifrazioni d'onda,
in spazi sconfinati,
dove assedio e agguati
si ramificano.

La parte più refrattaria è il sogno
che subisce un battito d'ombra,
un polmone che appena respira
segni luminosi e chiari,
come un mantra la fantasia
delle sue creature o il suo contrario.

I MELI IN FIORE

La baldanza primaverile
stappa fiori come *champagne*.

Bianchi e rosa sono lì
su alberi effervescenti.



L'arrivo a Cabourg/Balbec

L'ESTATE A BALBEC



Veduta dalla finestra della camera di Marcel Proust al Grand Hotel di Cabourg/Balbec, stanza n. 414
(Si ringrazia per la cortesia la Direzione del Grand Hotel di Balbec)



ercavo di distrarmi dal desiderio andando a guardare, dalla finestra, il mare di quel giorno. Che i mari, da un giorno all'altro, rimanessero gli stessi, era, come il primo anno, una rara combinazione. Ma, per un altro verso, assomigliavano ben poco a quelli del primo anno: sia perché, adesso, dominava la primavera con i suoi temporali; sia perché, quand'anche fossi venuto nello stesso periodo della prima volta, un tempo diverso, più mutevole, avrebbe potuto sconsigliare questa costa a certi mari indolenti, fragili e vaporosi che avevo visto addormentati sulla spiaggia nelle giornate più ardenti, il loro seno azzurrino impercettibilmente sollevato in un molle palpito; sia, soprattutto, perché i miei occhi, istruiti da Elstir a privilegiare proprio gli elementi che in precedenza scartavo a bella posta, contemplavano lungamente ciò che il primo anno non erano in grado di vedere.

(*Sodoma e Gomorra*, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 3, pagina 6)

eugenio nastasi | 191919191919

PRESENZA IMMAGINATA

Si va lungo la pagina verso il colore
d'erba che abbiamo cercato,
l'ora in cui svaniscono i riflessi e
le voci del borgo marino
(potrebbero sembrare di *fanciulle in fiore*)
per una strada di sabbia dorata
così assente dalle nostre vite
e così desiderata dalle ombre.
Nello specchio dei mandorli
dove matura il sole di Balbec
il corpo cerca il mondo, riluce sulla spiaggia:
sentieri lo percorrono accelerando i sensi.
Con un bagliore d'estate
i capitelli della cattedrale distendono
una parte di ciò che siamo stati,
in mezzo ad essi si vede qua e là un melo
che basta a incantarmi.
così l'incontro nel suo mutato lampo
previene il sogno e pare che qualcuno
tremi di quel sangue che rinasce
dove un verso poetico si lacera.



Vista notturna sull'oceano dalla vetrata della sala da pranzo del Grand Hotel di Cabourg/Balbec

ALBA

In questa stanza buia
riconosco appena
le pieghe d'un letto smosso.

Nella solitudine dei miei ricordi
respiro l'aria umida
del mattino.

Cercare d'un inno
il simbolo – Palach –
e la voce sommessa della gioventù

raccolta in piazza
ed ora
sotto le mie coperte.

Riconoscere nel tempo
il tuo primo sorriso
il tuo respiro affannoso
come ora
Tu dormi.

Cercare nel buio

la tua mano abbandonata
come quando – stanca –
aprivi il pugno chiuso.

Lento

scompare di ombre
attraverso le imposte.

La luce m'avvolge
e m'assale
la paura d'un nuovo giorno.



Camera da letto di Marcel Proust al Grand Hotel di Cabourg/Balbec, stanza n. 414
(Si ringrazia per la cortesia la Direzione del Grand Hotel di Balbec)

Ah, che sofferenza se mai mi fosse toccato di coricarmi di nuovo in quel letto di Balbec, attorno al cui telaio di rame, come attorno a un perno immutabile, a delle barre fisse, la mia vita aveva compiuto i suoi spostamenti, le sue evoluzioni, appoggiandovi successivamente le gaie conversazioni con la nonna, l'orrore della sua morte, le dolci carezze di Albertine, la scoperta del suo vizio, e adesso una vita nuova in cui, guardando le librerie vetrate ove si rifletteva il mare, sapevo che Albertine non sarebbe mai più entrata!

(*Albertine scomparsa*, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 4, pagina 152)

STANZA 414

in una le rose del giardino nell'altra
gli uccelli degli alberi un quadro d'azzurro
cupo il campanile di Combray sembrava solo disegnato
passava tutto il giorno alla stazione il treno sbuffava
sinistro srotolò la striscia scarlatta
una semplice mussolina ratta a infocarsi
venne durante le passeggiate a Tansonville
mentre era là s'era fatto più slanciato
forse il timore d'esser visto
si svegliò in piena notte chiamando Albertine
lo aspettava a Parigi parlava della propria morte vicina
senza darsi il tempo di riflettere
una memoria involontaria del corpo
sognava il califfo Harun al-Rashid in cerca d'avventure
nei quartieri sperduti di Bagdad imitandolo a meraviglia
qualcosa peraltro lo colpì che non era un ufficiale
ma un autista straniero sta di fatto che sentì la porta aprirsi
Bloch s'impadronì di lui e lo presentò
a una giovane donna dal cappello floscio squadernandole

il più recente passato mi piace
questa gioventù così intelligente disse
alla fine le fiamme d'un incendio gli fecero luce e s'inoltrò
dissimulato sotto un'ampia guarnacca
ebbe un bel dirgli che detestava gli sbirri
i mangiari finemente apprestati
s'ingegnava di convogliare il suo incanaglimento assumendo
un'espressione indifferente vacillava con un piede sulla selce
più alta
l'altro sulla bassa vide d'un tratto entrare l'uomo del
mattatoio
bisognava interpretare le sensazioni come segni d'altrettante
leggi
d'altronde la lettura stessa consiste in un atto di creazione
lo capì nel giardino di Combray leggendo un romanzo di
Bergotte
si può rifare pensa ciò che si ama soltanto rinunciandovi
come giganti immersi negli anni
già mezzo addormentata nella giovinezza e nell'amore
senza grazia
né grandezza le nozioni che abbiamo di lui son così
vaghe o bizzarre cercò allora di ricordare scopri
l'azione distruggitrice del Tempo e gli fu possibile vedersi
negli occhi di vecchi rimasti giovani

era lui quell'estraneo il bambino che lui era allora
i ricordi d'infanzia e di famiglia si mischiavano teneramente
Charlus tolse il cappello s'inclinò
con lo stesso rispetto con cui avrebbe salutato la regina di
Francia

niente è più limitato del piacere e del vizio
dipingergli come Elstir dipingeva il mare
prese un tono arrogante e disse al lacchè che non voleva
essere disturbata per nessun motivo

finirete col rovinarvi lo stomaco
aveva esteso la sua sete etimologica alle lingue orientali
quasi che la vita possedesse un numero limitato di fili
tale un secchio che risale lungo il verricello e va a toccare

la corda a più riprese su lati opposti
due lastre ineguali del battistero di San Marco
un semplice incontro mondano
Verdurin Cottard Rivebelle

Rachel Gilberte Odette

le opinioni del duca non avevano
tardato a mutare quando si trattava
di organizzare una serata brillante

infatti dopo la morte il Tempo si ritira dal corpo
quasi che gli uomini fossero appollaiati su viventi trampoli

mentre Madame s'allontava verso un altro salotto
scambiò uno dei suoi reggimenti

con una collezione di vasi cinesi

gli era parso probabilmente

un dolce vegliardo divino

di colpo allora pensò



Targa sulla porta all'ingresso della stanza di Marcel Proust al Grand Hotel di Cabourg/Balbec
(Si ringrazia per la cortesia la Direzione del Grand Hotel di Balbec)



Camera da letto di Marcel Proust al Grand Hotel di Cabourg/Balbec, stanza n. 414, particolare delle "librerie vetrate ove si rifletteva il mare"
(Si ringrazia per la cortesia la Direzione del Grand Hotel di Balbec)

Non era forse, quell'albergo di Balbec, come uno scenario unico di un teatro di provincia dove si recitano da anni le *pièces* più disparate, che è servito per una commedia, una prima tragedia, una seconda, un testo puramente poetico – quell'albergo che affondava ormai in un passato abbastanza remoto della mia vita; e sempre fra le sue pareti, in epoche via via nuove della mia vita, il fatto che solo, quella parte, i muri, le librerie, lo specchio, rimanesse la stessa, mi faceva sentire con maggior chiarezza che alla fine ero io, era il resto ad essere cambiato, dandomi così quell'impressione che non hanno i bambini, convinti nel loro pessimistico ottimismo che i misteri della vita, dell'amore, della morte siano riservati, che sia loro impossibile farne parte, e che con dolorosa fierezza scopriamo aver fatto corpo, nel corso degli anni, con la nostra vita.

(*Albertine scomparsa*, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 4, pagina 152)

marcel proust | **marcel proust**
traduzione di alessandra ponticelli conti

Elle me dit

(et je fus, malgré tout, profondément attendri car je pensai: certes je ne parlerais pas comme elle, mais, tout de même, sans moi elle ne parlerait pas ainsi, elle a subi profondément mon influence, elle ne peut donc pas ne pas m'aimer, elle est mon œuvre):

«Ce que j'aime dans ces nourritures criées, c'est qu'une chose entendue comme une rhapsodie change de nature à table et s'adresse à mon palais.

Pour les glaces

(car j'espère bien que vous ne m'en commanderez que prises dans ces moules démodés qui ont toutes les formes d'architecture possible), toutes les fois que j'en prends, temples, églises, obélisques, rochers,

c'est comme une géographie pittoresque que je regarde d'abord et dont je convertis ensuite les monuments de framboise ou de vanille en fraîcheur dans mon gosier.»

(Testo tratto da *La Prisonnière*)

Mi disse

(e, nonostante tutto, ne fui profondamente intenerito perché pensai: certo non parlerei come lei, ma, d'altra parte, senza di me non parlerebbe così, ha subito profondamente la mia influenza, non può quindi non amarmi, è opera mia):

«Ciò che mi piace in quei cibi gridati*
è che una cosa sentita come una rapsodia

cambi natura a tavola e si rivolga al mio palato.

Quanto ai gelati

(poiché voglio sperare che me ne ordinerete solo in quegli stampi di una volta che hanno ogni forma di architettura possibile),

tutte le volte che ne gusto uno, templi, chiese, obelischi, rocce,

è come una geografia pittoresca che guardo prima e di cui converto

dopo i monumenti di lampone

o di vaniglia in freschezza nella mia gola.»

*Alimenti smerciati da venditori ambulanti per strada, con grida di richiamo.

(Testo tratto da *La Prigioniera*)



Sala da pranzo del Grand Hotel di Cabourg/Balbec

maria grazia cabras | maria grazia cabras

BALBEC

Il sogno nel ricordo
incede rapsodico

muove deliri
acceca direzioni

in fiore i frutteti
catturano suoni di terra

fanè oltre la riva
lingue d'orzo

*

Lontananze trascendono
albe illeggibili

di cosa si nutre la notte
cosa nasconde il giorno?

l'istante pietrifica
desta sparizioni

riverbero la schiena

l'occhio scaleno

*

Dissolvenza nell'apparire

la visione dei corpi

tra forma e sostanza

la vibrazione di un fiore

calchi esplorano

il margine dell'erba

silenzio nei giochi sacrificali



Vista sull'oceano dalla vetrata della sala da pranzo del Grand Hotel di Cabourg/Balbec



Il Grand Hotel di Cabourg/Balbec, vista dalla spiaggia

marcel proust | **marcel proust**
traduzione di alessandra ponticelli conti

Je trouvais que c'était un peu trop bien dit, mais elle sentit que je trouvais que c'était bien dit et elle continua, en s'arrêtant un instant, quand sa comparaison était réussie, pour rire de son beau rire qui m'était si cruel parce qu'il était si voluptueux: «Mon Dieu, à l'hôtel Ritz je crains bien que vous ne trouviez des colonnes Vendôme de glace, de glace au chocolat ou à la framboise, et alors il en faut plusieurs pour que cela ait l'air de colonnes votives ou de pylônes élevés dans une allée à la gloire de la Fraîcheur. Ils font aussi des obélisques de framboise qui se dresseront de place en place dans le désert brûlant de ma soif et dont je ferai fondre le granit rose au fond de ma gorge qu'elles désaltéreront mieux que des oasis (et ici le rire profond éclata, soit de satisfaction de si bien parler, soit par moquerie d'elle-même de s'exprimer par images si suivies, soit, hélas ! par volupté physique de sentir en elle quelque chose de si bon, de si frais, qui lui causait l'équivalent d'une jouissance). Ces pics de glace du Ritz ont quelquefois l'air du mont Rose, et même, si la glace est au citron, je ne déteste pas qu'elle n'ait pas de forme monumentale, qu'elle soit irrégulière, abrupte, comme une montagne d'Elstir. Il ne faut pas qu'elle soit trop blanche alors, mais un peu jaunâtre, avec cet air de neige sale et blafarde qu'ont les montagnes d'Elstir. La glace a beau ne pas être grande, qu'une demi-glace si vous voulez, ces glaces

au citron-là sont tout de même des montagnes réduites à une échelle toute petite, mais l'imagination rétablit les proportions, comme pour ces petits arbres japonais nains qu'on sent très bien être tout de même des cèdres, des chênes, des mancenilliers; si bien qu'en en plaçant quelques-uns le long d'une petite rigole, dans ma chambre, j'aurais une immense forêt descendant vers un fleuve et où les petits enfants se perdraient. De même, au pied de ma demi-glace jaunâtre au citron, je vois très bien des postillons, des voyageurs, des chaises de poste sur lesquels ma langue se charge de faire rouler de glaciales avalanches qui les engloutiront (la volupté cruelle avec laquelle elle dit cela excita ma jalousie); de même, ajouta-t-elle, que je me charge avec mes lèvres de détruire, pilier par pilier, ces églises vénitiennes d'un porphyre qui est de la fraise et de faire tomber sur les fidèles ce que j'aurai épargné. Oui, tous ces monuments passeront de leur place de pierre dans ma poitrine où leur fraîcheur fondante palpite déjà. Mais tenez, même sans glaces, rien n'est excitant et ne donne soif comme les annonces des sources thermales. À Montjouvain, chez Mlle Vinteuil, il n'y avait pas de bon glacier dans le voisinage, mais nous faisions dans le jardin notre tour de France en buvant chaque jour une autre eau minérale gazeuse, comme l'eau de Vichy qui, dès qu'on la verse, soulève des profondeurs du verre un nuage blanc qui vient s'assoupir et se dissiper si on ne boit pas assez vite.»

(Testo tratto da *La Prisonnière*)

Mi pareva che fosse detto un po' troppo bene, ma lei si accorse che mi era sembrato detto troppo bene e continuò, fermandosi un istante allorché si rese conto che il paragone era riuscito, per ridere con la sua bella risata che mi giungeva così crudele perché tanto voluttuosa: "Mio Dio, spero tanto che all'Hôtel Ritz troviate delle colonne Vendôme di gelato al cioccolato, o di lampone, e allora ne serviranno parecchie perché assumano l'aspetto di colonne votive o di piloni innalzati in un viale in omaggio alla Freschezza. Fanno anche degli obelischi di lampone che spunteranno ora qui ora là nel deserto cocente della mia sete e di cui farò fondere il granito rosa in fondo alla gola che essi disseteranno meglio delle oasi (e qui scoppiò in una risata profonda, o per la soddisfazione di aver parlato così bene, o prendendosi in giro per sapersi esprimere con immagini tanto logiche, o, ahimè!, per il piacere fisico di sentire qualcosa di così buono, di così fresco, che le produceva l'equivalente di un godimento). Quei picchi di gelato del Ritz assomigliano talora al Monte Rosa, e anche, se il gelato è al limone, non mi dispiace affatto che sia di forma monumentale, che sia irregolare, ripido come una montagna di Elstir. In questo caso non deve essere troppo bianco, ma un po' giallastro, con quell'aspetto di neve sporca e livida che hanno le montagne di Elstir. Il gelato, anche se non grande, sia pure, se volete, un mezzo gelato, quei gelati al limone sono lo stesso

montagne ridotte a una scala piccolissima, ma l'immaginazione ristabilisce le proporzioni come per quegli alberelli giapponesi nani che avvertiamo essere comunque cedri, querce, manzanigli; così che, se ne mettiamo qualcuno lungo un piccolo rigagnolo, in camera mia, avrei un'immensa foresta che declina verso un fiume e dove i bambini si perderebbero. Allo stesso modo, ai piedi del mio mezzo gelato giallastro al limone, vedo distintamente dei postiglioni, dei viaggiatori, delle diligenze, sui quali la mia lingua s'impegna a far rotolare delle valanghe ghiacciate che li inghiottiranno (la voluttà crudele con la quale disse questo eccitò la mia gelosia); nella stessa maniera, aggiunse, in cui mi do da fare per distruggere con le mie labbra, pilastro dopo pilastro, quelle chiese veneziane di un porfido di fragola e di far cadere sui fedeli ciò che avrò risparmiato.

Sì, tutti questi monumenti passeranno dal loro sito di pietra nel mio petto, nel quale già palpita la loro freschezza fondente. Ma vi dirò, anche senza gelati, non c'è niente di più eccitante e che metta sete come gli annunci delle sorgenti termali. A Montjouvain, da Mademoiselle Vinteuil, non c'era un buon gelataio vicino, ma in giardino facevamo il nostro giro di Francia bevendo ogni giorno un'acqua gassata sempre differente, come l'acqua di Vichy, che non appena la si versa innalza dalle profondità del bicchiere una nube bianca che si placa lentamente e si dissolve se non si beve subito”.

(Testo tratto da *La Prigioniera*)

TROUVILLE E RIVEBELLE



Veduta di alcune case dalla spiaggia di Trouville

Se – simile a quelle industrie chimiche dove si producono in grande quantità corpi che in natura si trovano assai di rado e in modo accidentale – il ristorante di Rivebelle riuniva in un solo momento numerose donne capaci di farmi giungere sollecitazioni e prospettive di felicità (più, certo, di quante me ne avesse fatte incontrare in un anno la casuale opportunità di passeggiate o viaggi), d'altra parte la musica che ascoltavamo – arrangiamenti di valzer, di operette tedesche, di canzonette da caffè-concerto, tutte nuove per me – era a sua volta una sorta di aereo luogo di piacere, sovrapposto al primo e ancor più inebriante.

(All'ombra delle fanciulle in fiore, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 1, pagina 984)

TORNA L'ESTATE

Superba la spiga
s'erge nel campo
d'effimera bellezza.

Papavero rosso
distilla sangue
nel campo dorato.

Grida argentine
di bimbi sul prato
tra grilli e cicale.

Dorme il cane nell'afa
placa la sete
nel ruscello il gregge.

Sale tra le forre
di ginestre gialle
profumo amaro.

Del canto libero
sfregano le ali
le cicale.

Tremola il mare
di liquide stelle
nella canicola.

La luna infuocata
promette a notte
scaramucce d'amore.

antonio de marchi-gherini | antonio de marchi-gherini

STELLE

Ricordo quella sera
che a corto di soldi
(come spesso mi succede)
ti regalai le stelle
d'un cielo d'agosto
traboccante.

Ora mi accade
nei rari momenti di tregua
che ci concedono
le tre stelle
cadute dal firmamento,
di guardare in su
e di sentirmi un po' prosaico,
ma è dolce fluttuare
in questo tremolio d'astri.

LA CASA DEL VENTO

Io non so dove il vento abbia dimora
quando risoluto ed improvviso
spalanca le sue porte e ti mozza il respiro.

Da quali argani o polmoni
prenda fiato

mentre trapassa sulle cime
con la sua lama affilata

la velina dell'aquilone

del bimbo che noi siamo
sempre pronti al riso

e al pianto.

C'è nel suo sibilo lo schianto
ed il lamento

come d'uomo sottoposto

a gran tormento.

Di certo ha la sembianza
di un concerto

di tante e varie voci modulate.

Dei molti che passarono
dall'anonimo all'ignoto

ch'ebbero il tempo di dire

- Io sono...mi senti?

E furono ingoiati nel turbine
nel gorgo muto degli assenti.

charles baudelaire | *charles baudelaire*
traduzione di claudio angelini

LE BALCON

Le fleurs du mal

Mère des souvenirs, maîtresse des maîtresses,

Ô toi, tous mes plaisirs! ô toi, tous mes devoirs!

Tu te rappelleras la beauté des caresses,

La douceur du foyer et le charme des soirs,

Mère des souvenirs, maîtresse des maîtresses!

Les soirs illuminés par l'ardeur du charbon,

Et les soirs au balcon, voilés de vapeurs roses.

Que ton sein m'était doux! que ton coeur m'était bon!

Nous avons dit souvent d'impérissables choses

Les soirs illuminés par l'ardeur du charbon.

Que les soleils sont beaux dans les chaudes soirées!

Que l'espace est profond! que le coeur est puissant!

En me penchant vers toi, reine des adorées,

Je croyais respirer le parfum de ton sang.

Que les soleils sont beaux dans les chaudes soirées!

La nuit s'épaississait ainsi qu'une cloison,

Et mes yeux dans le noir devinaient tes prunelles,

Et je buvais ton souffle, ô douceur! ô poison!

Et tes pieds s'endormaient dans mes mains fraternelles.
La nuit s'épaississait ainsi qu'une cloison.

Je sais l'art d'évoquer les minutes heureuses,
Et revis mon passé blotti dans tes genoux.
Car à quoi bon chercher tes beautés langoureuses
Ailleurs qu'en ton cher corps et qu'en ton coeur si doux?
Je sais l'art d'évoquer les minutes heureuses!

Ces serments, ces parfums, ces baisers infinis,
Renaîtront-ils d'un gouffre interdit à nos sondes,
Comme montent au ciel les soleils rajeunis
Après s'être lavés au fond des mers profondes?
– Ô serments ! ô parfums ! ô baisers infinis !

IL BALCONE

I fiori del male

Madre delle memorie, signora delle amanti,
tu che sei tutto il mio piacere e il mio dovere!
Ricorderai di certo le carezze inebrianti,
la dolcezza del fuoco, l'incanto delle sere,
madre delle memorie, signora delle amanti!

La sera illuminata dal carbone che ardeva,
e le sere al balcone, dai vapori rosati.

Dolce, il seno, e il tuo cuore, quanto mi confondeva!
Quante cose immortali ci siamo confidati,
le sere illuminate dal carbone che ardeva.

Il sole, quanto è bello nelle calde serate!
Quanto è profondo il cielo, ed il cuore esultante!
Chino su te, regina delle donne adorate,
credevo respirare il tuo sangue olezzante.
Il sole, quanto è bello, nelle calde serate!

La notte s'infittiva, un muro tenebroso,
e nel buio scorgevo, indistinti, i tuoi occhi,
bevevo il tuo respiro, veleno delizioso!

e assopivo i tuoi piedi coi miei fraterni tocchi.

La notte s'infittiva, un muro tenebroso.

So l'arte d'evocare gli estatici momenti,

e curvo ai tuoi ginocchi, rivivo il mio passato.

Dov'altro ricercare i vezzi seducenti

se non nel dolce cuore, nel tuo corpo adorato?

So l'arte d'evocare gli estatici momenti.

Le promesse, i profumi, ed i baci infiniti,

riemergeranno ancora dai gorgi senza fondo

come i soli nel cielo, quando ringiovaniti

sorgono dai lavacri dell'oceano profondo?

Le promesse, i profumi, ed i baci infiniti!



VISIONE DEL POMERIGGIO

Piazza S. Giacomo, Gaeta

Chiedere a tutta l'immensità dell'acqua
o al profumo floreale della scogliera
se davvero esiste la felicità,
è questo che aspetto di fare
seduto su un diretto ad aspettare il prossimo autunno,
sperando che non sia feriale come la mia vita oggi?

Ma i contorni delle cose, che non escono
dal loro contenuto in mezzo al vuoto
del mezzo sonno estivo delle tre,
cosa sono se non un'insistenza
di un ritorno del ricordo fabbricante
la migliore felicità della mente,
del coraggio di vedere e venire
a questa fontana di vecchia pietra pomice

a chiedere se vivrò tanto a lungo
perché l'immagine del mondo in me scompaia,
smetta di spaventare anche i passanti
che sono nella strada e dentro il cuore,
il miraggio positivo di un viaggio,
la leggerezza del lasciarsi partire,

o portare verso un ultimo confine
dove tutto, anche i morti, tornino a parlare

di tutto ciò che non sono mai stato,
un uomo senza male, mai statico o pentito,
sul greto di un ruscello del Pollino,
o lungo un'autostrada senza fine...

(Tratta da *Formazione del bianco*, Manni Editori, Lecce 2007)



Veduta della costa dalle colline circostanti Cabourg/Balbec

Funa volta, non potendo più resistere al mio desiderio, invece di rimettermi a letto mi vestii, e partii per raggiungere Albertine a Incarville. Le avrei chiesto d’accompagnarmi fino a Douville, dove contavo d’andare in visita, a Féterne, da Madame de Cambremer e, alla Raspelière, da Madame Verdurin. Albertine, nel frattempo, m’avrebbe aspettato sulla spiaggia e, la sera, saremmo tornati insieme.

(*Sodoma e Gomorra*, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 3, pagina 7)

LES VACANCES D'ÉTÉ

Partivamo di luglio ed eravamo contenti.

Noi in macchina con papà

i nonni dietro, nella loro Seicento.

Venivano sempre loro a casa nostra per prendere la tangenziale. Da noi era più vicina.

Allo svincolo dell'Arcoveggio

imboccavamo l'A13, dritti fino a Ferrara, fino

alla deviazione per Porto Garibaldi. E il Lido degli Estensi era di fianco.

Al campeggio papà e il nonno sistemavano la roulotte

montavano la veranda. All'inizio la nostra

era soltanto una veranda proletaria

con due pali e un telo

a copertura, dei tiranti infilati nella sabbia

con i picchetti. Solo più avanti e con l'imborghesimento

potemmo uscire da quella vergogna

con una veranda chiusa

che occupava tutta la piazzola,

dove ci sedevamo anche quando pioveva. E giocavamo a carte.

È stato così per molte estati

negli anni '70

fino all'82. La vittoria ai mondiali

di Spagna! Poi nell'83 il nonno stava male. E a Natale

ce ne siamo andati a Roma, in via definitiva. Mio padre dal teatro

era passato al doppiaggio.

E a ottobre dell'84 il nonno è morto

trascinando con sé nell'Ade le mie vacanze estive in famiglia

e la mia infanzia.

Che si sarebbe conclusa lo stesso

di lì a poco tempo.

Un gruppo familiare come tanti, infelice, una famiglia

felice che mandavano i figli al mare con i nonni.

Per l'aria iodata, per il sole

seguendo prescrizioni salutistiche arcaiche

di cui nessuno conosceva l'esistenza.

Il nonno solamente ricordava

delle colonie marittime fasciste per i bimbi

dei figli dell'Impero. Lui ancora

ogni mattina ripeteva

quegli esercizi ginnici che aveva imparato in caserma:

piegamenti sui ginocchi a braccia tese,

lo *stretching* del petto e delle spalle

con incrocio delle braccia sul davanti – che a quei tempi

si chiamava “allungamento della muscolatura pettorale

con espansione della cassa toracica”.

La nonna invece all'inizio aspettava, ci badava.

Noi volevamo già montare sulle biciclette e andare in spiaggia,

fare il girotondo del campeggio.

Poi quando il grosso era fatto

lei si arrangiava il suo angolo cottura all'esterno,

con dei fornelli a gas e una bombola

e un paravento in plastica

per le giornate di vento.

E finalmente riuscivamo a convincerli –

con comodo loro – che il mare

era più divertente e salubre

di quel lavoro e di quelle faccende.

Noi e i nonni andavamo sempre allo stesso bagno,

il Trocadero. Ma con i genitori spesso

si andava da altre parti, perché loro

volevano cambiare.

Al bagno Trocadero una volta il barista mi offerse un cappuccino e mi parlava come fosse un amico (di famiglia).

Io non lo conoscevo o almeno non sapevo di conoscerlo. E

allora non bevevo caffè. Il cappuccino mi aveva disgustata

ma mi sembrava offensivo rifiutarlo. Bevvi, ringraziai,

salutai. Me ne tornai alla roulotte con quell'amaro in bocca.

TRAMONTI

I tramonti no, mi dici
ingannano la mente.

Quel rosa pastello
s'oscura in margine,
annuncia il nero della notte
ed io perdo il senso delle cose.

Mi cerchi con mani impazienti
ripassi il mio profilo,
hai timore che la notte
cancelli pure me.

roberto maggiani | 11111111111111111111

LA RASPELIÈRE E FÉTERNE

Ah! vedremo la marchesa di Cambremer?

No – i Cambremer stanno a Féterne

hanno affittato la Raspelière ai Verdurin.

Sarebbe una gran scortesia non arrivare alla stazione

per tempo – anche se la carrozza non ci sarà

perché tutto questo è inventato:

c'è solo la nostra auto parcheggiata sul tornante –

ma allo stesso modo del Narratore

il corpo distratto dall'eccitazione

si lascia sfuggire il pensiero

nel giro d'orizzonte oltre la collina

dove *la vista della voragine azzurra dava,*

come da una cima, quasi un senso di vertigine,

abbassai il finestrino.

(Le parti in corsivo sono tratte da *Sodoma e Gomorra*,
traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori)

ninnj di stefano busà | àsnq oufjèts ip ruuu

IL KARMA

Qui si percepisce il karma, la terra seminuda
oscura il guizzo, piange la giovinezza
persa a scaglie come l'albatro,
quando si spiuma sul greto del torrente.
Lascia piumaggio e sofferenza tra i rivoli
sfrangiati, la nottola che rifugge dal sole,
si rintana tra gli anfratti di brughiera.
Agli umani restano raffiche di vento
e un'isola di scogli e sale, un malinteso
senso di dolore tra le foglie e il nulla.



Il bacino di Honfleur

DERIVE DI CONOSCENZA

(osservazioni e potenzialità proustiana – mente possibili)

“Vedere l’universo
con gli occhi di un altro”

Da qui comincia il grigio:

une marée de souvenirs

1. Come si fa a riconoscersi nell’inespresso? e cos’altro aspetta il non – dire per essere visto?
2. Anche il tuono pretende che del suo frastuono se ne faccia un film.
3. L’incendiario ama i fuochi e per essi delira allucinato.
4. E tuttavia l’improbabile si ostina sull’imbattibile contrasto, sebbene esista ancora il fallimentare.
5. Così tutti gli zeri sempre in fila proteggono il molto e il troppo che ognuno desidera, dopotutto con piratesca insolenza.

6. Gli innumerevoli incroci sognano una mappa grande, almeno per evitare ressa e confusione, quando intendono interrogare l'infinito.
7. La coerenza è una tensione morbida, qualunque senso ad essa si voglia dare per implicita immobilità.
8. Gli ebeti declini, disorientati ed esterrefatti, restano con passive e quasi finte passioni.
9. L'altro corpo è un enigma, e forse il più naturale nemico: prossimo infelice!
10. “Basta che il rischio sia prudente...” avrebbe consigliato Ulisse a tutti noi, sveglio eroe odisseo, per sognare il proprio ritorno a Itaca e rivedere Patria e Penelope nella cifra della trasparenza familiare.
11. Tutti i detriti delle costruzioni abusive, disseminate o in accumulo di frammenti sulle strade interrotte e precipitate come frane di un non – divenire scosceso, nel liquido e sostanziale grigio del fango massiccio.
12. Dentro la carne ferita, il sangue incontenibile, oh come dissolve propositi ovvi e sogni polverosi, rimasti alle soglie delle intime fantasticherie.

13. È stato soprappensiero per cui ha subito l'assalto paradossale, appena ha cercato di disobbedire anche a se stesso.
14. A pochi passi da qui, tutti gli scherzi spastici che offendono.
15. L'anemia pallida e sprovveduta delle previsioni non permette sillabe per canti d'amore, né vividi addobbi della festa difficile, se mai offre spine alla Storia.
16. L'ira del vento ha strazi di vetri rotti e, nella sua rapida agenda, scrive il disperato monito ad un presente quasi passato.
17. La rapidità è solo nevrosi o abile gesto di un costruire breve?
18. Quando il gioco paludato sa di scoprire un tesoro che dura poco e scruta sue deboli fasi estreme, sorge contro di esso quello straordinario vizio umano del ridere.
19. Nel timore di affrontare la notte o un buio casuale, soltanto strani sogni aspettano tra mezze luci il loro spero esistere, facendo a meno delle orse.
20. Sono inizio e fine di sé l'apparenza e la durata di un arcaico stereotipo.

21. Dirsi “per sempre”, non è soltanto un’incongrua traccia della consuetudine persa da tempo, pronunciata da euforia spontanea e ingenua, ma uno sfuggire allo spirito del Presente, che non accetta affatto attimi estesi e scontate oltremisure!
22. Il complice potenziale dovrebbe accettare senza dubbi quell’affidarsi ai nostri propositi, e con essi continuare le esigenze di un patto e delle connesse vibrazioni.
23. S’incespica ancora quando, costretto a pronunciare la verità, l’ego – etico tende a usare i soliti tentennamenti, quasi spezzati e irrisi.
24. Quando l’astuto sbaglia, l’onesto sopravvive, anche se non protetto.
25. Ogni immobilità è per lo meno priva di una minima tenerezza (ma chi corre lontano può avere ucciso un ignoto e innocente Abele).
26. Il disorientamento come nasconde male le vergogne!
27. L’inviolabile non appartiene all’immagine degli usi comodi, e a quel “fai da te” che invece si avvicina agli arbitri e agli stessi incoscienti furti.
28. I misti ed inefficaci modi dell’idillio, quanto devono alle tardive illusioni?

29. Quando un segreto slitta da un lungo e chiuso silenzio, la verità conosce già certi errori, e quei nascosti crimini inferti a vittime selezionate.
30. Oh, quanti generici incanti non ritornano ormai, rimasti in coda a un'esperienza senza lingua, né azione elegante o turbata!
31. E l'hunderground lungo e cupo perché non cerca luce, in un luogo meno astioso o utopico profondo?
32. Certe bislacche categorie le trovo del tutto pietrificate, senza più uniti sussulti.

*

I suoi tremori con le dita

l'image est le seul element essentiel

1. Ecco l'irritazione che aggredisce senza derive le nostre ansie, e non sono più possibili neanche esitazioni fulminee!
2. Il mio nome dal suo fondale, quando emerge subisce un'irresistibile passione in fuga lesta e inquieta, stanza in cui la solitudine è coltello e morbo assoluto.
3. Le dicerie, tra sarcofagi di pietra, tutte terse ed enigmatiche spie.

4. Il pensiero ricorrente ha fermato quell'aver fretta nella coscienza delle cose, quasi fossero trastulli (per la sciocca immediatezza: vivaddio!).
5. Un castello di fatti non produce mai favole, sebbene trasformato in percettibili topazi e architetture.
6. Il nostro furtivo sangue ancora nella povertà e nell'esilio senza dominio.
7. Qualunque tirannide ha mai fatto a meno della viltà?
8. Basta una notte di nebbia per scomparire da chiunque sia convinto di averci in qualche posto intravisto.
9. L'inevidenza fisica del nulla non ha tuttavia capito di esserci dentro di esso, quasi senza smarrimento o altri simboli.
10. Di nuovo, per esempio, il silenzioso e immobile dramma di una locusta su un ramo c'entra perché deviata di posto.
11. Quel tipo di divenire, tutto particolare, si rinnova lentamente, aspettando di essere in grado di produrre un'insospettabile qualità, rispetto ad altri avvii più immediati.

12. Le intercettazioni: tutte per conoscere la verità? o per avviluppare nell'assoluto assillo una privacy avvelenata?
13. Con le sue abituali confessioni personali, lei umettava la curiosità d'altri, i sintomi liberatori dei suoi sfoghi, ovviamente soffrendone le inquietanti occasioni. E gli altri, alla fine non interessati, inventavano un'improvvisa premura di sfuggire.
14. Nel rischio riscopro la serie di mie debolezze (e anche un finto orgoglio di depistare i loici difetti, attraversando passaggi, umanissime allucinazioni).
15. La timidezza resta sempre ai bordi di una quotidiana auto emarginazione, senza ornamento, e quanto mai poco spettacolare.
16. La perfettibilità non è più inquieta di ciò che sembra, in effetti ben riuscita attende la lode.
17. Quelle magie irresistibili, di cui nessuno ha una nozione fisica ambientale, e per destino sfuggono all'intrinseco distacco!
18. Ciò che non fai capire si disperde (in sintesi e in ampiezza) ma il rimprovero lesto non sempre è compatibile con l'io, che si esprime in una sua soggettività lancinante e vitale.

19. C'è chi tenta di spostare la notte attraversando con un treno l'Appennino e gli stessi uccelletti che dormono tra paglie e piume.
20. Toni di celia (e non per divertimento).
21. A voce bassa la ragione ha più salute.
22. In più travestimenti l'uomo è sempre lo stesso ladro di bestie!
23. L'intero regno manca pur sempre di qualcosa: imagerie sofferta o preoccupata.
24. L'anima crea la sua fede ed è sottomessa al divino sogno.
25. Ipersensibile, ma non senza un allarme sulla medesima levità di un suono simultaneo.
26. Contro ogni morte il labirinto delle illusioni muta andatura e immediatezza, in identica dimensione.
27. La negligenza ha soltanto lente e pigre parole, senza sincero slancio, e scova in qualche tasca alcune o diverse precedenti sillabe rimaste.

28. Qualsiasi intimo proposito gioca con i disegno di un'involontaria tardività, e intanto sceglie la casa dentro cui intende abitare.
29. L'elusione di qualche evento ha più fragranza di qualsiasi responsabilità, e spesso si dirama in ogni dove come liberazione di un insopportabile cruccio.
30. Quell'abituale doppio gioco da cui l'ansia è violentata, assai prima delle sue rughe.
31. Anch'io faccio la guerra con i pareri che emetto; dallo stesso precipizio riassetto a modo mio l'attesa che all'inizio era quieta.
32. Una persona sarà anche ciò che non prevede, né stabilito dal sospetto.
33. Gli insulsi dissensi, quando predominano per la buona fede del nostro piccolo mondo.

*

Deciso sciame nel volo imperfetto

les jeux du crépuscule et du soleil

1. Adesso il viaggio è un'amena illusione e le creature si portano avanti verso luoghi ignoti, perché è là che la morte si propone a velati rischi e sorrisi.

2. Del vuoto c'è chi spesso diffida, ma la volontà intanto cerca azzardi per continuare il progetto della responsabilità personale e dello sguardo in un altro fondo.
3. Il giorno appoggia le proprie estasi sulla limpidezza del sole, un lieve tremore di nervi, che stenta di convincersi che tutto andrà bene, malgrado la paura di un sisma.
4. Spesso gl'incroci e gl'incontri (il caso in essi e / o la necessità) e le opportunità s'inventano movimenti più preziosi, qualunque siano le luci fioche o le fiacche parole delle vicende.
5. Ci sono nomi assenti che hanno distrutto speranze private e collettive; non saprei dire con quanta leggerezza abbiano risolto le prevedibili immediatezze, ma il loro vissuto ha ripreso nuova coscienza del conflitto.
6. La fuga muove dal niente, ma un suo ritratto brucia ricordi e configurazioni esperte. Così tutto si svolge per via di troppe battaglie di cui i più non sanno alcunché!
7. Nel camminare sono assoluti gli addii ottimisti del viandante, ma in troppi si lamentano per sfiducia di altri, e del credo in cui le ideologie fremono e fioriscono con istanze tardive.

8. Tra le crepe il passo è difficile e la carne che soffre cerca pace per se stessa e per coloro i quali subiscono desolazioni, momenti incongrui, legami fragili.
9. C'è una metafisica di chi dorme e sfugge ai propositi, ma vi sono stati costretti: sciolto il respiro, assaporate le amaritudini, colta una lenta modalità inesplicabile.
10. Si proiettano accanto a noi le controvoglie; le colpe chiudono per propria difesa gli occhi ma non il cuore. Una prospettiva è sempre utile per fornire imprevedute disponibilità.
11. Il polemista continuo ormai farfuglia e la sua bocca evita che qualcuno ancora sopporti il suo desiderio di giustizia, quando intende recuperare la più muta dignità.
12. Ci sono salme in fila sulla strada sbagliata. I gesti sono finiti qualunque fossero i lineamenti di prospettiva, l'effusione globale ondosca. Si leggono qua e là volti scontati che applaudono.
13. Pulsano ancora in questo obnubilamento echi di voce e ronzii indistinguibili, ma chi farà capire come meglio ricomporre la verità che si è spezzata e già consunta?
14. Bruciano eventi. I sospetti si spostano in più irregolari aree; c'è chi disdice in malo modo i segni – luce dei fuochi notturni, per riscattarsi da orrori antichi e presenti.

15. I problemi non hanno esperte lune, eppure riaffiorano soprattutto nei silenzi, quando i diritti della collettività sono vorticanti in mezzo a noi. Non capiamo tuttavia le esigenze del fato.
16. Chi va in fondo evita tumulti e forse sfugge alle realtà fondamentali, amaro cittadino. Nessuno registra le illusioni che perdono ancora ogni certezza residua. Noi: uno a fianco all'altro, senz'altro con addosso un pigiama di flanella azzurra.
17. I piedi si ritrovano sulla polvere in fervore multiforme, dove vanno? dove fermeranno i loro turbamenti: città che ospiti il mondo, mentre continui a farti attiva?
18. L'orizzonte ci osserva dall'alba al tramonto e la radura ci ospita con il suo spirito isolato e discreto. La speranza di un improvviso ottimismo ingrandisce cose, rose e fiori terapeutici, sebbene senza profumo naturale.
19. Le rinascite sembrano provvisorie, le civiltà confuse e presenti nel groviglio dei sospiri; caldo e freddo espongono il tempo ad un confine impreciso, che abita in parte organizzando un sogno.
20. Le sagome delle ombre sono diventate figure imperfette e senza cornice, né aloni. Il coraggio di vivere lascia in un

quieto richiamo le proiezioni di se stesso, atto d'amore, insinuante splendidezza.

21. L'ansia ha momenti frettolosi e bellissimi, cerca dalla rapidità soluzioni efficaci, fra i cespugli delle emozioni, ammette indizi lucidissimi. Da lì si riparte per restituire all'insaputa effetti alla volontà.

22. Il dito segna nell'aria un desiderio e sembra uscire dalla scena, forse con l'idea di un progetto in cui prevale l'immagine del fermento. La sua occasione lo immunizza dal male nel paesaggio che attende da ognuno una risposta autentica, affinché le cose abbiano nostalgie diverse, incominciando dalle sue ère.

ACQUARELLI

Anche oggi giunge l'ora in cui accendo il lume e guardo le ombre evocate dalla sua fiammella muoversi guardinghe in questa mia stanza, dove da tempo non consento all'aria della sera di entrare, la lascio fuori, con la luce del mattino e le voci del pomeriggio. Resto qua, nel mio angosciato ed irrequieto presente, in giornate che si contorcono su loro stesse, rendendo il mio essere attuale, cristallizzato nell'ansia, simile ad un glicine, ormai spogliato dei lussuosi ornamenti estivi, privo dell'inebriante profumo, sinonimo di belle giornate, che mostra ai passanti, senza vergogna né timore della pietà, un tronco nudo, contorto, che sale lento a spire, solo pallido ricordo del festoso albero che resta confitto nel terreno e protende le braccia verso il cielo, quasi urlando il disperato bisogno del suo passato, bello, inoblubile e pur tuttavia doloroso. Le ombre della mia stanza punteggiano le tende immobili, tirate su una finestra sigillata, ed i loro merletti si intrecciano nei filamenti biancastri provenienti da nubi sfilacciate in un cielo estivo, dove i rami del biancospino creavano trame, traendo dai raggi del sole, e dalle ardite guglie di una vecchia cattedrale, motivi sempre nuovi da ricamare in quel pomeriggio. L'automobile era ferma qualche metro più in là, per non turbare la pace del momento, quando accaldati e un poco ansanti scoprivamo

l'antica frescura di una navata in penombra. Un bacio furtivo segnava il mio possesso di te, anche in quel logo in cui ogni possedimento è vano. Poi si tornava al sole ventilato dai rami dei meli, dove si posavano il tuo cappellino e la leggera stola, per consentirti di montare il cavalletto. Preparavi la tela e i colori, il caldo e l'emozione ti tingevano le gote di un tenue colore di anemone, mentre facevi quell'espressione corruciata tipica dei tuoi momenti di concentrazione, tanto simili al momento della voluttà. La tela cominciava a coprirsi di leggere pennellate, mentre io mi sentivo libero di riprendere la macchina e raggiungere gli amici per un tè: il tuo isolamento mi dava attimi di libertà, la mia gelosia era messa a tacere dalla tua solitudine, che solo io potevo controllare, sarebbe terminata nell'attimo in cui io sarei giunto a riprenderti per riportarti verso la vita di quella città di mare così fitta di misteri per il mio cuore incapace di trovare pace. Ma erano quegli attimi, sospesi nella luce cangiante del boschetto, cresciuto spontaneamente attorno ad una vecchia cattedrale dimenticata, a dare ossigeno al mio cuore stanco che in ogni altro momento era tenuto desto dai tuoi piccoli misteri. I sotterfugi per non darmi la buonanotte, le colazioni consumate in due luoghi diversi, con la tua vecchia tata ed una amica venuta da Parigi, erano, in quei giorni, il mio tormento, ma anche, dolorosamente, il nutrimento del mio amore, la forza che spingeva i miei pensieri ad avvolgerti di dolci voluttà, ad arrovellarmi per trovare per te il regalo più prezioso, la gemma più rara che potesse legarti a me. Ma quei rari momenti di serenità facevano pensare al mio cuore che, in fondo, non eri poi

così importante, che non valevi granché, se potevo tenerti così, a mia disposizione, a dipingere un acquarello, per il quale, mia cara, non avevi alcun talento, ti sottoponevi a tale sforzo solo per compiacermi. Era come navigare su di un mare agitato, ma non appena la tempesta si placava, anche la riva con il suo riposo mi sembravano meno desiderabili, perfettamente intercambiabili con qualunque altro luogo, bastava che una leggera brezza ricominciasse a spirare che subito la dolorosa fiamma si riattizzava. Un pomeriggio raccontato con qualche piccola contraddizione rinvigoriva la dolorosa stretta che avvolgeva i miei sensi, resi ormai acutissimi dal voler conoscere ogni minimo movimento del tuo essere, liquido, capace di espandersi in angoli ed anfratti a me sconosciuti. Bastava potermeli figurare per sentire implacabile l'amore più forte per te, l'assoluta dipendenza, il desiderio di poter ammirare uno solo dei tuoi acquarelli, che nella morsa della sofferenza mi sembravano mille volte più mirabili di un Vermeer, incapace di parlarmi di te. Poi il pomeriggio terminava, rapido, senza un suono, i fari della macchina perforavano il buio dei viottoli di campagna e noi, stretti sul divano posteriore, abbracciati per ripararci dal fresco della sera settembrina, facevamo, silenziosi, i nostri progetti. Io pensavo di lasciarti, tornare a Parigi e trovare un lavoro, condurre una vita più sana, sperando, in cuor mio, di spezzarti il cuore con questo abbandono. Ma, inseguendo un tuo pensiero, che forse volevi celare, o che forse ti dava tanta gioia da non riuscire a trattenerlo, mi dicevi con noncuranza che avresti cenato dalla tua vecchia istitutrice, in un villaggio lontano. Naturalmente io non ero invitato, anche perché,

secondo te, mi sarei annoiato tanto, e che già era troppo infliggere a te questa noia senza dover coinvolgere anche me, che avrei passato una più piacevole serata con la mia brillante cerchia di amici. Così i miei progetti di studiare, lavorare, applicarmi ad una vita più sana, svanivano, lasciando posto a scure ore di triste attesa, come una vecchia zia in visita, la cui voce arcigna non fa altro che elencare sospetti e mezze verità che, unite da una sottile linea di dolore, formavano la ragnatela delle tue menzogne. Bugie che dovevano coprire chissà cosa, o meglio, lo sapevo bene, una compagnia più brillante o emozionante della mia, o, peggio, una compagnia inconfessabile, che mi ripromettevo di smascherare per sbugiardarti, mi immaginavo il momento in cui ti avrei cacciata elencando tutte le fandonie che mi avevi raccontato ed il tuo volto rigato dalle lacrime che mi supplicava di tenerti con me. Ma io, trionfante, ti avrei ricacciata nel gorgo del peccato e dell'inganno. Erano sogni, i tuoi silenzi e i tuoi misteri mi avviluppavano, rendendomi incapace di allontanarmi da te, legato dalla gelosia e dall'amore che, generoso, la nutre e la fa crescere. Questi sono solo ricordi, come granelli di sabbia alimentano la clessidra che vedo via via esaurirsi in questa mia vecchia stanza, il cui camino da anni non riscalda più, come da anni quell'aquila bicipite, apparsa un giorno al tuo anulare, ha dischiuso le sue ali, divenute ben presto inservibili dai gelidi flutti, liquido elemento che ha reso inscalfibile quel dolore che avevi depositato nel mio cuore. Ormai privo del rossore delle tue gote, e di quei piccoli ciuffi ribelli che ricadevano sulla tua nuca quando venivi a darmi il buongiorno, al mio

risveglio la mia compagna di stanza è una grassa signora vestita di nero, che seduta in poltrona attende che io le tenda la mano.



La stanza di Marcel Proust a casa della zia Léonie a Illiers-Combray
(Si ringrazia per la cortesia la *Société des Amis de Marcel Proust*)

Tutti i ricordi che componevano la prima Mademoiselle Swann s'erano in effetti scissi dalla Gilberte attuale, tenuti ben lontano dalle forze d'attrazione d'un altro universo, attorno a una frase di Bergotte con cui facevano corpo, e immersi in un profumo di biancospino.

La frammentaria Gilberte di oggi ascoltò sorridendo la mia richiesta. poi si mise a riflettere, prendendo un'espressione seria e io ne ero felice, perché questo le impediva di fare attenzione a un gruppo la cui vista non avrebbe certo potuto riuscirle gradita.

(Il tempo ritrovato, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 4, pagina 692)

MA FAMILLE

Dove siete?

Abbiamo condiviso il sole atroce dei pomeriggi e la luna piena a volte o falciforme giornate grigie di acquerugiola e di nuvole basse la neve – ci siamo divertiti sulla neve (ero sola quella mattina che ho rotto il naso a Franca con un pugno perché mi aveva incidentato il bob rosso – millenni...).

Abbiamo trascorso i pomeriggi d'estate sotto il sole, a volte insieme a tanti altri come noi massificati in spiaggia. Il profumo dei pini riscaldati al Lido degli Estensi, ogni anno da bambini con i nonni, in campeggio.

Gli acquazzoni che poi evaporavano unti nella pineta.

Ci siamo riuniti per le feste comandate per le occasioni private

più o meno annoiati. Abbiamo adornato gli alberelli a Natale fatto anche il presepio. Mi incantavano le lucine dei nostri presepi.

Come anche adesso le luci di paese in lontananza, quella vita implicita, tepore di focolari, di famiglie. La bellezza dei panorami e delle distanze.

Abbiamo consumato

la carne di altre vite

uccise, estirpate per la nostra sussistenza e i nostri gusti. Vite ignorate ricevute in pezzi pronti di facile consumo.

Quel porco sgozzato nell'inverno dell'84, trenta centimetri di lama nella gola, urlante, ricalcitante, uno squarcio largo come il suo collo, mentre io documentavo il macello con scatti in bianco e nero di qualità scarsa. Non ricordo di averne poi mangiato.

Le cene, i pranzi, le polpette della nonna.

I gnocchi e le tagliatelle impastati sulla tavola

in cucina. Sbiancata di farina. Incipriata.

Ricordo l'odore di Roma nei supplì di Largo Argentina, dopo il teatro, alla rosticceria "Il delfino". L'aria di un'emigrazione subita, novità che in parte incuriosiva, che in parte mi intristiva, che in parte mi lasciava indifferente.

Abbiamo fatto progetti, ci siamo detti di amarci.

Abbiamo sperato e ci siamo subiti l'un l'altro.

Ci siamo insultati, picchiati. Ci siamo accarezzati.

Baciati sulle guance.

Abbiamo offeso i nostri animali, vittime domestiche. Li abbiamo anche curati.

Abbiamo visto alcuni di noi ammalarsi, altri morire. Altri sono comparsi formati dal nulla, esiti di accoppiamenti.

Altri li abbiamo cancellati ancora in bozza ecografica.

Il nonno smangiucchiato dal cancro nell'84.

La nonna scoppiata in un ictus nell'87.

Ci siamo condivisi con intermittenza.

Io a volte non vi ho riconosciuto.

Non ho più saputo chi eravate, chi siete.

Certe volte so chi siete per nome o parentela o anagrafe ma non vi conosco. Forse perché non vi sento. Perché non vi amo, perché amo solo me stessa. O se almeno avessi capito che significa amarsi... Ho osservato i vostri nomi, ho cercato di ritrovarvi sotto quelle poche lettere allineate. Ma i vostri nomi sono restati gusci disabitati, troppo condivisi con un'infinità di sconosciuti. Di voi alcuni sanno cose di me che non conosco — com'ero nella culla, quanto piangevo, cosa dicevo quando imparavo a parlare. Ma anche come ero quando non stavo in guardia. Era simpatica? Ero antipatica? Ero allegra? Musona?

Io so cose di me che voi ignorate e per sempre.

Voi avete ricordi di voi stessi che non saprete mai condividere.

Ci siamo scritti e detti parole di infinite parole

sprecate nel chiacchiericcio delle ore

come lacrime nella pioggia.

SEGNALI DEL TEMPO PERDUTO

Come il preludio del Lohengrin
vanno i tuoi violini verso la fine
verso l'inizio
verso una striatura di chiaro orizzonte
al sorgere del sole
e ti aspettiamo, sinistra
sparizione della notte
siamo ombre nel nulla
e ti chiediamo una speranza e un riconoscimento, risorsa
specchiata nel tramonto e nel defluire delle ore,
loro vanno con il tempo
lontano dove il tempo porta.

Il tempo che veleggia con le sue vesti
di fanciulla.

(Tratta da: *Cadere all'infinito*, inedito © 2012)



Indicazioni per Illiers-Combray



L'arrivo a Illiers-Combray

PROPRIO LO AVREMMO VOLUTO?

Prendendo la sonata [di Vinteuil] da un altro punto di vista, guardandola in se stessa come l'opera di un grande artista, ero risospinto dal flusso sonoro verso i giorni di Combray – non di Montjouvain e della parte di Méséglise, ma delle passeggiate dalla parte di Guermantes – in cui io stesso avevo desiderato d'essere un artista. Abbandonando, di fatto, questa ambizione, avevo rinunciato a qualcosa di reale? La vita poteva consolarmi dell'arte? o c'era nell'arte una realtà più profonda, capace di offrire alla nostra vera personalità un'espressione ad essa negata dalle azioni della vita? Ogni grande artista sembra, in effetti, così diverso dagli altri, e ci dà così intensamente quella sensazione dell'individualità che invano cerchiamo nell'esistenza quotidiana!

Tutti noi avremmo voluto essere grandi poeti
arroccati nelle nostre difese editoriali
sempre sospinti da un vento propizio
e dall'onda lunga della parola –
ancorati alla terra dell'oro
ospiti della compiacenza
sottili nell'insinuarsi tra i ranghi della vendetta
efficaci nella suggestione
sempre nel silenzio della maleducazione.

Invece ci è capitato di essere diversi.

(La parte in corsivo è tratta da *La Prigioniera*, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 3)

RITORNO A COMBRAY

Indecifrata reminiscenza
della futura casa natia.

Prendi un po' di queste parole
e fanne Corpi dell'Arte,
e se timore di bellezza ti prendesse,
afferra anime e stelle, scivolate
nell'elusivo profumo di un mattino,
di una luce appesa alla finestra,
di un'ombra ingannevole al tuo occhio,
di quel che non sapendo definire,
chiami memoria, sogno,
e desiderio.



Salà da pranzo nella casa della zia Léonie a Illiers-Combray
(Si ringrazia per la cortesia la *Société des Amis de Marcel Proust*)

IL PRIGIONIERO

Posso vivere solo questa vita,
dove svoltare a destra o a sinistra
secondo i segnali stradali, messaggi di contenzione,
col cemento che divora le stamberghe,
i viali, i caseggiati, i lecci del mio quartiere.
Lo credevamo isolato. Sono arrivati anche qui.
Con la stessa tristezza e resistenza vanno via
sprazzi di campagna e magazzini dismessi.

Quanta fermezza in questo passato, quanta vitalità:
per il regno di quelli che ci furono.
In me tutti dicono «io c'ero». Eppure
il ricordo preme sul cuore del presente,
basta poco (il rischio è reale)
e un destino è sviato per sempre.
Il destino di un uomo che è anche il mio.

Davanti a un torrione medievale,
invaso, ormai, solo dall'edera e dai turisti
finisco per sognare antiche civiltà,
il guerriero e l'asceta, fondazione
del sangue e dell'errore,
un tempo migliore dove vivere,

un tempo trascorso ma presente,
o forse mai passato sulla terra.

Sapendo bene che se il momento è sbagliato,
è quello mio di essere venuto al mondo.

E aspetto, per guarire, quel domani
dove faglie autunnali ruotano al sole,
e quest'istante è dolcezza e calore,
fin dove arriva la suola che spazzola e calpesta.

(Tratta da *Formazione del bianco*, Manni Editori, Lecce 2007)



L'ingresso al giardino della zia Léonie a Illiers-Combray, si noti la campanella

La data in cui sentivo il rumore della campanella del giardino di Combray, così lontana eppure interiore, era un punto di riferimento in quella dimensione enorme che non sapevo di possedere. Avevo le vertigini vedendo sotto di me, eppure in me, come se la mia altezza fosse di leghe, un tale numero di anni. (...) Allora, pensando a tutti gli avvenimenti che si collocavano per forza di cose fra l'istante in cui li avevo sentiti e il ricevimento Guermantes, mi fece spavento pensare che fosse proprio quella campanella a tintinnare ancora dentro di me, senza ch'io potessi cambiare nulla alle note stridule del suo sonaglio, visto che, non ricordando più bene come spegnessero, per riapprenderlo, per ascoltarlo bene, dovetti sforzarmi di non sentire più il suono delle parole che le maschere si scambiavano attorno a me. Per cercare di sentirlo più da vicino, ero costretto a ridiscendere in me stesso. Quel tintinnio dunque, era sempre stato lì, e così, fra lui e l'istante presente, tutto quel passato indefinitamente trascorso che non sapevo di portare con me.

(Il tempo ritrovato, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani Mondadori, Vol. 4)

«DANS CE TEMPS-LÀ...»

«Un desiderio, se mi è permesso di esprimere un desiderio, e vorrei poter...» – stava dicendo il giovane Marcel a sua nonna mentre salivano sul treno che da Parigi l'avrebbe portati a Cabourg nella Bassa Normandia, l'elegante Stazione Balneare frequentata, in quel tempo, dalla gente del “bel mondo”, dove insieme avrebbero trascorso la villeggiatura. Ed era quello un “viaggio” assai atteso da Marcel non tanto, o almeno non solo, per l'esposizione al sole o i bagni di mare dai quali avrebbe trovato giovamento la sua salute, quanto per la possibilità di intraprendere escursioni lungo le spiagge bianche e le scogliere a picco sul mare, ove, solitamente, s'abbandonava a comporre la sua “mitologia solare e marina”, che gli consentiva la sua lucida fantasia.

«Messieurs s'il vous plaît en voiture, cinq minutes au départ!» avvisava il Capotreno che già Marcel prendeva posto accanto al finestrino con quella verve che hanno i ragazzi davanti alla possibilità di osservare quello che alla sua età poteva sembrargli semplicemente “meraviglioso”. E lo era davvero se, ripercorrendo le tappe de *La Recherche*, il ricordo si sofferma spesso alle “giornate in automobile” in compagnia di Alfred Agostinelli «adorato» dal Proust più maturo, che orientava la luce dei fari dell'automobile per consentirgli di notte di ammirare le sculture del portico della Cattedrale gotica di Lisieux, le cuspidi dei Castelli, e quel che restava dell'antico villaggio di pescatori a Trouville.

Tuttavia, quel giorno, Marcel, guardando oltre il finestrino del treno che lasciava la stazione ebbe un sussulto premonitore. Sentiva di doversi confrontare con una diversa percezione di sé, e pensò di riorganizzare la propria esistenza in funzione di questa nuova possibilità che gli si offriva – si disse, tornando con la mente alla propria istintiva felicità, sebbene solo adesso arrivava a comprendere, che una volta giunto a destinazione, il confronto col presente avrebbe rappresentato una nuova minaccia: i giochi sulla spiaggia, la contemplazione del tramonto, i divertimenti nelle sere tiepide e il cattivo tempo che immancabilmente avrebbe annunciato la fine dell'estate. Era quello il momento del ritorno in città, quando si riparte «...*non tutti insieme, come le rondini, ma nella stessa settimana*», con un pizzico di quella sana nostalgia che lo distingueva, e che in seguito gli avrebbe permesso di “associare persone e luoghi ai propri stati d'animo, ricavandone il paesaggio interiore degli impressionisti che, proprio in Normandia, nelle conversazioni con il pittore Elstir, successivamente avrebbe imparato ad amare”.

«*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi*» – si disse, forzando lo sguardo davanti a quel paesaggio “irrazionale” che abitava la profondità della sua anima, da cui dipartiva come per un dialogo ininterrotto, la ragione del suo crescere e la follia della maturità, e che l'avrebbe portato a fare della propria vita un modello interpretativo e speculare di se stesso, in quella che sarà la sua “ricerca interiore” nei cospicui tomi che andranno a formare: “*A la Recherche du temps perdu*”. Un “paesaggio dell'anima” dunque, cui egli farà riferimento ogni qualvolta la malinconia lo travolgerà: «...*tutta colpa dello spleen che a Parigi si destreggiava da una generazione all'altra colpendo le anime sensibili di chi più l'amava*» – pensò assorto.

“Grandi folle silenziose si vedevano guardare la vita fluire nelle strade...” – scriveva appena all’inizio del secolo Emile Zola parlando dei nuovi locali che ospitavano l’allora giovane “*pléiade*” di artisti che facevano vibrare di vita le strade di Parigi – rammentò Marcel, nella superflua considerazione che forse un tempo, i cosiddetti *bohémien* erano più “silenziosi”, mentre i nuovi giovani erano certamente “tumultuosi” e senza dubbio meno artisti. Del resto, come pure era stato per lui, così era per la gran parte dell’umanità che lo circondava, ancorata a quel *midi-monde* che si muoveva apparentemente felice lungo – “...*la sterminata, ampia fascia grigia dei marciapiedi, con le loro panchine, le colorate colonne degli affissi e gli alberi radi*”.

E com’era legata a Parigi tutta quella – “...*folla di persone che si affrettava sui marciapiedi con il rumore delle loro suole e del loro vocio, della loro gioia pura, sconfinata, con un senso di perfezione della vita di strada*” – che così attentamente aveva descritto Zola, nel volgere il suo sguardo oltre la fitta schiera di abbienti, a quei meno facoltosi *bohémiens* che mai avrebbero raggiunto la notorietà del successo, e che pure contribuivano a fare dei *Café* i luoghi di ritrovo per eccellenza, considerati dall’*élite* del momento: “*I fari delle notti parigine*”. «*Chissà se almeno loro, qualche volta si erano sentiti felici?*» – si chiese Marcel, provando un certo rammarico per la futilità della vita; per quella felicità che adesso provava dentro di sé, timoroso che avrebbe potuto abbandonarlo, così come sempre accadeva col ridestarsi dei ricordi.

Non era stato tuttavia un pensiero casuale il suo, la riflessione era maturata nella consapevolezza di un accadimento che sentiva vicinissimo e tuttavia inconsistente, fatto della stessa consistenza dei sogni, vago come lo erano i sogni. Ma prima che gli accadesse di mettersi a piangere per l’emozione, la nonna aveva

tirato fuori alcune *madeleinette* dal sacchettino da viaggio ricamato all'uncinetto, e gliele aveva offerte con l'amore che la distingueva, quasi fossero stati baci sulle guance arrossate del ragazzo. «*Toccherà mai la superficie della mia piena coscienza quel ricordo?*» – disse, rivolgendo a se stesso la domanda che successivamente il Proust scrittore, in ben altra occasione, avrebbe fatto rivolgere allo sconcolato Swann. E con quanta malinconica gioia il ragazzo di allora aveva risposto: «*beaucoup de grâces chérie grand-mère*».

«*Ora quel mutamento era la sua ferita profonda, segreta, che gli doleva di giorno e di notte, e non appena sentiva che i suoi pensieri vi andavano un po' troppo vicino, vivamente li dirigeva da un'altra parte, nel timore di doverne poi soffrire*». Soffrire, già! – «*...aveva mai amato, sapeva a cosa sarebbe andato incontro?*» – si chiese allora, ricavandone un piacere sottile che impreziosiva l'oscurità di un tunnel rendendo la sofferenza ancora più grande e più visibile ai suoi occhi quando, nel varcare la linea sottile che separava l'oscurità dalla luce, ogni nuovo paesaggio gli appariva bello a vedersi e terribilmente spaventoso da dover vivere. Non ricordava di aver mai provato un piacere così seducente. Come se qualcosa d'intimo e profondo infiammasse la sua eccitazione allo scopo di farlo sentire vivo, che il prezioso riflesso di quella propensione fisica, che pure era rimasta a lui intimamente nascosta, mai come in questo momento, divenisse il suo unico desiderio, una forza che segretamente s'impossessava di lui.

Un altro tunnel e l'improvviso buio, lo fece trasalire. Marcel chiuse gli occhi, nel timore che... «*Fin dove gli sarebbe stato possibile penetrare quel mondo di naturati e raffinati equilibri che era la vita, come spiegarsi che una giornata così piena di luce poteva dirsi conclusa senza*

preannunci né d'alba breve, né di timida aurora?» – si chiese, sentendosi improvvisamente circondato dal buio. E quando li riaperse, si accorse che la luce del giorno disegnava un paesaggio diverso, completamente cambiato: «Potrebbe dirsi che una profonda ferita sia qui inferta allo spirito vago che dalla terra sembra prendere forma – quasi che il suo levarsi sia condizionato da un volere supremo. Strano come tutto sia lasciato alla monocromia, al colore rosso della terra che a tratti si addensa come fosse sangue coagulato. Chissà mai perché si sia voluto infliggere una tale lacerazione alla natura già assoggettata nella morsa d'una stagione morta, votandosi a un destino preminentemente tragico, alla scelta del disordine, al caos? Perché mai, se proprio l'eccessivo disordine, al dunque, l'aveva già condannata, perché..?» – si chiese teso, approfondendo qualcosa che forse lo investiva personalmente, risalendo dalla segreta notte dei suoi pensieri.

“Scrivendo dei sogni, prendere nota del mondo in cui crea la mente sognante” – avrebbe scritto Jean Starobinsky molti anni dopo, nel suo preziosissimo “Ritratto dell'artista da saltimbanco”, ed era quello un suggerimento scritto sul filo di penna che ha “fatto il giro”, nel senso che ha circolato nei migliori ambienti della società, se non altro perché la frase vuole ricordarci che i “sogni” vanno trattati con i guanti bianchi, che è bene non dimenticarlo. Soprattutto quei sogni che come “paesaggi” attraversavano fugaci la sua mente – e che come allora, devono esser passati davanti agli occhi del ragazzo Marcel, attraverso la cornice del finestrino del treno che proseguiva lentamente verso la lontana Balbec. Balbec? Quando mai lui era stato a Balbec? In quella lontana Syria che gli opuscoli e una certa propaganda pionieristica lasciavano immaginare come “luogo dei sogni”, foss'anche proibiti, appunto.

Erano quelli gli anni in cui “*Le Mille e Una Notte*” appena tradotto in francese imperversava nelle biblioteche private e sui comodini degli scapoli a oltranza, e chissà che il giovane Marcel non l’avesse letto, o almeno sbirciato qua e là, nelle sue escursioni letterarie. «*Il primo bacio?*», un ricordo che adesso, ricordo di un viaggio successivo alla scomparsa della nonna, gli aveva procurato una tale amorevole sensazione che nulla glielo avrebbe mai più fatto dimenticare. In quel momento si udirono delle voci allegre venire dal corridoio antistante. Erano quelle di due giovani che si rincorrevano, quando, a un tratto Marcel, si affacciò dallo scompartimento, e vide che si trovavano, si abbracciavano e si baciavano furtivi. «*Non sono forse meritevole di un bacio?*» – si chiese, facendo gli occhi languidi nel riverbero specchiato del finestrino che gli restituiva la propria immagine sfocata, e null’altro gli sembrò avesse importanza in quel momento, se non l’intensità della propria “narcisistica” reazione emotiva.

A distanza di anni, in occasione di un altro viaggio che l’avrebbe portato di nuovo a Balbec, il ricordo del suo primo bacio ricevuto sul lungosenna – «*..una di quelle cose che non si dimenticano più*» – pensò, ricondusse la sua mente al turbamento che l’aveva colpito – e che lo fece sorridere ancora. «*Oh Parigi, è pur sempre Parigi!*» – esclamò quasi divertito con un leggero sorriso sulle labbra che gli illuminava il viso. In fondo, era proprio ciò che più lo affascinava, gli esseri umani, con le loro debolezze, la loro infelicità, ma anche con la loro gioia, con la loro infinita saggezza che Marcel, ormai divenuto adulto, coglieva dovunque, nelle espressioni verbali usate dalla gente comune, in cui pure intravedeva la premessa per un qualche appagamento. Ai suoi occhi, anche i cosiddetti svantaggiati e i

diseredati dalla società si rivelavano per la loro intima natura *bohémien*, come fosse – «..il palcoscenico di tutti i desideri, un transito per l'al di là, per misurare l'intensità della luce che ci abbaglia e la profondità del buio che ci avvolge. Non c'è niente di più perfetto che il mero esistere» – disse, certo che non poteva esserci null'altro oltre il “silenzio” della morte, mentalmente anticipando tutto quello che nel silenzio era contenuto.

Del resto era anche quanto lo stesso Debussy diceva del suo fare musica: «..preferirò sempre un argomento nel quale l'azione sia sacrificata al sentimento, mettendo in certo qual modo in mostra una latente edonistica tendenza al piacere?» – pensò ancora Marcel, predisponendo i sensi a udire il superfluo, facendosi partecipe della sua inconfutabile facoltà di ricordare che ne accelerava il consenso. Improvvisamente comprese che i suoni e le voci che pure sentiva nel silenzio, provenivano dal lontano imperscrutabile della sua incoscienza – «..un mondo estremo in cui si sarebbe infine perduto, ne era più che mai certo, e che allo stesso modo doveva essere accaduto alla musica di Debussy, quando si era avvicinata a certa poesia e alle raffinate immagini del simbolismo pittorico, che l'avevano sottratta a ogni suo divenire, per attirarla nella loro enigmatica ambiguità» – si disse, pur considerando quella, nulla di più di una teoria letteraria affermatasi, a suo tempo, fra i musicisti e i pittori parigini, e che riconduceva la *musique* alla *peinture* e alla *poesia*.

Rammentava che lo stesso Debussy rivolgendosi al suo editore, aveva affermato – «..sceglierei un poeta che accennasse semplicemente alle cose e mi permettesse di innestare il mio pensiero sul suo» – e non a caso le sue scelte musicali erano poi cadute proprio sui componimenti di quei poeti che più spesso lo stesso Debussy amava citare, rapportando costantemente la sua musica

all'accompagnamento dei loro versi. Forse per questo nessun'altra musica gli era mai sembrata più vicina al suo stato d'animo di quella del suo gradito maestro. Musica in cui Marcel coglieva sensazioni preziose ed evanescenti, aromi profumati d'Oriente, riflessi di luce ed ebbrezze sottili, analogamente a quelle prodotte dall'alchimia letteraria di Rimbaud, o dalle armonie pittoriche di Monet, avvolte com'erano, in nobili e cangianti atmosfere – «..in cui ogni accordo, ogni verso, addirittura ogni singola pennellata, aveva valore per se stessa e soltanto per le sonorità e la "luminosità" che riusciva a creare». «È ben questo l'unico mondo a cui vorrei appartenere» – aggiungeva infine Debussy, ben sapendo che l'arrivarci rasentava talvolta l'impossibile.

Nel frattempo qualcosa era però cambiata e Marcel sembrava rendersene conto. Mai come adesso certi poeti gli erano parsi un pretesto da poter sorvolare per qualcos'altro che solo vagamente poteva identificarsi con loro, se non per quel fare talvolta un gioco, diventato di moda, in cui si abbinava brani di poesia all'armoniosa combinazione dei colori. Quello stesso gioco che aveva azzardato Arthur Rimbaud, nell'attribuire alle vocali un nuovo significato poetico – *“A noir, E blanc, I rouge, O bleu, U vert – Je réglai la forme et le mouvement de chaque consonne, et, avec des rythmes instinctifs, je me flattai d'inventer un verbe poétique accessible, un jour ou l'autre, à tous les sens. Je réservais la traduction”*. Analoghe potevano considerarsi le affinità pittoriche e letterarie, dell'*“Alchimie du verbe”* teorizzata ancora da Rimbaud il quale, a sua volta, teneva aperta la porta alla poesia raffinatamente suggestiva, propria dei Simbolisti.

Quanto era capitato a Mallarmé, il poeta che in assoluto, era rimasto più influenzato d'ogni altro dal ritmo musicale e dalla reciproca relazione delle parole, cui si doveva il concetto stesso di “simbolismo”. *«Credo ci sia una quasi anormale bramosia di*

sensualità di suono, come pure di sensualità di colore in ogni opera d'arte» – aveva commentato Marcel, con precisa allusione a una sorta di celata metafisica che affiancava i musicisti agli scrittori, così come a quegli edonisti di cui, ormai divenuto Proust, poteva dirsi di appartenere. Con riferimento specifico al più eccentrico di tutti, Eric Satie, al quale si doveva l'aver indicato, in astratto, la possibilità per la musica di mettere in atto la stessa tecnica “impressionistica” di certi pittori: – “*Perché non usare i mezzi che gli stessi Monet, Cézanne, Toulouse-Lautrec ed altri ci hanno fatto conoscere? Perché non adattare quegli stessi mezzi alla musica? Niente di più semplice...*” – come a suo modo aveva appunto suggerito il maestro Satie, lasciando il resto alla pura intuizione.

«*Perdù, tutti quanti!*» – aggiunse un reporter, che aveva aderito a quel clima poetico, “*raffinato e decadente*” che si era creato a Parigi fra gli studenti delle facoltà d'Arte e di Lettere sull'onda del rinnovato interesse per la *Recherche* proustiana, e per tutta la sfilza di quei poeti “*maudit*” ch'erano messi al bando dalla cultura ufficiale. Che altro «*..avrebbero potuto dire un Verlaine, un Rimbaud, o lo stesso Baudelaire, che noi tutti non avessimo già provato sulla nostra pelle?*» – si era chiesto ancora Marcel, tuttavia consapevole del fatto che una cosa era la “*douceur de vivre*” nell'intenzione *bohémien* – ovvero quel “perdersi” sulla scia di artisti, poeti e scrittori votati alla “purezza” dei sensi, molti dei quali avevano poi perduto la propria identità nelle fumerie d'oppio, o erano morti di tisi, o si erano ridotti alla fame e avevano incrementato le fila dei cosiddetti – “*..clochard che appestavano Parigi*” – come si diceva in certi ambienti della *bonne société*. E ben altra cosa, era trovarvi una sorta d'idealistica corrispondenza.

L'ancor giovane Marcel si assopì pian piano di un dormiveglia meraviglioso in cui l'impulso del desiderio, rimasto fino a quel momento a livello inconscio, ritrovava una sua esatta corrispondenza con la natura esclusivamente conservatrice dei suoi istinti. Letterari? Non solo. Al suo risveglio, le grigie nuvole che aveva appena lasciato, si erano colorate di bianco nell'azzurro del cielo. Si sorprese nel vedere come quelle stesse nuvole che aveva guardato distratto durante tutta la mattinata, avessero di fatto invaso l'intero vano dello scompartimento, e per un momento temette che il soffio del vento potesse portargliele via, allontanarle per sempre dalla tela senza cornice del finestrino, mentre divenuto ormai Proust, rammentava come altre volte le aveva viste scomparire oltre le colline che diradavano nella discesa a valle, man mano che il treno, in un *preludio* di lenti sospiri, stava per raggiungere Cabourg.

Così capitava che a volte, quando più erano cariche d'umidità, le nuvole si posassero stanche, come un "*adagio*", sopra i campi e i frutteti che si stendevano in macchie argentate sul paesaggio, per poi colorarsi di sfumature viola e oro verso il tramonto, in un "*andante grave e minaccioso*", che sollevava l'odore della terra in una "*sarabanda*" ricolma di voci. Un che di festoso pari alla gioia per l'arrivo della primavera. Era allora che i contadini del luogo levavano lo sguardo in preghiera verso quel cielo gravido di pioggia e di speranza. Accadeva talvolta che un '*presto*' richiamasse i bambini briosi prima del temporale estivo, invitandoli alle corse campestri, alle capriole sui prati, a correre dietro le galline e il premio per chi avesse raccolto il primo uovo, o per chi avesse per primo indicato trepidante l'arcobaleno. Era quella una meraviglia che ingrandiva i loro occhi increduli, per cui dopo, tutto sarebbe potuto accadere, o

forse niente, anche se per loro, di certo, la cosa non avrebbe avuto molta importanza. Le nuvole in fondo, altro non erano che nuvole, in cui i bambini ravvedevano i propri sogni, i propri diavoli bonari, e forse quegli angeli che nella notte temporalesca li avrebbero protetti, tenuti stretti al caldo sotto le coltri amate.

Ricordava altresì che non l'emozione per l'insieme delle forme e dei toni, le vibrazioni dei colori e l'ordine imposto dalla luce agli spazi, avevano di per sé un valore intrinseco quanto le ombre. Pur nell'armonia delle sfumature che da sempre gli era dato osservare, e di cui spesso sembrava avvolgersi la sua natura di uomo divenuto adulto, le ombre avrebbero dato profondità ai suoi sogni – una tavolozza di innegabile vigore, dalla cui formazione ogni artista, da sempre, traeva la propria ispirazione. Studiare la tavolozza di un pittore non era mai stato un esercizio facile per nessuno, sia per l'alterità dei colori nel tempo, che per l'utilizzo diverso che ognuno faceva di essi; sia per la consistenza dell'impianto strutturale dell'opera tanto alacramente cercata, che per la struttura spaziale in cui certamente ogni artista concepiva la propria espressività pittorica.

Notò come i raggi di luce che filtravano attraverso le tendine dello scompartimento lo illuminavano a tratti, il modo in cui gli procuravano improvvisi risvegli di spazialità, con la stessa libertà espressiva suggeritagli dall'osservazione delle nuvole in chissà quale stato emozionale, che pure Marcel riferiva più a un fatto intellettuale che emotivo, se non addirittura istintivo, e che gli sembrava congeniale, tanto da fargliele amare, malgrado la quasi monocromia in cui il giorno si dibatteva e che adesso, al contrario, gli sembrava carico di contenuti astratti: «..o chissà, forse

di desideri occulti, tenuti volutamente nascosti alla luce con un tocco abile, fugace, che lasciava intravedere i segni di un'indole tenace e verosimilmente beffarda, capace di momenti di contemplazione attonita e di sconvolgimenti interiori – come di fuochi che ardono sotto le ceneri di un vulcano sull'orlo d'esplosione» – si abbandonò nel dire, lasciando che le parole occupassero lo spazio libero dai pensieri.

“Combray, di lontano, a dieci miglia all'interno, veduta dalla ferrovia quando vi arrivavamo nell'ultima settimana prima di Pasqua, era soltanto una chiesa che riassumeva tutta la città, la rappresentava, parlava di lei e per lei alle persone lontane, e, quando ci si avvicinava, teneva stretto intorno al suo ampio manto scuro, in piena campagna, contro vento, come una pastora le sue pecore, il dorso grigio e lanoso delle case aggruppate, intorno alle quali un resto di bastioni medievali segnava qua e là una linea esattamente circolare, come quella di una piccola città nel quadro di un primitivo. (..) Il campanile di Saint-Hilaire lo si riconosceva da lontano, profilarsi nella sua linea indimenticabile all'orizzonte, su cui Combray non appariva ancora; quando, lo si scorgeva balzare alternativamente da un lembo all'altro del cielo, menando in corsa per ogni senso il suo galletto di ferro, ci diceva: – su, prendete le coperte, siamo arrivati” – racconterà Proust successivamente in “La strada di Swann”.

Il nostro treno, partito molto tempo fa da Parigi, si ferma qui, a Combray dove il narratore, già Proust, trascorreva le vacanze estive con la famiglia in casa della zia Léonie, come racconterà poi in “Il tempo ritrovato”:

“D'altronde, che noi occupiamo un posto in continua crescita nel Tempo, tutti lo sentono, e questa universalità non poteva non rallegrarmi poiché era la verità, la verità sospettata da ciascuno, che io mi sforzavo di chiarire. Non solo tutti sentono che occupiamo un posto nel Tempo, ma questo posto anche i più semplici sono in grado di misurarlo approssimativamente così

come misurerebbero quello che occupiamo nello spazio. (...) Spesso ci si sbaglia, certo, in questa valutazione, ma il fatto stesso che si ritenga di poterla fare significa che si concepisce l'età come qualcosa di misurabile. (...) Provavo un senso di stanchezza e di spavento a sentire che tutto quel tempo così lungo non solo era stato senza una sola interruzione, vissuto, pensato, secreto da me, non solo era la mia vita, non solo era me stesso, ma anche che dovevo tenerlo ogni minuto attaccato a me, che mi faceva da sostegno, a me che, appollaiato sulla sua sommità vertiginosa, non potevo muovermi senza spostarlo come potevo invece fare con lui”.

“La data in cui sentivo il rumore della campanella del giardino di Combray, così lontana eppure interiore, era un punto di riferimento in quella dimensione enorme che non sapevo di possedere. Avevo le vertigini vedendo sotto di me, eppure in me, come se la mia altezza fosse di leghe, un tale numero di anni.(...) Allora, pensando a tutti gli avvenimenti che si collocavano per forza di cose fra l'istante in cui li avevo sentiti e il ricevimento Guermantes, mi fece spavento pensare che fosse proprio quella campanella a tintinnare ancora dentro di me, senza ch'io potessi cambiare nulla alle note stridule del suo sonaglio, visto che, non ricordando più bene come spegnessero, per riapprenderlo, per ascoltarlo bene, dovetti sforzarmi di non sentire più il suono delle parole che le maschere si scambiavano attorno a me. Per cercare di sentirlo più da vicino, ero costretto a ridiscendere in me stesso. Quel tintinnio dunque, era sempre stato lì, e così, fra lui e l'istante presente, tutto quel passato indefinitamente trascorso che non sapevo di portare con me”.

“Quando la campanella aveva suonato io esisteva già, e dopo, perché sentissi ancora quel tintinnio, bisognava che non ci fosse stata discontinuità, che nemmeno per un istante avessi cessato, mi fossi preso il riposo di non esistere, di non pensare, di non avere coscienza di me, giacché quell'istante lontano stava ancora in me, potevo ritrovarlo, tornare sino a lui, solo scendendo più profondamente in me. Ed è perché contengono così le ore del passato che i corpi umani possono fare tanto male a chi li ama, perché

contengono tanti ricordi di gioie e di desideri già cancellati per loro, ma tanto crudeli per chi li contempla e prolunga nell'ordine del tempo il corpo adorato di cui è geloso, geloso fino a sperarne la distruzione. Infatti dopo la morte il Tempo si ritira dal corpo, e i ricordi – così indifferenti, così sbiaditi – sono cancellati da colui che ancora torturano, ma nel quale finiranno col perire quando il desiderio di un corpo vivo smetterà di alimentarli?».

“Adesso capivo perché... (Era per questo che il volto degli uomini d'una certa età era così impossibile confonderlo, anche per gli occhi dei più ignari, con quello di un giovane, e non appariva che attraverso una sorta di nuvola di serietà). Mi spaventava che i miei fossero già così alti sotto i miei passi, mi sembrava che non avrei avuto ancora a lungo la forza di tenere attaccato a me quel passato che scendeva già a tale lontananza. Se mi fosse stata lasciata, quella forza, per il tempo sufficiente a compiere la mia opera, non avrei dunque mancato di descrivervi innanzitutto gli uomini, a costo di farli sembrare mostruosi, come esseri che occupano un posto così considerevole accanto a quello così angusto che è riservato loro nello spazio, un posto, al contrario, prolungato a dismisura poiché toccano simultaneamente, come giganti immersi negli anni, periodi vissuti da loro a tanta distanza e fra cui tanti giorni si sono depositati – nel Tempo”.

«Un desiderio, se mi è permesso di esprimere un desiderio, e vorrei poter...» – stava appena dicendo, quando venne interrotto dal capostazione che, con fare declamatorio annunciava ai passeggeri l'arrivo a destinazione.

«Gare de Balbec, messieurs on descend, le train repart pour Paris à sept heures trente de demain!» – ma non cercatela, sarebbe come andare ‘alla ricerca del tempo perduto’, perché raccontare Balbec significa parlare di un luogo dell'immaginario proustiano.

FINE

NOTE su *Illiers – Cabourg – Combray – Balbec*

Marcel Proust frequenta Cabourg, un antico villaggio di pescatori sulle coste della Bassa Normandia, luogo – come scrive Thierry Laget – in cui Proust compone “una mitologia solare e marina”, famosa per la sua bellissima cattedrale gotica e la suggestiva ed elegante “passeggiata” che costeggia la spiaggia: il *Boulevard des Anglais*; il Grand Hotel e il Casinò. A cavallo tra il 1800 e il 1900 è una delle stazioni balneari più in voga e Proust la frequenterà dal 1907 al 1914 facendone il suo abituale luogo di villeggiatura, alloggiando al Grand Hotel. Nella *Recherche* Cabourg diventa Balbec, centinaia di pagine divise tra “*All’ombra delle fanciulle in fiore?*” e “*Sodoma e Gomorra?*”; sulla sua diga avviene il primo incontro con la piccola brigata delle fanciulle in fiore e con Albertine, la sala da pranzo del Grand Hotel viene presentata come un “immenso e meraviglioso acquario”, nei dintorni di Balbec il narratore fa le sue gite in automobile con Albertine, nella sua stanza al Grand Hotel la bacia per la prima volta.

Il trucco narrativo di Marcel Proust può provocare sensazioni meravigliose, anche se viene adottato più modestamente da un cronista o da un viaggiatore, e persino se non si è mai letto niente della *Recherche*. Proust non inventava nulla. Alcuni critici hanno accostato pagine della *Recherche* alla cattedrale di Rouen, o meglio, alle “cattedrali” di Monet. Il risultato sono ricordi, emozioni, melanconie, attimi fuggenti che appartengono – se si ha voglia di ricercarli – alla vita interiore di ciascuno. Ma Balbec-Cabourg non è un paese o un lungomare, bensì un luogo dell’anima, un paesaggio proustiano, fatto d’immagini e del riflesso che queste immagini hanno su emozioni e sul ricordo delle emozioni. È la luce del cielo, il profumo della campagna, le

distese di mare e di frutteti, il passeggio silenzioso sulla riva, in attesa del tramonto. È il mondo che ha ispirato poeti, scrittori e pittori e che continua a richiamare sognatori e artisti in cerca d'ispirazione. La Balbec di Proust, nonostante la propaganda dell'ufficio del turismo di Cabourg, esiste soltanto nella Recherche, soprattutto nella parte più famosa e più letta, All'ombra delle fanciulle in fiore, e in Sodoma e Gomorra.

Certamente centinaia di quelle pagine furono concepite e scritte proprio al Grand Hotel di Cabourg, dove lo scrittore trascorse numerose estati nel primo Novecento, fino alla scoppio della prima guerra mondiale, quando l'albergo venne trasformato in ospedale militare. I recenti restauri hanno ridonato all'edificio lussi e antichi splendori, anche se, come tutti i grandi alberghi del mondo, non disdegna comitive, congressi e gruppi organizzati. La camera di Proust, la 414, al quarto piano, che lo scrittore pretendeva per non essere disturbato dai passi degli ospiti durante le sue lunghe notti insonni, è stata ricostruita, con mobili, letto, suppellettili e tende dell'epoca. Da quella finestra, Proust guardava «il mare calmo, dove i gabbiani sparsi volteggiavano come corolle bianche». «Nessuna camera mi ha mai dato tante sensazioni di atmosfera pulita, naturale, genuina, dove i muri contengono il passato». Negli ultimi anni, sempre più debilitato, scendeva raramente in spiaggia e approfittava ben poco dei piaceri della vacanza, «cosa che dava ancor più il desiderio di ritornarci».

Proust è nell'aria, nella magia del paesaggio e nella costante rivisitazione di intellettuali e cultori locali che propongono libri, mostre, conferenze. Di Proust, resta un po' la sua epoca e si può cogliere quella sua aspirazione, frustrata dalla malattia, ad una vita sana, all'aria aperta, persino sportiva. Forse per questo,

generazioni di lettori continuano a venire qui a ricercarne lo spirito.

Lo stesso dicasi di Illiers viene, il più delle volte, indicata con il suo vero nome, nella *Recherche* Illiers diventa Combray. Il nome, secondo Tadié, deriva dal castello di Combray, a sette chilometri a nord di Lisieux, nella Bassa Normandia. Combray è un paese tutto organizzato attorno alla chiesa di Saint-Hilaire il cui modello principale è la chiesa di Saint Jacques. In realtà, ad Illiers era esistita un'altra chiesa che si chiamava proprio Saint-Hilaire, e che era stata distrutta durante la Rivoluzione. La chiesa di Illiers ha la stessa struttura di quella di Combray, ma quest'ultima è arricchita da molti altri particolari architettonici provenienti da altre chiese. “Come l'amavo, come l'ho ancora davanti, la nostra chiesa!” esclama il Narratore descrivendo Saint-Hilaire per pagine e pagine in tutti i particolari: il portico, l'abside, gli arazzi, i banchi dei fedeli...”La chiesa! Così familiare!”.

Nella casa della zia Léonie sono riunite tre generazioni della famiglia del Narratore. Tutti i personaggi più importanti della RTP sono di Combray, compaiono per la prima volta a Combray o si rivelano in seguito comunque legati in qualche modo – per rapporti di parentela o di amicizia con qualcuno del villaggio – a Combray: la madre, la nonna, la zia Léonie, Françoise, il duca e la duchessa di Guermantes, M.lle Vinteuil, Legrandin e Madame de Cambremer, Swann, Odette (M.me Swann), Gilberte, Charlus, M.me de Villeparisis, Robert de Saint-Loup e la stessa Albertine.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Adriana Pedicini, vive a Benevento. Già docente di lettere classiche nei Licei, scrive da tempo, ma solo con la quiescenza ha iniziato a dare concretamente visibilità alla sua scrittura. Ha al suo attivo, oltre alla silloge di racconti “I luoghi della memoria” con cui ha vinto il 1° Premio nel Concorso Internazionale di Narrativa “Taormina 2010”, una raccolta poetica dal titolo Noemàtia. È presente con poesie e racconti su varie Antologie sia in cartaceo che on line. Attualmente collabora anche con diversi blog o magazine: Sul Romanzo, Arteinsieme, Lib(e)ro libro, RomaCapitaleMagazine ed altri.

Alessandra Ponticelli Conti è nata a Bibbiena (Arezzo) il 19 maggio 1958. Si è laureata in lingue e letterature straniere (Letteratura francese) presso l'Università degli Studi di Firenze nell'anno accademico 1983/84 con la votazione di 108/110, discutendo una tesi dal titolo “Le traduzioni francesi dei trattati nobiliari italiani nella seconda metà del Cinquecento”. In questo lavoro veniva conferito particolare rilievo al problema tecnico della traduzione, alle difficoltà della sua resa, alla cura filologica e al rispetto del testo originale. Ha soggiornato a lungo in Francia dove ha frequentato corsi di letteratura francese presso l'Università di Nizza e ha svolto ricerche presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, la Biblioteca Mazarine e gli archivi storici. Nel 1985 è risultata vincitrice del concorso a cattedra di lingua e letteratura francese nelle scuole medie inferiori e nel 1987 in quello per le scuole superiori, diventando professore ordinario di lingua e letteratura francese nei licei. Dopo avere insegnato molti anni, esercita ora l'attività di traduttrice dalla lingua francese e continua a dedicarsi allo studio del problema della traduzione. Ha un'ottima conoscenza della lingua e della letteratura spagnola e svolge traduzioni anche dallo spagnolo. Inoltre (a dimostrazione della passione e dell'attitudine per la traduzione) ha collaborato con le edizioni “Città nuova” di Roma, provvedendo alla versione dal latino dei testi pubblicati nel volume *Pellegrinaggi a Roma*, a cura di M. Miglio, Roma, Città Nuova, 1999, contenente alcuni dei più importanti resoconti di viaggio alto-medievali di pellegrini del Nord Europa. È stata pubblicata nel 2009, presso il Centro Editoriale Toscano di Firenze, la sua traduzione dal francese del volume di Jean-Yves Frétygné (professore di storia contemporanea all'Università di Rouen) dal titolo italiano *Giuseppe Mazzini. Il pensiero politico*. Appassionata di scrittura, ha pubblicato il racconto *L'omino* su “La Nazione” del 3 agosto 2008 per il concorso “Il raccontino”, ed ha vinto il premio Raccontinellarete 2009 bandito da LuccAutori con *L'ascensore*, pubblicato in un'antologia edita dalla Casa Editrice Nottetempo di Roma. Nel 2010 è stata selezionata per la pubblicazione, con la sua raccolta di racconti *Alla fermata dell'anima. Storie di solitudini*, nel premio “L'Autore” indetto dalla Maremmi Editori-Firenze Libri. Con la stessa silloge, ora stampata dalla Ibiskos Editrice Risolo, si è qualificata tra i finalisti del Premio Letterario Ibiskos 2009. Il volume è stato recensito sul quotidiano *Avvenire* del 9 novembre 2010, con un

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

articolo dal titolo: *Quelle "corrispondenze celesti" che salvano dal morso della solitudine*. Inoltre ha ottenuto, con il racconto *Un professore e la sua stella*, la menzione d'onore al Premio Letterario Internazionale 2010 *L'arcobaleno della vita* di Lendinara (Ro). Con il racconto inedito *Aquiloni* si è classificata tra i primi cinque vincitori del Premio Panta Rei 2011. Con il volume *Alla fermata dell'anima* ha ricevuto il premio con targa per narrativa edita nel Concorso Letterario Cava de' Tirreni 2011. La sua poesia *L'attesa* è stata selezionata nel Concorso nazionale *Ali di Penna* e pubblicata nell'antologia *Poesie d'amore*, Edizioni Penna d'Autore, Torino, 2011. Sempre nel 2011 il suo racconto *noir* dal titolo *La valigia* è risultato tra i vincitori del premio *Incipit* della Ibiskos editrice Risolo ed è stato pubblicato nell'antologia *Incipit noir*, Ibiskos. Il suo racconto *La bottiglia* ha ottenuto la pubblicazione nell'antologia *CantandoZero*, editore Ibiskos. Per il racconto *L'ascensore* ha ricevuto il premio della critica nel concorso *Alla mensa dei sogni* bandito dalla Hermes Academy di Taranto; nello stesso concorso è stato segnalato con menzione d'onore il racconto *Un professore e la sua stella*. È inoltre ideatrice e organizzatrice del premio letterario "Allena il tuo cuore", in memoria di suo figlio Gaetano, bandito dal Liceo Classico "Galileo" di Firenze e patrocinato dal Ministero della Pubblica Istruzione. Ha scritto la sceneggiatura dello spettacolo teatrale *Chiaro come il liceo*, insieme con Carlo Delle Piane e Giuseppe Aquino.

Antonia Sati è nata a Bologna nel 1974 da padre lombardo e madre emiliana. Ha studiato al liceo classico "Galvani" e poi alla facoltà di Lettere dell'Università di Bologna. Nel 1996 ha vinto il primo premio di un concorso poetico del dipartimento di italianistica e i suoi testi sono poi stati pubblicati nel 1997 in *Voci di poesia*. Rassegna di poeti contemporanei a Bologna, pubblicazione a cura di Gilberto Centi e Carla Castelli per l'editore Pendragon in occasione del 2° censimento della poesia a Bologna. Nel 1998 si è laureata in Letteratura italiana contemporanea con una tesi su Antonia Pozzi e la poesia italiana subalterna, poi è partita per un viaggio in India da cui non ha più fatto ritorno. Vive oggi tra gli stati dell'Assam e del Karnatka. Si occupa di commercio di diamanti industriali e tantrismo.

Antonio De Marchi-Gherini, nato a Gravedona (1954) vive a Gera Lario, Como. Autore di numerose pubblicazioni poetiche di cui ricordiamo: *le gaie stanze* (Pref. di Giorgio Bàrberi Squarotti) *Le stagioni del silenzio* (1997), *I colori della notte* (2001) e l'e.book *L'ALTRO* (l'evanescenza dell'Angelo) www.recherche.it. È presente in prestigiose antologie come 'Il verso all'infinito-Marsilio' (1999) curata da V.Guarracino.

Critico e saggista pubblica le sue ricerche su riviste del settore e sul web, ha curato tre antologie.

Ha vinto importanti premi di poesia e fu finalista al 'Montale' nel 2001.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Attivo anche come poeta visivo, performer e mail-artista. Ha partecipato all'Arte Fiera di Bologna e a due Biennali di Venezia.

È presente nel catalogo a cura di Luciano Caramel 'Mille artisti a Palazzo'-Giorgio Mondadori Editore.

Antonio Spagnuolo (21 luglio 1931) è nato a Napoli, dove vive. Poeta e saggista. Si è dedicato sin dal 1953 alla ricerca poetica con riscontri critici di notevole interesse. Redattore negli anni 1957-1959 della rivista "Realtà" (diretta da Lionello Fiumi e Aldo Capasso), ha fondato e diretto negli anni 1959-1961 il mensile di lettere e arti "Prospettive letterarie". Condirettore della rivista Iride negli anni 1975, fondatore e condirettore della rassegna "Prospettive Culturali" negli anni 1976-1980, ha fatto parte della redazione del periodico "Oltranza" negli anni 1993-1994. Nel 2007 ha realizzato la Antologia di poeti contemporanei "Da Napoli/verso" (Editore Kairòs), presentando giovani autori al fianco di una scelta schiera di storicizzati, e l'antologia "Frammenti imprevisi" (Editore Kairòs 2011). Dirige la collana di poesie "Le parole della Sibilla" e la rassegna "Poetrydream" in internet. Premiato più volte. È presente nella "Letteratura italiana" curata da A. Asor Rosa per le edizioni Einaudi.

Caterina Davinio ha pubblicato il romanzo *Còlor còlor* (1998), finalista nel Premio Feronia; per la poesia, le raccolte: *Il libro dell'oppio* (2012), postfazione di Mauro Ferrari, e *Fenomenologie seriali* (2010), con traduzione inglese a fronte, postfazione di Francesco Muzzioli e nota critica di David W. Seaman, menzione speciale nel Premio Nabokov; per la saggistica, i volumi: *Tecno-Poesia e realtà virtuali* (2002), con prefazione di Eugenio Miccini, e *Virtual Mercury House. Planetary & Interplanetary Events* (2012), scritti sulla poesia elettronica. Ha ottenuto riconoscimenti come finalista nei premi *Lorenzo Montano*, *Franco Fortini*, *Scriveredonna* (Pescara), per l'inedito di poesia.

Presente in numerose pubblicazioni internazionali, è tra i pionieri della poesia digitale, con attività espositiva, convegnistica e curatoriale in molti paesi del mondo, nell'ambito della quale si segnala la collaborazione a più edizioni della Biennale di Venezia ed eventi collaterali.

Charles Pierre Baudelaire (Parigi, 9 aprile 1821 – Parigi, 31 agosto 1867) è stato un poeta, scrittore, critico letterario, critico d'arte, giornalista, aforista, saggista e traduttore francese. È considerato uno dei più celebri e importanti poeti del XIX secolo, esponente chiave del Simbolismo, affiliato del Parnassianesimo e grande innovatore del genere lirico, nonché anticipatore del Decadentismo. I fiori del male, la sua opera maggiore, è considerata uno dei classici della letteratura francese e mondiale.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Claudio Angelini. Laureatosi alla Sapienza di Roma col prof. Mario Praz, Claudio Angelini, nato e residente a Roma, già docente di materie letterarie e filosofia negli istituti superiori, è stato per molti anni collaboratore alla pagina culturale de “Il Popolo” e dell’ “Osservatore Romano”; scrive ora su varie riviste. Ha pubblicato sedici libri, fra volumi di poesia, di narrativa, di critica letteraria e traduzioni poetiche, dalle lingue antiche e moderne. Ha collaborato, tra l’altro, con l’editore A. Armando di Roma traducendo testi di pedagogia. Sulla sua produzione si sono pronunciati critici quali Vittore Branca, Ferruccio Ulivi, Riccardo Scrivano, Massimo Grillandi, Emerico Giachery, Elio Pecora, Francesco Sisinni, e parecchi altri. Da ricordare almeno, di Angelini, per la poesia: “Nucleo dell’Infinito”,1999; “Convergenze”, 2003; per la narrativa: “È già domani”,2003; per le traduzioni poetiche: “Trenta traduzioni dalle Fleurs du Mal di Baudelaire”, 2001; “ W. Shakespeare: Venti sonetti. E.A.Poe: Il Corvo”, 2006; “Lirici Greci”, 2006. Angelini ha conseguito per la poesia e la narrativa importanti riconoscimenti, e il suo nome è compreso fra gli autori contemporanei nella storia della letteratura italiana “L’eredità letteraria”, di Renato Filippelli, Simone editore, Napoli 2004. Nel 2007 è stato conferito ad Angelini un significativo riconoscimento: nel “Certamen” di Poesia Latina il premio intitolato a Scevola Mariotti per il suo volume di traduzioni da poeti latini “Poesia Latina”. Nel 2009 Angelini ha pubblicato il volume “Fiori della Lirica Tedesca”, sessanta fra le più famose liriche tedesche di tutti i tempi, con testo originale a fronte. Attualmente egli sta per dare alle stampe un nuovo romanzo, dal titolo “La donna d’altri”, ed è da poco uscito l’ultimo suo nuovo volume di traduzioni poetiche (autori inglesi, francesi, spagnoli, tedeschi e russi) dal titolo “La grande poesia europea tradotta da Claudio Angelini” presentato con successo al Caffè Greco di Roma il 21 maggio 2011. E-mail: cla.ang@gmail.com [www.angeliniciaudio.it]

Daniele Garritano è nato a Cosenza, ha studiato a Napoli e vive adesso tra Siena e la Biblioteca Nazionale di Parigi. Si interessa ai rapporti tra filosofia e letteratura per scandagliare la relazione tra soggetto e modernità, in particolare nell’opera di Marcel Proust.

Collabora con varie riviste, tra cui “Quaderni proustiani”, “Scienza e filosofia”, “Logos”, “Studi filosofici”. Attualmente lavora ad una tesi di dottorato sul tema del segreto nella Recherche.

Daniele Santoro è nato nel 1972 a Salerno dove si è laureato in Lettere classiche e vive a Roma dove insegna. Suoi testi poetici e di critica sono apparsi su varie riviste, tra cui «Caffè Michelangiolo», «Capoverso», «Erba d’Arno», «Gradiva», «Hebenon», «Italian Poetry Review», «La Mosca di Milano», «La Vallisa», «Polimnia», «Sincronie». Ha esordito con il poemetto

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Diario del disertore alle Termopili (Nuova Frontiera, Salerno 2006). *Sulla strada per Leobschütz* (La Vita Felice, Milano, 2012) è il suo ultimo libro.

Davide Rocco Colacrai partecipa regolarmente da tre anni ai vari concorsi letterari e ha, pertanto, conseguito oltre duecento riconoscimenti, nazionali internazionali ed europei (tra gli altri, si ricordano il 1° posto al *Premio Internazionale di Trieste "Invito alla Poesia"* 2010, il 1° posto al *Premio Internazionale di Cultura dello Stato del Vaticano "Giuseppe Sciacca"* 2010, e il 1° posto al *Premio Letterario Internazionale di Lugano "Europa"* 2012).

È presente altresì in numerosissime antologie.

Nel febbraio del 2010 ha pubblicato per le GDS Edizioni la sua prima raccolta di poesie, "Frammenti di parole".

Nell'ottobre del 2010 si è laureato, con il massimo di voti, in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Firenze con una tesi di comparazione italo-germanica dal titolo "La prova scientifica nel processo penale tedesco".

Oltre alla passione per la letteratura e la poesia, vanta l'interesse per il cinema, l'arte, la fotografia e la musica. Possiede, tra l'altro, una collezione di ben duemila 45 giri provenienti da tutto il mondo.

Attualmente è tirocinante presso la Procura della Repubblica di Arezzo.

Domenico Cara è nato in Calabria, vive a Milano. Ha pubblicato innumerevoli libri di poesia: *Arie senza flauto* (1959), *Romanzi* (1965), *Territorio di fatti* (1969), *Disputa di confine* (1971), *Lo stato della logica* (1980), *Esperimenti sulla Sfinge* (1987), *Bajkál* (1991), *L'utopia gioiosa* (1995), *Il dilagare dell'ascolto* (2003); di narrativa e aforismi: *Le comete di Montigiano* (1972), *Dopo gli statuti* (1981), *Pietra scissa* (1989), *Ornamenti per sella* (1994); di saggistica: *Alvaro* (1968), *Imperfetto e metafora* (1982), *La qualità delle spoglie* (1986), *Organizzazione della prosa e altra vita del testo* (1987) ed altri.

Ha fondato negli anni Sessanta a Venezia il gruppo "Dialettica delle tendenze" con noti artisti di quella generazione e le edizioni "Laboratorio delle Arti". È tuttora direttore responsabile delle riviste di ricerca multimediale letteraria "Anterem" (Verona) e "Tracce" (Pescara).

Domenico Cipriano Nasce nel 1970 a Guardia Lombardi (AV). Vive e lavora in Irpinia. Nel 2000 ha pubblicato la raccolta di poesie *Il continente perso* (Fermenti - premio Camaione proposta) prefazione di Plinio Perilli e nota del musicista Paolo Fresu. La raccolta *Novembre* (Transeuropa 2010), prefazione di Antonio La Penna, è stata inclusa nella rosa finalista del premio Viareggio-Répacì 2011. Ama collaborare con artisti di vario genere, si ricordano, tra gli altri, gli attori: Alessandro Haber, Sergio Rubini; i pittori: Silvano Braido, Fabio Mingarelli, Prisco De Vivo, Eliana Petrizzi; i fotografi: Eric Toccaceli e Federico Iadarola; la videomaker Anna Ebreo. Nel 2004, con l'attore Enzo Marangelo e i musicisti Enzo Orefice, Piero Leveratto ed Ettore Fioravanti, ha

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

realizzato il CD di jazz e poesia *JPband: Le note richiamano versi* (Abeatrecords) e, dal 2010, guida il progetto *Lampioni*, per la sua voce e le musiche degli "Elettropercutromba". È redattore della rivista *Sinestesia* e co-dirige la collana di cataloghi foto-poetici *Pietre Vive*. [www.domenicocipriano.it]

Donato Di Stasi è nato in Lucania, vive a Roma, dove svolge la sua attività di Dirigente Scolastico. È poeta sperimentale, saggista e critico. Ha pubblicato: *Nel monumento della fine*, 1996; *La caserma di Kant*, 1998 (poesia). Per la saggistica: *Frammenti di lucido delirio. Mito, sogno, follia in Marino Piazzolla*, 2002. È redattore della rivista *Fermenti* e delle web-riviste www.retidededalus.it, www.cittaelestelle.it. Intensa la sua attività di critico militante al servizio di poeti e scrittori.

Elio Pecora è nato a Sant'Arsenio (Salerno) nel 1936, abita a Roma. Ha pubblicato raccolte di poesie, racconti, romanzi, saggi critici, testi per il teatro. Dirige la rivista internazionale "Poeti e Poesia". Ha collaborato per la critica letteraria a vari quotidiani e riviste e al primo, secondo e terzo programma RAI.

I suoi libri di poesia: *La chiave di vetro*, Cappelli 1970; *Motivetto*, Spada 1978; *L'occhio corto*, Studio S. 1985; *Interludio*, Empiria 1987 e 1990; *Dediche e bagatelle*, Rossi & Spera 1990; *Poesie 1975-1995*, Empiria 1997 e 1998; *Per altre misure*, San Marco dei Giustiniani 2001; *La società dei poeti*, ed. San Marco dei Giustiniani, 2001; *Favole dal giardino*, Empiria 2004; *Nulla in questo restare*, Il ramo d'oro 2004; *L'albergo delle fiabe e altri versi*, L'orecchio acerbo, 2007; *Simmetrie*, Mondadori Lo Specchio, 2007; *La perdita e la salute*, I quaderni di Orfeo, 2008; *Tutto da ridere?*, ed. Empiria 2010; *Nel tempo della madre*, ed. La vita felice 2011; *In margine*, ed. Oedipus 2011.

- Sue poesie sono apparse tradotte, fra altre lingue, in francese, inglese, rumeno, iugoslavo, arabo. Due suoi libri di versi sono stati pubblicati in portoghese e in olandese.

- Ha curato fra altro: Sandro Penna, *Confuso sogno*, Garzanti 1981; *Antologia della poesia del Novecento*, ed. Newton Compton 1990; *Ci sono ancora le lucciole*, Crocetti 2003); *La strada delle parole: poesie del Novecento per i bambini e i ragazzi delle scuole elementari*, Mondadori 2003; *I poeti e l'amore nel '900 italiano*, ed. Pagine 2005.

Fra i premi ricevuti per la poesia: il Circe-Sabaudia, il Città di Salerno-Alfonso Gatto, il Maticotta, il Premio Dessì, il Calliope, il Premio Internazionale Le Muse, il Premio Venezia, il Premio Internazionale Mondello, il Premio Frascati, il Premio Il Fiore, il Premio Penne, il Premio Cesare De Lolli, il Premio Fontevivo, Il premio Tagliacozzo.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Eugenio Nastasi attivo sia in campo poetico che in pittura, ha preso parte a mostre e collettive in tutta Italia. Come poeta, dal 1987, ha pubblicato otto raccolte poetiche, le ultime due sono: *Un sogno guidato*, Lepisma, Roma, 2008; *Canti senza percorsi*, LaRecherche.it, 2010, in formato ebook liberamente scaricabile (www.ebook-larecherche.it). È presente nell'antologia collettanea "L'impoetico mafioso", ed. CFR, Piateda (SO), 2010, e nel quaderno poetico A.A.V.V. "Quanti di poesia", Arca Felice, Salerno, 2011.

Flavio Ermini (Verona, 1947), poeta, narratore e saggista. Dirige la rivista letteraria "Anterem". Fa parte del comitato scientifico di "Osiris" (Università di Deerfield, Massachusetts) e degli "Amici della Scala" di Milano. Dirige la collana di filosofia "Narrazioni della conoscenza" (Moretti&Vitali), dov'è uscito il suo ultimo libro di saggistica: *Il secondo bene* (2012).

Florence Godeau, agrégée de Lettres modernes, docteur de l'Université Paris-Sorbonne, est Professeur de Littérature générale et comparée à l'Université Jean Moulin - Lyon 3. Spécialiste de la littérature narrative des 19e et 20e siècles, dans le domaines français, germaniques et anglo-américains, elle est membre du C.E.R.C.C. (Centre d'Études et de Recherches Comparées sur la Création, Ecole Normale Supérieure de Lyon).

Ouvrages:

- *Les Désarrois du moi. À la recherche du temps perdu de M. Proust et Der Mann ohne Eigenschaften de R. Musil*, Tübingen, M. Niemeyer Vlg., «Communicatio», 1995.
- *Récits en souffrance. Essai sur «Bartleby» (Herman Melville), «La métamorphose» et «Le terrier» (Franz Kafka)*, L'Innommable (Samuel Beckett), Paris, Kimé, 2001.
- *Destinées féminines, à l'ombre du Naturalisme*, Paris, Desjonquères, 2008.
- *Poétiques du récit d'enfance (Benjamin, Nabokov, Sarraute)*, Paris, PUF/CNED, 2012.

Ouvrages collectifs: *Fratries. Frères et sœurs dans la littérature et les arts, de l'Antiquité à nos jours*, textes recueillis et présentés par F. Godeau et W. Troubetzkoy, Paris, Kimé, 2003; *Et in fabula, pictor. Peintres-écrivains au XXe siècle: des fables en marge des tableaux*, textes recueillis et présentés par F. Godeau, Paris, Kimé, 2006.

[<http://www.vox-poetica.org/sflgc/dyn/GODEAU-Florence-CV-disponible.html>]

Fortuna Della Porta è nata a Nocera Inferiore (SA) il 7/12/ 1948. Laureata in lettere ha insegnato per diversi anni.

Ha pubblicato sei raccolte di versi: *Rosso di sera*, ed. Il Calamaio -2003; *Diario di minima quiete*, ed. LietoColle -2005; *Io confesso*, ed. Lepisma -2006; *Mulinare di mari e di muri*, ed. LietoColle, 2008; *La sonnolenza delle cose*, ed LietoColle, 2010;

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Gramaglie e Frattaglie, ed. LietoColle, 2011; Un poemetto di circa 1000 versi, *Canto Primo*, è apparso sul periodico letterario *Poesis* di Giorgio Linguaglossa. Numerosi i testi in antologie, tra le quali *William Shakespeare, I sonetti*, patrocinata dall'università di Berlino.

In prosa: *Scacco al re* è opera teatrale per le edizioni Carta e Penna, 2006.

I racconti: *Ritratti*, Oèdipus edizioni, 2007. E-book: *Labirinti*, e-book, kultvirtualpress, 2007; *La casa di Gaia*, LaRecherche.it, 2012.

Inoltre, articoli e saggi critici compaiono con regolarità sui maggiori periodici letterari sia cartacei sia *on line*.

Numerosi i riconoscimenti. È iscritta al P.E.N. club Italia, è presidente dell'associazione nazionale Le Melegre e vive stabilmente a Roma.

Web: www.fortunadellaporta.it; E-mail: fortunadellaporta@virgilio.it

Franca Alaimo esordisce come poeta nel 1989 con *IMPOSSIBILE LUNA* (*Antigruppo siciliano*). Collabora per anni con Pietro Terminelli nella redazione della rivista *L'Involucro*. Seguono le sillogi: *LO SPECCHIO DI KORE* (ed. *Tracce*) (premio *Tracce*, Pescara), *IL GIGLIO VERTICALE; IL LUOGO EQUIDISTANTE*, e nel 1999 *IL MESSAGGERO DEL FUOCO* (con la rivista palermitana *Spiritualità & Letteratura*), tutti successivamente segnalati dalla giuria del Premio Montale. Alcuni suoi testi poetici sono pubblicati sul numero di Maggio 2000 della rivista *Poesia* (ed. *Crocetti*) per la rubrica *Donne e poesia* curata da M. Bettarini. Nello stesso anno 2000 pubblica *SAMADHI*. È autrice del romanzo breve *L'UOVO DELL'INCORONAZIONE* (premio Serarcangeli, Roma). Nel 2002 esce *MAGNIFICI DISPETTI*, con un saggio di N. Bonifazi e nello stesso anno il poemetto *GIORNI D'APRILE*. Nel 2003 pubblica un saggio sulla scrittura di Domenico Cara: *LA FIRMA DELL'ESSERE* e traduce due raccolte poetiche del poeta Peter Russell: *LE LUNGHE OMBRE DELLA SERA e VIVERE LA MORTE*. Tra il 2005 e il 2007 pubblica due saggi critici, il primo sulla poesia di Tommaso Romano: *LE EUTOPIE DEL VIAGGIO* e l'altro: *LA POLPA AMOROSA DELLA POESIA*, sulla scrittura di Gianni Rescigno (ed. *Lepisma*). Del 2007 è *L'IMPERFETTO SPLENDORE* e un'antologia di testi poetici, lettere, prose e disegni dedicati all'autrice da 36 tra poeti ed artisti italiani, intitolata *DEDICHE A FRANCA*; nel 2008 pubblica un nuovo libro di poesie *CORPO MUSICO*, (premio Rodolfo Valentino, Torino; premio Viggiani); e nel 2010 la silloge poetica *AMORI, AMORE* (premio Viggiani e premio I Murazzi, Torino) e un saggio critico *UNA VITA COME POEMA* (ed. *Lepisma*) sulla poesia di Luciano Luisi. Nel 2011 pubblica l'e-book [UNA CORONA DI LATTA](#) e [ANNUNCIAZIONI](#) sulla rivista on-line "LaRecherche.it", liberamente scaricabili, ed un prezioso libriccino curato dall'Accademia del Bisonte: *7 POESIE* con un incisione di Burlisi. È presente nel numero di Giugno del 2011 con 12 testi presentati da Maria Grazia Calandrone. Sue poesie sono inserite in molte storie della letteratura, riviste ed antologie, tra le

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

quali *Quanti di poesia* curata da Roberto Maggiani e stampata dalle Edizioni Arca Felice di Salerno. Si sono occupati di lei critici come N. Bonifazi; G. Barberi Squarotti, S. Lanuzza; M.G. Calandrone, S. Gros Pietro, G. Confarelli; filosofi come R. Perrotta; e numerosi poeti: P. Mirabile; F. Loi, M. Bettarini, S. Golisch, D. Puccini, R. Onano, E. Monachino, D. Rondoni, M.G. Lenisa, E. Nastasi, S. Panunzio, A. Spagnuolo, e moltissimi altri. Ha scritto centinaia di schede critiche su autori contemporanei edite su numerose riviste italiane ed estere. Molti i riconoscimenti che le sono stati conferiti.

Francesco De Napoli è nato a [Potenza](#) (PZ) nel [1954](#). Dall'età di tre anni vive nel Lazio Meridionale, inizialmente a Cassino (FR) ed attualmente a Cervaro, piccolo centro nell'*hinterland* della Città Martire. Da circa un trentennio lavora presso l'Assessorato alla Cultura-Biblioteca Comunale di Cassino. Tra i libri di poesia ricordiamo: "Noùmeno e realtà" (Roma, Gabrieli, 1979), "Fernfahrplan" (Catanzaro, Isteu, 1980), "La dinamica degli eventi" (Catanzaro, Isteu, 1983), "Urna d'amore" (Cassino, Paideia, 1992), "Dialogo serale" (Cassino, Paideia, 1993), "Il pane di Siviglia" (Cassino, Paideia, 1989), "Nel Tempo. A Ženja" (Frosinone, Dismisuratesti, 1998), "Carte da gioco. Trilogia dell'infanzia" (Venosa, Osanna, 2011). È autore delle raccolte di epigrammi: "Contagi" (Cassino, Paideia, 1991), "Giogo/forza" (Cassino, Paideia, 2000), "Welfare all'italiana" (Cassino, Mondostudio, 2011). È autore anche di opere di narrativa e saggistica.

Franco Buffoni (Gallarate, 1948) ha pubblicato le raccolte di poesia *Nell'acqua degli occhi* (Guanda 1979), *I tre desideri* (San Marco dei Giustiniani 1984), *Quaranta a quindici* (Crocetti 1987), *Scuola di Atene* (Arzanà 1991), *Suora carmelitana* (Guanda 1997), *Songs of Spring* (Marcos y Marcos 1999), *Il profilo del Rosa* (Mondadori 2000), *Theios* (Interlinea 2001), *Del Maestro in bottega* (Empiria 2002), *Guerra* (Mondadori 2005), *Noi e loro* (Donzelli 2008), *Roma* (Guanda 2009). L'Oscar Mondadori *Poesie 1975-2012* raccoglie tutta la sua opera poetica. Per Mondadori ha tradotto *Poeti romantici inglesi* (2005), per Marcos y Marcos *Una piccola tabaccheria. Quaderno di traduzioni* (2012). È autore dei romanzi *Reperto 74* (Zona 2008), *Zamel* (Marcos y Marcos 2009), *Il servo di Byron* (Fazi 2012), dei pamphlet *Più luce, padre* (Sossella, 2006) e *Laico alfabeto in salsa gay piccante* (Transeuropa 2010) e dei saggi *Con il testo a fronte. Indagine sul tradurre e l'essere tradotti* (Interlinea 2007), *L'ipotesi di Malin. Studio su Auden critico-poeta* (Marcos y Marcos 2007) e *Mid Atlantic. Teatro e poesia nel Novecento angloamericano* (Effigie 2007). [www.francobuffoni.it]

Gennaro Oliviero, nato a Portici-Na il 4/6/1940, ha insegnato discipline giuridiche nelle Università di Napoli, Bari e del Molise, ricoprendo numerosi incarichi e ruoli istituzionali. È autore di pubblicazioni di successo, tra cui "Il

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Travet perduto” e “Come quando dove”. Ha compiuto missioni umanitarie in Iraq a seguito delle quali ha pubblicato il libro “La Babilonia imprigionata” (Clean Editrice, 1994, segnalato alla Galassia Gutenberg del 1995). Ammiratore dell’opera di Proust fin dalla prima giovinezza e fondatore dell’“Associazione Amici di Marcel Proust” (1998), ha dato vita alla pubblicazione del “Bollettino d’informazioni proustiane” e successivamente alla rivista “Quaderni Proustiani” di cui è attualmente redattore. Ha promosso la realizzazione della “Saletta Marcel Proust” di Napoli (Via Giuseppe Piazzi 55), luogo di aggregazione per conferenze, seminari e letture. Nel 2010, in occasione della visita della delegazione francese proveniente da Illiers-Combray, guidata da Mireille Naturel, (Segretaria generale della Société’ des Amis de Marcel Proust et des Amis de Combray) ha allestito un “museo” proustiano con libri, locandine, cimeli, ecc. nella Galleria Monteoliveto di Napoli. È autore di numerosi scritti riguardanti l’opera di Proust. È curatore del “Giardino di Babuk” (Via Piazzi 55 - Napoli) luogo di incontro per manifestazioni letterarie, artistiche e musicali, dal quale ha preso avvio il ciclo pittorico di Lavinio Sceral, ispirato ai temi proustiani; il museo Marcel Proust di Illiers-Combray ha accolto in esposizione permanente la sua opera “La Cattedrale Bianca”. Ha pubblicato, liberamente scaricabile, l’eBook [Proust e le Cattedrali](#), 2011.

Gio Ferri. Nato a Verona vive e lavora a Milano e a Lesa sul Lago maggiore. Giornalista, poeta, poeta visivo, critico d’arte e di letteratura. Fondatore nel 1983 con Giuliano Gramigna e Gilberto Finzi del periodico (di cui oggi con Finzi è condirettore) “*TESTUALE, critica della poesia contemporanea*”. Tra le sue opere poetiche più recenti il poema ‘interminabile’ (giunto al quarto volume) “*L’Assassinio del poeta*”.

Giorgio Mancinelli. Giornalista, diplomato al Centro di Sperimentazione Cinematografica, già radioprogrammatore RAI-2 e RAI-3, RSI Radio della Svizzera Italiana, “Studio A” - Radiovaticana, svolge la propria attività nel campo dell’antropologia e dell’etnomusicologia, già curatore della Collana EMI-Atlas per l’UNESCO, ha numerosi articoli apparsi su riviste specializzate e quotidiani. È presente sul web: giorgio.mancinelli@larecherche.it ; terraincognita@terraincognita.it

Bibliografia:

“*Anno Domini: usanze e costumi di una tradizione*” – volume illustrato per i tipi di Ate & Grafica Bergamo – 1989.

“*Musica Zingara: testimonianze etniche della cultura europea*” – Atheneum – Firenze – 2006, vincitore del premio “L’Autore” per la saggistica.

“*Per ora non ancora, tuttavia in qualsiasi altro momento*” (racconti in nero, giallo e rosa shoking) – edit. ilmiolibro.it

“*Miti di sabbia*” (Racconti perduti del Sahara) – edit. il miolibro.it

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Inoltre: sceneggiature per il Teatro e il Cinema, Romanzi e Racconti inediti, Fiabe ecologiche.

Giovanni Raboni. Nato a Milano nel 1932 da genitori milanesi, secondo di due figli. Dai dieci ai tredici anni in campagna, sfollato, legge molte poesie e molti romanzi. Di ritorno a Milano, ginnasio e liceo, frequentati molto saltuariamente. Nel '50 maturità classica, da privatista. Si iscrive a giurisprudenza. Nel '52 muore il padre. Nel '53 vince un concorso per una raccolta di poesie inedite; nella giuria ci sono, fra gli altri, Ungaretti e Betocchi. Diventa amico di Betocchi, al quale deve molto. Nel '54 muore la madre. Si laurea e va a lavorare nell'ufficio legale di un'industria. Conosce e frequenta Enzo Paci e Vittorio Sereni; diventa collaboratore e segretario di redazione della rivista "Aut Aut". Nel '59, '60 e '63 nascono i suoi tre figli. Va a lavorare in un'altra industria. Partecipa alla fondazione e ai lavori della rivista "Questo e altro"; entra nel comitato di redazione di "Paragone", sulle cui pagine scrive con regolarità di poesia (raccoglie gran parte di questi articoli nel '76, in un volume intitolato Poesia degli anni Sessanta). Nel '61 pubblica la prima plaquette di versi, Il catalogo è questo; nel '66 la prima raccolta organica, Le case della Vetra. Nel '68 lascia definitivamente l'industria e l'attività di legale. Dal '70 al '73 scrive di cinema sul quotidiano "Avvenire" e lavora per i programmi culturali della RAI. Diventa consulente, poi dirigente, poi di nuovo consulente dell'editore Garzanti. Traduce (per Mondadori) Baudelaire. Lascia la Garzanti e diventa consulente della Mondadori. Nel '75 pubblica Cadenza d'inganno. È critico letterario di "Tuttolibri". Dalla fine degli anni Settanta all'83 lavora per Guanda, dirigendo le collane di poesia (per cui inventa, fra l'altro, la formula dei "quaderni collettivi") e la nuova serie dell'"Illustrazione italiana". Traduce il Bestiario di Apollinaire. Comincia a tradurre per i "Meridiani" di Mondadori la Recherche di Proust.

Giuliano Brenna è nato a Tradate nel 1966. Vive e lavora a Roma. Insieme a Roberto Maggiani ha fondato la rivista letteraria libera LaRecherche.it e cura la collana di eBook *Libri liberi*. Si occupa del rapporto tra letteratura e cucina. Ha pubblicato le seguenti raccolte di racconti: *Ricette in brevi storie*, *Luoghi comuni*. Ha curato le antologie: *Le vie di Marcel Proust*, *Poetica Unità d'Italia*, *Conversazioni con Proust*. Ha tradotto la poetessa Anna de Noailles. Suoi racconti e traduzioni sono pubblicati su varie riviste letterarie. [www.giulianobrenna.it]

Gualberto Alvino Filologo e critico letterario, Gualberto Alvino (Roma 1953) ha dedicato particolare attenzione all'opera di Antonio Pizzuto pubblicando, tra l'altro, in edizione critica *Giunte e virgole* (Fondazione Piazzolla 1996), *Spegnere le caldaie* (Casta Diva 1999), *Ultime e Penultime* (Cronopio 2001), *Si riparano bambole* (Sellerio 2001; Bompiani 2010) *Pagelle* (Polistampa 2010) e i carteggi del prosatore siciliano con Giovanni Nencioni, Margaret e Gianfranco

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Contini (tutti editi dalla Polistampa di Firenze). Fra i suoi lavori più noti ricordiamo *Chi ha paura di Antonio Pizzuto? Saggi, note, riflessioni* (Polistampa 2000, introduzione di Walter Pedullà), gli studi sulla lingua degli autori radunati in *Tra linguistica e letteratura. Scritti su D'Arrigo, Consolo, Bufalino* (Fondazione Pizzuto 1998) e la curatela dell'ultima silloge poetica di Nanni Balestrini, *Sconnessioni* (Fermenti 2008). Nel 2008 ha esordito nella narrativa col romanzo *Là comincia il Messico*, manifesto della sua visione critica. Redattore di «Fermenti» e «Le reti di Dedalus», collabora con diverse riviste accademiche e militanti, tra cui «Strumenti critici», «Studi e problemi di critica testuale», «Filologia e critica», «Studi di filologia italiana», «Italianistica», «Studi linguistici italiani», «Filologia italiana», «Ermeneutica letteraria», «Giornale storico della letteratura italiana», «Il Caffè illustrato», «L'Illuminista», «Microprovincia», «Avanguardia», «L'Immaginazione», «Alfabeto2». È in corso di stampa presso l'editore Loffredo di Napoli l'ultima sua raccolta di saggi dal titolo *La parola verticale*.

Guglielmo Peralta è nato a Palermo, dove vive ed opera. Insegnante in pensione. Ha seguito i corsi dell'Istituto superiore di Giornalismo e si è laureato in Pedagogia all'università "La Sapienza" di Roma, dove, nel 1971, ha avuto inizio la sua carriera d'insegnante elementare, proseguita a Palermo, dove è stato anche docente di materie letterarie nelle scuole medie e superiori. Nel 1969 è uscita la prima raccolta di versi: "Il mondo in disuso" (I. L. A. Palma, Palermo). È autore di poesie, di opere di narrativa, di testi teatrali e si occupa di critica letteraria e di saggistica. Saggi, poesie e recensioni sono pubblicati su riviste e antologie. Un intertesto: "La Parola", è stato recitato negli anni '90 da attori della Scuola di teatro di Michele Perriera, e, successivamente, è stato rappresentato col titolo: "In cammino", al teatro Lelio di Palermo. Nel 2001 è uscita la silloge poetica "Soaltà" (F. Federico, editore, Palermo) un neologismo che fonde insieme sogno e realtà e che ha dato origine alla sua nuova visione del mondo. Nel dicembre 2004 ha fondato la rivista monografica "della Soaltà" che è stata presentata a Palermo, a Palazzo Branciforte; a Capo d'Orlando, presso la Fondazione Lucio Piccolo, e a Firenze, nello storico locale delle "Giubbe Rosse". Nel novembre del 2009 ha pubblicato un'altra silloge poetica: "[Sognagione](#)" (The Lamp Art Edition, Palermo), edita anche in ebook da LaRecherche.it. Nel mese di Giugno 2011 è uscito il romanzo "H-OMBRE-S", pubblicato da Genesis editrice. Nel 2012 ha pubblicato, in eBook, tre opere teatrali raccolte in unico volume, [La fiaba, la parola, la luce](#), LaRecherche.it.

Gwyneth Lewis è nata nel 1959 a Cardiff nel Wales.

Ha studiato in una scuola bilingue a Pontypridd e studiò inglese all'università di Cambridge. Ha studiato ad Harvard e alla Columbia, ha lavorato come giornalista freelance a New York. Tornata in Gran Bretagna ha lavorato alla

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

televisione. Nel 2001 è stata premiata dall'istituto nazionale per la scienza, tecnologia e arti per una ricerca sui porti che sono storicamente collegati con gli abitanti della sua città nativa, Cardiff.

Gwyneth Lewis scrive in Gallese, la sua prima lingua e in inglese. La sua prima raccolta scritta in inglese, *Parables e Faxes* del 1995, è stata nominata per il Best First Collection ed ha vinto l'Aldeburgh Poetry Society.

Laura Cherubini Celli è nata e vive in provincia di Arezzo. Si è laureata nel 2008 in Mediazione Linguistica e Culturale e nel 2011 in Studi Linguistici e Culturali presso l'Università degli Studi di Siena (Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo), specializzandosi in lingua e letteratura francese ed inglese. Attualmente svolge l'attività di insegnante privata e si occupa di traduzione.

Ha collaborato con l'Università di Caen per il vasto progetto *Mémoires de Guerre: Témoignages de la Seconde Guerre mondiale* e ha partecipato al lavoro di traduzione collettiva della commedia francese del XVIII secolo *Le Pôt de Chambre Cassé, tragédie pour rire, ou comédie pour pleurer* (in via di pubblicazione). Ha anche tradotto per l'associazione "Amici di Marcel Proust" l'articolo di Florence Godeau, *Quelques réflexions sur l'animalité dans la Recherche du temps perdu. De l'hybridité de «l'être de fuite» à l'impossible domestication du désir* (Bulletin Marcel Proust 2011), di prossima pubblicazione nella rivista "Quaderni proustiani".

Leopoldo Attolico vive ed opera a Roma, ove è nato il 5 Marzo 1946. Ha pubblicato, a partire dal 1987, sei titoli di poesia e quattro plaquettes in edizioni d'arte, ed ha collaborato con testi creativi e scritti teorici alle principali riviste letterarie. Numerose le sue letture nei Licei e nelle Università e le sue presenze in readings e festival di letteratura nazionali ed internazionali. Una selezione del suo lavoro in versi è apparsa presso *Chelsea*, New York, nel 2004, per la traduzione di Emanuel di Pasquale.

È presente in ebook presso *LaRecherche.it* con la silloge *Piccola preistoria*, raccolta di testi giovanili vincitrice del Premio-edizione *Nuove lettere*, Istituto Italiano di Cultura di Napoli, XXVIII Edizione 2011, di prossima pubblicazione.

Il suo ultimo libro, *La realtà sofferta del comico*, Aisara, 2009, è presentato da Giorgio Patrizi, con postfazione di Gio Ferri.

Loredana Savelli è Nata in Puglia, a Molfetta, vivo a Roma dal 2001. Studi classici e musicali (pianoforte, musica corale). Laureata al Dams (Discipline Arte Musica e Spettacolo) di Bologna. Insegno musica nelle scuole medie statali. Mi occupo di didattica musicale. Sono sposata, con tre figli.

Molti miei testi, tra cui gli e-book "Poesie al quadrato" (ottobre 2010) e "ritratti" (aprile 2012), sono pubblicati sul sito *www.larecherche.it*.

La poesia "Radici" è stata selezionata per l'antologia *Diario poetico 2011* "Il segreto delle fragole" per le edizioni LietoColle. Nel febbraio 2011 alcune mie

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

poesie sono state pubblicate in un'antologia dal titolo "Quanti di poesia", a cura di Roberto Maggiani, per le edizioni L'Arca Felice di Salerno. La poesia "Un cerchio sull'abisso" è stata selezionata per l'antologia Diario poetico 2012 "Il segreto delle fragole" per le edizioni LietoColle. A settembre 2011 è apparsa una mia nota critica sulla rivista letteraria [Neobar](#). A ottobre 2011 sono comparse alcune mie poesie sul [sito a cura di Luigia Sorrentino](#). A dicembre 2011 sono presente su [Neobar](#) nell'antologia "Auguri scomodi". In aprile 2012 sono presente con alcune poesie nel blog [Poetrydream](#) di Antonio Spagnuolo.

Luca Soldati nasce un 2 d'agosto di trentasei anni fa. Inizia lo studio del violino all'età di sette anni sotto la guida del nonno paterno, successivamente frequenta le lezioni di diversi maestri tra i quali il vincitore del Premio Paganini dell'edizione 1980, N. Tudor. Dal 1989 al 1992 fa parte di un complesso cameristico "I solisti della sinfonica apuana", dove ha la possibilità di suonare con noti concertisti tra i quali Cristiano Rossi. Abbandona gli studi regolari dello strumento alle soglie del compimento dell'ottavo anno. Dopo aver conseguito la maturità classica si iscrive alla Facoltà di Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa.

Collabora al mensile di politica cultura e ambiente Trentadue.

Vive "dove ronca lo carrarese" che "ebbe tra ' bianchi marmi la spelonca / per sua dimora". Ha pubblicato con LaRecherche.it in formato ebook la raccolta di poesie Cadenze evitate. Una sua poesia è stata selezionata per il calendario 2012 pubblicato da La Recherche.

Luigi Fontanella. Dopo la laurea in Lettere all'Università La Sapienza di Roma, ha conseguito il Ph.D. in letteratura romanza all'Università Harvard. Ha insegnato alla Columbia University e all'Università di Princeton, dove, dal 1976 al 1978, ha ricoperto la posizione di Fullbright Fellow e al Wellesley College. Attualmente insegna Italianistica alla State University of New York a Stony Brook. È fondatore e presidente dell'IPA (Italian Poetry of America) oltre che editore di Gradiva: An International Journal of Italian Poetry e della casa editrice Gradiva Publications, che ha recentemente ricevuto il Premio Nazionale per la Traduzione dal Ministero dei Beni Culturali.

Ha pubblicato numerosi articoli specialistici, diverse opere di critica letteraria, raccolte poetiche e testi di narrativa, oltre a essere autore di sceneggiature e traduzioni.

Marcel Proust. Valentin Louis Georges Eugène Marcel Proust (Parigi, 10 luglio 1871 – Parigi, 18 novembre 1922) è stato uno scrittore, saggista e critico letterario francese.

È lo scrittore francese più tradotto e diffuso al mondo ed uno dei più importanti della letteratura europea del Novecento.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

La sua vita si snoda nel periodo compreso tra la repressione della Comune di Parigi e gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale; la trasformazione della società francese in quel periodo, con la crisi dell'aristocrazia e l'ascesa della borghesia durante la Terza Repubblica francese, trova nell'opera maggiore di Proust un'approfondita rappresentazione del mondo di allora. L'importanza di questo scrittore è tuttavia legata alla potenza espressiva della sua originale scrittura e alle minuziose descrizioni dei processi interiori legati al ricordo e al sentimento umano; la Recherche infatti è un viaggio nel tempo e nella memoria che si snoda tra vizi e virtù.

Maria Grazia Cabras è nata nel 1954 a Nuoro. Ha vissuto per molti anni ad Atene dove ha conseguito il diploma in Neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere dell'Università.

Ha lavorato a lungo come interprete e traduttrice. Da alcuni anni vive e lavora a Firenze.

Ha pubblicato i volumi di versi *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (2004), *Erranza consumata* (Gazebo, 2007), *Canto a soprano* (Gazebo, 2010), *Fuochi di stelle dure* (coautore Loretto Mattonai, Gazebo 2011). Ha tradotto un racconto di Alexandros Papadiamantis dal neogreco in lingua sarda (Ed. Papiros, 1994). È redattrice della rivista "L'area di Broca".

Maria Grazia Lenisa, poeta e saggista, è nata a Udine, il 13 02 1937. Ha vissuto soprattutto a Terni dove è venuta a mancare il 28/ 04/ 2009. Ha pubblicato una cinquantina di opere tra cui alcuni saggi critici. Il suo inizio, con *Il tempo muore con noi* (1955), è stato all'insegna del Realismo Lirico. Si è fatta notare per la pregnanza e l'originalità dei suoi testi, attestate da studiosi del valore di A. Capasso, e poi, E. Allodoli, F. Palazzi e F. Pedrina. Collaboratrice di numerose riviste, ha intrattenuto stimolanti contatti intellettuali. Degni di menzione sono il rapporto con il filosofo P. Cornelio Fabro, suo prefatore a *I credenti*, l'attività per Forum Quinta/Generazione e il dialogo con M. Luzi e A. Zanzotto. Lenisa ha prodotto studi per svariati autori contemporanei e, nel 2000, un saggio di estetica fenomenologica, *La dinamica del comprendere*.

Negli anni '80, dialogandone anche insieme il critico G. B. Squarotti, compiva la svolta de *L'ilarità di Apollo*, una meta-realistica fusione d'eros trasfigurato e risvolti etico - religiosi, in versi fintamente narrativi. È stata direttrice della Collana *Il Capricorno* per le Ed. Bastogi presso i cui tipi nasce la sua antologia *Verso Bisanzio* (fino al '97). Due gli elementi notevoli: "erotismo, come sublimazione della forza vitale e la conquista di una fede religiosa altrettanto appassionata" (L. Luisi; Calliope '97), attestati anche dalla ivi inclusa *Laude dell'identificazione con Maria*.

Tra le scritture successive sono da leggere senz'altro: *Incendio e fuga*, introdotto da M. Bettarini, S. Lanuzza e D. Maffia, e *La Predilezione*, dominata dal grave

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

tema paolino secondo cui “...tutta la natura geme e soffre”. Non meno originalmente si rivelano *L’ombelico d’oro* e il cupo *Eros sadico* che proietta il cancro in un’equivoca finzione amorosa.

Citata nella “Storia della civiltà letteraria” (UTET), conseguiva nel 2003 il “Diploma honoris causa” dall’ *Ist. di Cultura Superiore del Mediterraneo di Palermo e Monreale*. Nel 2005 è insignita del premio Ziegler per *La rosa indigesta. Contrasti*. Poco prima di morire infine riceveva il Rhegium Julii (inedito ‘08) per le *Amorose strategie*. Lascia inedito *Il Canzoniere Unico*, il primo dedicato al Cristo.

Maria Grazia Maiorino è nata a Belluno, vive e lavora ad Ancona, dove ha insegnato lettere nelle scuole medie, dedicandosi poi a tempo pieno all’attività letteraria. Scrive poesie, racconti, saggi critici; i suoi testi sono apparsi in riviste e antologie. Per la poesia ha pubblicato: *E ho trovato la rosa gialla* (Forum, 1994); *Sentieri al confine*, nell’Antologia *7 poeti del premio Montale* (Scheiwiller, 1997); *Viaggio in Carso*, (Edizioni del Leone, 2000); la raccolta di haiku *Dare la mano a un albero*, con le fotografie di Giovanni Francescon (Rocciaviva, 2003); *Di marmo e d’aria* (Manni, 2005); *I giardini del mare*, con disegni di Raimondo Rossi e prefazione di Gastone Mosci (Pequod, 2011). Nel 2006 ha pubblicato il suo primo romanzo, *L’Azzurro dei giorni scuri* (Pequod). Ha partecipato a numerose manifestazioni nelle quali la poesia si è intrecciata alla fotografia, alla pittura e soprattutto alla musica, arte alla quale dedica una particolare attenzione nella sua ricerca poetica. mgmaiorino@alice.it

Maria Musik. Avrei potuto essere “la donna dalla voce rauca” di Cesare Pavese, il Robert di Oscar Wilde, Céleste per Marcel Proust, Raminou, il gatto di Suzanne Valadon o Charlie, il cane di Steinbeck.

Invece, sono Maria e sono Bruna, donna che corre con i lupi in un mitico deserto e miagola alla luna con i gatti nei vicoli di Roma. Lavoro, leggo, scrivo, amo, prego e protesto. Fumo molto, dormo poco. Credo nella parità, adoro la differenza e trovo ambigua l’uguaglianza. Niente mi irrita come le etichette e le date di scadenza. Non porto l’orologio, odio gli ombrelli, mi piacciono le scarpe ma, se potessi, girerei perennemente scalza. Compro i miei abiti sulle bancarelle e mi vesto come se ancora fosse il 1977.

Rimpiango i lunghi capelli biondi della giovinezza, gli amori che non ho osato vivere, il non poter ricordare la nascita di mia figlia e di non averne partoriti od adottati altri.

L’unico concorso a cui ho partecipato fu quello dell’INPS e il solo premio che vinsi una bambola cinese alla riffa parrocchiale per le missioni.

I miei scritti sono pubblicati su larecherche.it perché mi piace dividerli e, soprattutto, perché voglio un bene dell’anima a Roberto e Giuliano; quelli non divulgati li distruggerà W. dopo la mia morte (che si ricordi di formattare il

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

mio HD prima di “venire a pisciare sulla mia tomba” come, amorevolmente, è solito dirmi).

Maria Pia Moschini è nata e vive a Firenze.

Scrittrice, fonda nel 1983 “Intravisioni”, spazio di ricerca multimediale che diverrà in seguito una piccola Casa Editrice underground, a cui collaborano numerosi scrittori e artisti.

Si dedica in particolare ai Piccoli Teatri di Ambientazione e alle Operine d’Invenzione, monologhi in versi raccolti in parte nel volume *Bataclan, ed. Gazebo- Firenze, 2007*, o realizzati in forma di Libri d’Artista.

Partecipa a numerose iniziative anche a carattere performativo realizzate da Pianeta Poesia di Franco Manescalchi, a cura di Liliana Ugolini e collabora con la Casa Editrice Morgana di Alessandra Borsetti Venier. Pubblica racconti noir sempre con *Gazebo ediz.* “*Abitare il Fantasma*” e “*Il salottino degli Ospiti Invisibili*”, “*In Versilie Perenni*”- *Poesie ed. Dell’Erba*, “*La Pissera*” *Piccolo Saggio ironico con Rosaria Lo Russo e Liliana Ugolini*, dedicandosi inoltre alla presentazione di libri e alla creazione di eventi poetici (*A + Voci*, a cura di Massimo Mori, Giubbe Rosse, Caffè Letterario- Firenze).

È redattrice della rivista di letteratura e conoscenza *Area di Broca*, di Mariella Bettarini e Gabriella Maletti.

Maurizio Soldini è nato a Roma dove vive. Lavora alla Sapienza Università di Roma. Tra i suoi libri, i più recenti sono: *In controluce* (LietoColle, 2009), *Uomo. Poemetto di bioetica* (LietoColle, 2009), *La porta sul mondo* (Giuliano Ladolfi Editore, 2010) e *Il linguaggio letterario della bioetica* (Libreria Editrice Vaticana, 2012). Collabora con riviste on line tra le quali *LaRecherche.it* e con il quotidiano *Avvenire*.

Ninnj Di Stefano Busà, nata a Partanna, laureata in Lettere, è poetessa, critico, saggista e giornalista. Inizia a scrivere poesia a 13 anni. Si occupa di Estetica e di Letteratura italiana, di Storia delle Poetiche, oltre che di Critica e di Scienza dell’Alimentazione. La sua vasta opera è raccolta in saggi, studi critici e articoli di varia natura. Della sua attività si sono occupate molte tra le più qualificate personalità della pagina letteraria contemporanea.

Incoraggiata da Salvatore Quasimodo, (Premio Nobel) suo correggionale e amico di famiglia, inizia a scrivere la sua prima raccolta poetica.

Pubblica la sua prima opera e ottiene l’approvazione di Carlo Bo, successivamente di Mario Sansone, Franco Fortini, Giorgio Bàrberi Squarotti, Walter Mauro, Alberto Frattini, Antonio Piromalli, Davide Rondoni, Giuseppe Benelli, Fulvio Tomizza, Attilio Bertolucci, Dante Maffia, Sirio Guerrieri, Ferruccio Ulivi, Marco Forti, Pasquale Maffeo, Geno Pampaloni, M. Luisa Spaziani, Giovanni Raboni, Silvano Demarchi, Vittoriano Esposito, Emerico Giachery, Paolo Ruffilli, Sandro Gros-Pietro, Guido Zavanone,

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Antonio Coppola, Edoardo Sanguineti, Carmine Chiodo, Francesco D'Episcopo, Antonio Spagnuolo, Alda Merini e molti altri che, a vario titolo, e in diverse occasioni, le hanno dedicato prefazioni, recensioni, saggi critici, monografie etc.

Ha presieduto la XX edizione del Premio "Iniziativa Letterarie-Unione Nazionale Scrittori" e ne presiede inoltre, dal 1991, il Centro internazionale delle poetiche. Collabora con un progetto culturale di letterature tra i popoli, attraverso il Consolato Generale dell'Ecuador in Italia. Fa parte di numerose e qualificate Giurie. Dirige la nuova collana "Magister" dell'Editrice Tracce di Pescara. In Poesia ha pubblicato 20 raccolte, quasi tutte premiate o, in forma inedita con pubblicazione-premio al vincitore, o successivamente, come libro edito (a pubblicazione avvenuta).

Paolo Polvani è nato nel 1951 a Barletta, dove vive. Ha pubblicato i seguenti libri di poesia:

Nuvole balene, ediz. Antico mercato saraceno, Treviso 1998;

La via del pane, ediz. Oceano, Sanremo 1999;

Alfabeto delle pietre, ediz. La fenice, Senigallia, 1999;

Trasporti urbani, ediz. Altrimedia, Matera 2006;

Compagni di viaggio, ediz. Fonema, Perugia 2009.

Sue poesie sono state pubblicate da numerose riviste.

È presente nell'antologia *Dentro il mutamento*, edito dalla casa editrice

Fermenti nel 2011.

Roberto Deidier (Roma, 1965) ha pubblicato *Il passo del giorno* (1995, Premio Mondello opera prima), *Libro naturale* (1999), poi confluiti in *Una stagione continua* (peQuod, 2002). Sempre nel 2002 è apparso *Il primo orizzonte* (San Marco dei Giustiniani). È presente in molte riviste italiane e straniere («Poesia», «Paragone», «Nuovi argomenti», «Nouvelle revue française») e nell'*Almanacco dello Specchio* (Mondadori, 2007). Del 2011 è il volume di traduzioni e imitazioni *Gabbie per nuvole* (Empiria).

Autore di numerosi studi sulla modernità letteraria, insegna letterature comparate nell'università di Palermo. Tra i suoi saggi più recenti si ricordano *Le forme del tempo. Miti, fiabe, immagini di Italo Calvino* (2004), *Le parole nascoste. Le carte ritrovate di Sandro Penna* (2008) e infine *Il lampo e la notte. Per una poetica del moderno* (2012), tutti editi da Sellerio. È redattore della rivista internazionale di poesia «Poeti e poesia», dove è titolare della rubrica «Periscopio».

Roberto Maggiani è nato a Carrara nel 1968. Vive e lavora a Roma. Insieme a Giuliano Brenna ha fondato la rivista letteraria libera LaRecherche.it e cura la collana di eBook *Libri liberi*. Si occupa del rapporto tra poesia e scienza.

Ha pubblicato le seguenti raccolte poetiche: *Sì dopo sì*, *Forme e informi*, *L'indicibile*, *Cielo indiviso*, *Angeli in volo*, *Scienza aleatoria*, L'ombra di Creso,

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

[Navigazioni incerte](#), [Nella frequenza del giallo](#). Ha pubblicato il saggio *Poesia e scienza, una relazione necessaria?*. Ha curato le antologie poetiche: *Quanti di poesia*, [Le vie di Marcel Proust](#), [Poetica Unità d'Italia](#), [Conversazioni con Proust](#). Suoi testi e traduzioni di poesie dal portoghese sono pubblicate su varie riviste letterarie. [www.robertomaggianni.it]

Roberto Mosi vive a Firenze. È stato dirigente per la Cultura della Regione Toscana. Ha pubblicato nel 2008 con Gazebo, il libro di poesie *Florentia*, al quale è stato assegnato il primo premio del concorso nazionale “Villa Bernocchi” 2009 (Verbania). Ha pubblicato le raccolte di poesia: *L'invasione degli storni* (Gazebo, Firenze 2012), *Luoghi del mito* (LietoColle, Como, 2010), *Aquiloni* (Il Foglio, Piombino 2010), *Nonluoghi* (Comune di Firenze, 2009), *Itinera* (Masso delle Fate, Lastra a Signa 2007), *Parole e paesaggi* (Libroitaliano World, Ragusa 2006). Le raccolte *Florentia*, *Aquiloni*, *Nonluoghi* e *Itinera* sono pubblicate in forma di eBook da www.laRecherche.it (Roma). Le recensioni sulle opere dell'autore, sono raccolte nel portale www.literary.it. Ha curato mostre dedicate al rapporto fra testi poetici e immagini, fotografiche e pittoriche. Le mostre si sono tenute a Firenze presso la Biblioteca del Palagio di Parte Guelfa (2009 e 2011), il Caffè Letterario *Cuculia* (2009 e 2010), il Caffè Letterario *La Città* (2010 e 2011) e presso il Palazzo Pretorio di Sesto Fiorentino (2011).

Mosi è fra i redattori della rivista fiorentina “Testimonianze” fondata da Ernesto Balducci. Fra gli articoli pubblicati: “Il paesaggio fra poesia e memoria” (2002), “Dino Campana, un viaggio chiamato amore” (2004), “Gli angeli sulla Cupola di Berlino” (2004), “Mario Luzi, la tensione verso la semplicità” (2005), “Da quando Modugno cantò volare” (2007), “Aeroplani di carta” (2008), “Quando mio padre combatteva in Etiopia” (2011).

Fra le opere di saggista: “Cibernetica e città del futuro”, in “Città e anticittà” a cura di Giovanni Michelucci, 1971; “Sulle tracce di Napoleone ed Elisa: percorsi e luoghi napoleonici nella costa toscana” (Fazzi Editore, 2005). L'autore è impegnato, come volontario, nell'educazione degli adulti, in particolare con il progetto dell'associazione Auser *La città che apprende*.

Cura le pagine web: www.robertomosi.it e www.poesia3002.blogspot.it (Blog).

Roberto Perrino vive a Lecce e di mestiere fa il fisico sperimentale presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Ha pubblicato per LaRecherche.it i racconti *I giochi innocenti*, 2011 [eBook n. 64], ed il saggio *Energia nucleare: come funziona?*, 2011 [eBook n. 78]. Suoi testi sono apparsi nelle antologie *Le vie di Marcel Proust*, LaRecherche.it, 2010 [eBook n.49] e *Conversazioni con Proust*, LaRecherche.it, 2011 [eBook n.81].

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

Saverio Bafaro nasce a Cosenza il 24 novembre 1982. Scrive componimenti poetici dall'età di 13 anni.

Nel 2002 il Premio letterario nazionale "Città di Scalea" pubblica la sua prima silloge di poesie che ha per titolo *Labirintitudine* (Il Coscile, Castrovillari). Successivamente si trasferisce a Roma ottenendo la Laurea Triennale in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione. Nella capitale fa stampare una selezione di testi inserita in un'opera collettiva: *Lunario di poesia 2006* (Edizioni del Giano, 2005); partecipa anche alla ristampa di un'antologia di autori di Scuola romana dal titolo *La congiura dei poeti* (Fabio Croce Editore, 2005). Dopo due anni esce il libro *Poesie alla madre* (Calabria Letteraria Editrice – Rubbettino, 2007), con la prefazione a cura di Antonio Veneziani. Sue opere sono, più di recente, apparse sulla rubrica poetica a cura di Maurizio Cucchi, ne *Lo Specchio de La Stampa*.

Nel 2011 la rivista letteraria consultabile al sito www.larecherche.it ha, inoltre, accolto suoi testi inediti e pubblicato *Eros corale*, un suo nuovo libro in formato e-book. Ha conseguito la Laurea Magistrale in Psicologia dello Sviluppo, dell'Educazione e del Benessere presso La Sapienza di Roma e ha iniziato a pubblicare articoli con una testata romana, ma anche in rete, all'interno di blog a sfondo culturale.

Stelvio Di Spigno vive a Napoli dove è nato nel 1975. È laureato e addottorato in Letteratura Italiana presso l'Università "l'Orientale" di Napoli. Ha scritto articoli e saggi su Leopardi, Montale, Gadda, Pavese, Zanzotto, Claudia Ruggeri e sulla post-avanguardia poetica italiana, insieme alla monografia *Le "Memorie della mia vita" di Giacomo Leopardi – Analisi psicologica cognitivo-comportamentale* (L'Orientale Editrice, Napoli 2007). Ha collaborato all'annuario critico "I Limoni" con recensioni e note sotto la guida di Giuliano Manacorda. Per la poesia, ha pubblicato la silloge *Il mattino della scelta* in *Poesia contemporanea. Settimo quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni (Marcos y Marcos, Milano 2001), i volumi di versi *Mattinale* (Sometti, Mantova 2002, Premio Andes; 2^a ed. accresciuta, Caramanica, Marina di Minturno 2006, Premio Calabria), *Formazione del bianco*, (Manni, Lecce 2007, finalista Premio Sandro Penna), *La nudità* (Pequod, Ancona 2010).

Valentina Corbani (Rimini, 13/08/1987).

2005 – 2006: Diploma al Liceo Classico Psicopedagogico 'M. Valgimigli' (RN), con votazione di 79/100.

Laureanda in Lingue e letterature straniere moderne all'Università di Bologna con una tesi in Teoria della Letteratura dal titolo "I sentieri della lettura. Marcel Proust da *Sur la lecture* alla *Recherche*" (relatore: prof. Federico Bertoni, correlatore: prof.ssa Donata Meneghelli).

2008 – 2009: Frequenta un laboratorio di poesia diretto da D. Rondoni all'interno dell'Università e ottiene un certificato di riconoscimento dopo aver

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI

svolto un breve lavoro di critica letteraria comparata sulla poesia di E. Montale, *Ho sceso dandoti il braccio* e quella di P. Neruda, *Se tu mi dimentichi*.

2009 – 2010: Frequenta il laboratorio di avviamento all'impresa, diretto dalla prof.ssa M. Giacometti, ottenendo un certificato di riconoscimento a seguito di prova finale.

Frequenta il laboratorio di orientamento bibliografico, diretto dal dott. P. Albertazzi, ottenendo un certificato di riconoscimento a seguito di prova finale.

2010 – 2011: Frequenta il laboratorio di Storia dell'arte e cultura del territorio, diretto dalla prof.ssa F. Lui, ottenendo un certificato di riconoscimento a seguito di prova finale.

2010 – tutt'oggi: Collabora con le riviste letterarie on line "Progetto Babele" e "La Recherche".

2011: Direzione della rivista letteraria "Fare Letteratura".

2011: Organizza la Tavola Rotonda "Leggere la Recherche: cattedrali sommerse riaffiorano" con interventi del prof. Gennaro Oliviero (Associazione Amici di Marcel Proust – Napoli) e prof.ssa Eleonora Sparvoli (Università di Milano). Moderatore prof. Giulio Iacoli (Università di Parma), Casa della Musica, Parma, 11 Novembre 2011.

V. Corbani, *Le dieci perle*, Onirica Edizioni, Milano 2010

V. Corbani, *Lo studio 78*, Enter Edizioni, Foggia 2011

V. Corbani, *Proust e l'amore nella Recherche* in AA.VV., *Quaderni Proustiani*, Associazione Amici di Marcel Proust, Arte Tipografica, Napoli 2012

Saggi e articoli: Dalla parte di Bergotte. Funzione redentrica della scrittura nella Recherche di Proust per "Fare Letteratura", febbraio 2011; *La memoria e la madeleine o le intermittenze del cuore* per "Fare Letteratura", febbraio 2011; *Leggere la Recherche: cattedrali sommerse riaffiorano* per "Fare Letteratura", febbraio 2011; *Il sentiero dei biancospini: Proust e l'amore nella Recherche* per "Fare Letteratura", marzo 2011; *Marcel e Proust nella Recherche: funzione terapeutica della scrittura* per "Fare Letteratura", aprile 2011; *Il male di vivere: Montale, Proust e Leopardi* per "Fare Letteratura", giugno 2011; *Figure genitoriali in Virginia Woolf e Gadda* per "Fare Letteratura", febbraio 2012.

Scrivo poesie dall'età di undici anni.

Saggio di critica letteraria su Marcel Proust (titolo provv. "Saggi sparsi su Proust") in corso di pubblicazione.

Volume di poesie (titolo provv. "Dove tu sei") in corso di pubblicazione.

Un nuovo romanzo (titolo provv. "Il cielo a Mauthausen") in lavorazione.

NOTE E RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutti gli autori, e coloro che, in vario modo e misura, hanno partecipato, con il loro contributo intellettuale e/o pratico, alla realizzazione di questo eBook. Un particolare ringraziamento va a Marzia Alunni che ci ha donato, in quanto figlia, un testo poetico della cara amica e poetessa Maria Grazia Lenisa; ad Alessandra Ponticelli Conti, le cui traduzioni di Marcel Proust sono state da noi richieste; il Professor Gennaro Oliviero per l'ampia e composita introduzione.

I testi proposti sono inediti, tranne dove è diversamente indicato, in ogni caso sono stati proposti dagli autori o dai loro traduttori, alcuni su nostra esplicita richiesta.

Ringraziamo l'Editore Mondadori, la *Société des Amis de Marcel Proust* di Illiers-Combray e il gentile staff del Grand Hotel di Cabourg-Balbec.

Infine, **gentile Lettore**, nel ringraziarti per la tua cortese e attenta lettura, ti invitiamo a lasciare un commento al presente eBook, puoi farlo nella pagina dedicata, sul sito www.ebook-larecherche.it, che raggiungi cliccando da qui:

www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=116

Ti invitiamo, inoltre, alla lettura delle due precedenti antologie proustiane che puoi gratuitamente scaricare:

Le vie di Marcel Proust

www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=52

Conversazioni con Proust

www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=84

INDICE

eBook n. 113 - AUTORI.....	1
SOMMARIO.....	2
INTRODUZIONE di Gennaro Oliviero	3
Dedica.....	22
Esergo.....	23
LA PARTENZA: TRENI E STAZIONI.....	24
[Non si completano mai le stazioni] ::	
Fortuna Della Porta	25
Efemeridos (Racconto di una giornata) ::	
Luigi Fontanella	26
Una penna verde :: Paolo Polvani	34
Il regalo dei treni :: Paolo Polvani	35
Spazio ferrato :: Roberto Maggiani	37
Il principio e la polvere :: Flavio Ermini	38
IL VIAGGIO: CHARTRES E LE CATTEDRALI.....	41
Questa notte sono tornati i lupi ::	
Antonio De Marchi-Gherini	42
Il viaggio :: Antonio De Marchi-Gherini	43
Pregate, monaci erranti :: Caterina Davinio	45
[Nel passaggio solitario in viaggio, raccolgo] ::	
Domenico Cipriano	47
Genuflessione :: Maurizio Soldini	48
La Cattedrale :: Roberto Maggiani	50
La cattedrale di Amiens e l'incontro con Marcel Proust ::	
Franca Alaimo	51
Leggere la Recherche, cattedrali sommerse riaffiorano ::	
Valentina Corbani	57

INDICE

IL GIARDINO DELLA ZIA LÉONIE.....	66
Ma Mère :: Antonia Sati.....	67
Sura apocrifia :: Antonio De Marchi-Gherini	69
La servante au gran coeur :: Charles Baudelaire	71
La serva dal gran cuore :: traduzione di Claudio Angelini	72
Festa di paese :: Luca Soldati	73
Il sonno a Combray :: Roberto Deidier	74
Il giardino in tre scatti :: Roberto Maggiani	76
Proust, a proposito del giardino di zia Léonie :: Elio Pecora	77
Proust, i gatti, Babuk (Autour de Florence Godeau) :: Gennaro Oliviero	80
Alcune riflessioni sull'animalità ne "Alla ricerca del tempo perduto". Dall'ibridismo de «l'essere in fuga» all'impossibile addomesticamento del desiderio :: Florence Godeau (traduzione di Laura Cherubini Celli).....	85
LA VIVONNE.....	101
L'iconnu :: Antonia Sati	102
Il sentiero scomparso :: Antonio De Marchi-Gherini	104
da <i>La casa del porto</i> :: Francesco De Napoli	106
Viaggiai nella tua vita :: Leopoldo Attolico	108
La Vivonne :: Roberto Maggiani	110
Illiers-Combray :: Saverio Bafaro	111
UNA APPARIZIONE A TANSOVILLE.....	112
Traccia :: Antonio De Marchi-Gherini	113
Dalla parte di Méséglise :: Daniele Santoro	114
Interview with the poet :: Gwyneth Lewis	115
Interrogatorio alla poetessa :: traduzione di Franco Buffoni	117

INDICE

Un dolore :: Ninnj Di Stefano Busà	119
Preludio :: Roberto Maggiani	120
[Il y a certains désirs] :: Marcel Proust	122
[Ci sono certi desideri] :: traduzione di Alessandra Ponticelli Conti	123
Il rosa e la festa: una via di saggezza :: Maria Grazia Maiorino	124
Una visione “Du côté de chez Swann » :: Maria Musik	128
ICAMPANILI DI MARTINVILLE	131
Ma grand-mere et ma propre memoire :: Antonia Sati	132
Conti :: Antonio De Marchi-Gherini	134
Paysage :: Charles Baudelaire	135
Paesaggio :: traduzione di Claudio Angelini	137
Per viltà o errore :: Francesco De Napoli	139
Il nome dei Guermantes :: Guglielmo Peralta	140
Corsa :: Roberto Maggiani	141
I campanili di Martinville :: Roberto Mosi	142
«Provare a pensare... ciò che avevo sentito» Marcel Proust e la traversata dell’esperienza :: Daniele Garritano	147
L’INVERNO A PARIGI	158
Il nuovo anno :: Antonio De Marchi-Gherini	159
La Parigi di Proust :: Antonio Spagnuolo	160
Chant d’Automne :: Charles Baudelaire	161
Canto d’autunno :: traduzione di Claudio Angelini	162
Come in un quadro di Van Gogh :: Davide Rocco Colacrai	166
L’eredità dispersa dei Guermantes :: Gio Ferri	168
L’attesa dei fagiolini in vinaigrette :: Roberto Maggiani	176

INDICE

[Che tempo fa dentro la coscienza di Proust?] :: Donato Di Stasi	178
Biglietti consegnati a mano da Gabrielle, confidente e amica :: Maria Pia Moschini	186
I MELI IN FIORE	190
Suoni :: Antonio De Marchi-Gherini	191
La matroska più piccola :: Loredana Savelli	192
Canzone XIII :: Maria Grazia Lenisa	193
Come mantra :: Ninnj Di Stefano Busà	195
I meli in fiore :: Roberto Maggiani	196
L'ESTATE A BALBEC	198
Presenza immaginata :: Eugenio Nastasi	199
Alba :: Francesco De Napoli	201
Stanza 414 :: Gualberto Alvino	204
Elle me dit :: Marcel Proust	209
[Mi disse] :: traduzione di Alessandra Ponticelli Conti	210
Balbec :: Maria Grazia Cabras	212
Dalla finestra del Grand Hotel :: Roberto Maggiani	215
Je trouvais que c'était :: Marcel Proust	216
[Mi pareva che fosse detto] :: traduzione di Alessandra Ponticelli Conti	218
TROUVILLE E RIVEBELLE	220
Torna l'estate :: Adriana Pedicini	221
Stelle :: Antonio De Marchi-Gherini	223
La casa del vento :: Antonio De Marchi-Gherini	224
Le balcon :: Charles Baudelaire	225
Il balcone :: traduzione di Claudio Angelini	227
Diritti :: Roberto Maggiani	229

INDICE

Visione del pomeriggio :: Stelvio Di Spigno	231
LA RASPELIÈRE E FÉTERNE	233
Les vacances d'Été :: Antonia Sati	234
Tramonti :: Antonio De Marchi-Gherini	237
La Raspelière e Féterne :: Roberto Maggiani	238
Il Karma :: Ninnj Di Stefano Busà	239
Derive di conoscenza :: Domenico Cara	241
Acquarelli :: Giuliano Brenna	254
IL RITORNO A COMBRAY.....	259
Ma famille :: Antonia Sati	260
Segnali del tempo perduto :: Caterina Davinio	263
Proprio lo avremmo voluto? :: Roberto Maggiani	265
Ritorno a Combray :: Roberto Perrino	266
Il prigioniero :: Stelvio Di Spigno	268
«DANS CE TEMPS-LÀ...».....	270
«Dans ce temps-là...» :: Giorgio Mancinelli	271
NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI	288
NOTE E RINGRAZIAMENTI.....	309

(...)

- 93 [Il maestro del caduceo](#), Magda Vigilante [Narrativa]
- 94 [Annunciazioni](#), Franca Alaimo [Poesia]
- 95 [Una questione di stile](#), Donato Di Poce [Poesia]
- 96 [Calendario 2012](#), Aa. Vv. [Varie]
- 97 [Il morso delle cose](#), Alfonso Lentini [Poesia]
- 98 [Solitudine](#), Paolo Maggiani [Fotografia]
- 99 [Delle nuvole](#), Mariella Bettarini [Poesia]
- 100 [La casa di Gaia](#), Fortuna Della Porta [Romanzo]
- 101 [Figurine](#), Liliana Ugolini [Poesia]
- 102 [Piccola preistoria](#), Leopoldo Attolico [Poesia]
- 103 [Il momento della partenza](#), Michele Nigro [Saggio]
- 104 [Nella frequenza del giallo](#), Roberto Maggiani [Poesia]
- 105 [La bambola di porcellana](#), Monica Ugolini [Poesia]
- 106 [ri-tratti](#), Loredana Savelli [Poesia]
- 107 [Isola](#), Costanzo Rapone [Romanzo]
- 108 [Il pellegrino e il morto](#), Giuseppe Bisegna [Poesia]
- 109 [L'alba di Solange](#), Sergio D'Amaro [Romanzo]
- 110 [Florentia](#), Roberto Mosi [Poesia]
- 111 [Nell'erba il punto](#), Federica Galetto [Poesia]
- 112 [La fiaba, la parola, la luce](#), Guglielmo Peralta [Teatro]

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicato nel mese di luglio 2012 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 113

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

Ogni autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.